SCELTA DI LETTERE FAMILIARI LIBRI 4 M. TULLIO CICERONE

Marcus Tullius Cicero







BIBLIOTECA
DEI CLASSICI LATINI

CON COMENTI ITALIANI

PER USO DELLE SCUOLE

M. TULLIO CICERONE

SCELTA

DI LETTERE FAMILIARI

LIBRI IV.

CON NOTE ITALIANE

PER CURA

DI GIUSEPPE TIGRI

SECONDA EDIZIONE

CORRETTA NUOVAMENTE E ACCRESCIUTA



PRATO

TIPOGRAFIA ALDINA

1853.

SULLE LETTERE FAMILIARI
E SULLA VITA PRIVATA
DI CICERONE
DISCORSO

Quid est aliud tollere e vita vitae societatem,
quam tollere amicorum colloquia absentium?
CICER. Philip. II.

Presso gli antichi la vita pubblica era tutto. Poco merito e poca importanza davano essi alla vita privata; cotalchè il nome d'*idióta*, che in greca lingua è quanto dire *privato*, progredendo la civiltà, suonò lo stesso che *inetto*; tanto è vero che tutti gli uomini pure alcun poco forniti d'ingegno, desiderosi d'adoperarlo, alla vita pubblica si consacravano. Nell'antica Roma l'educazione, le costumanze, le leggi vôlte erano a far gli uomini per lo stato. Essendo gli onori alla virtù d'ogni cittadino proposti, e l'occasione del comandare in quella bene ordinata repubblica offerendosi agevolmente a ciascuno, non è maraviglia se in ogni tempo di quivi sorgesse quasi una progenie d'eroi. Quel prospetto sì grandioso e sì bello di ricompense e di fama, destava in tutti l'emulazione per conseguirle, ed eccitava gl'ingegni a dar prova di lor potenza. Onori e titoli da eredità non venivano, e tanto meno si comperavano; chè quando la virtù d'una famiglia era spenta, non avea più valore il nome di essa: per modo che niuno, per quanto nato di nobil gente, poteva giungere ad alcun grado di di-

gnità che conseguito non l'avesse col proprio merito. La religione medesima tutta esteriore de' Greci, accolta poi da' Romani, a ciò consigliava. Era essa nell' ultimo tempo della repubblica « poco più che arte politica, strumento arcano d'imperio in mano a' patrizj, che serbarono fino ad Augusto la privativa del sommo pontificato e de' sacerdozj maggiori » (1). Del Romano adunque tanto era il merito personale ed il nome, quanto glie l'avevano procacciato le magistrature, il fôro, la guerra; e di esso come privato non mai, ma come cittadino e della patria benemerito si tramandavano ai posteri le geste pubbliche e singolari. Ma in tanta copia di egregi uomini che illustrarono il grande imperio, diverso da tutti e quasi unico si è il testimonio che della vita di Cicerone ci fu tramandato. Chè oltre alla storia delle pubbliche imprese, per ventura ci fu serbata quella anche di sua vita interiore che da lui stesso apprendemmo nelle sue Lettere familiari. Quivi è l'espressione della sua anima; quivi i più celati pensieri, le opinioni più libere, i giudizii senza riserbo; quivi stesso tutti gli affetti nel seno dell' amicizia candidamente deposti; per modo che nel percorrere quelle pagine non ti paia di leggere un libro, ma di essere a favellare con lui: del quale per vero può asserirsi quello che Orazio diceva del buon Lucilio quanto agli scritti: « la vita dell' ottimo vecchio esservi fedelmente dipinta come in un quadro » (2). Il perchè nel premettere alla presente scelta di Lettere di Cicerone un discorso sopra di esse, toccando appena de' principali avvenimenti della sua vita pubblica, diffusamente ci terremo a parlare di sua vita privata.

Ebbero gli uomini in ogni tempo il nobile desiderio che la pubblica vita de' cittadini più sommi fosse conosciuta e tramandata ne' posteri ad esempio imitabile ed onorando. Ma non meno si volle che manifesta apparisse, e, quasi direi, con una certa curiosità fu ricerca nella parte più recondita e più speciale, non tanto per quell' amore insito in noi di tutte cose sottoporre ad analisi, e percorrendo la lunga catena de' fatti umani, dagl' infimi salire ai sommi,

(1) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia.*

(2) . . . . Quo fit ut, omnis
Votivâ pateat veluti descripta tabellâ
Vita senis.
(Orazio Sat. II, 1)

quanto per osservare sino a qual punto que'grandi ingegni furono a noi somiglianti, quali difetti s'avessero e quali virtù; come infine la loro vita privata corrispondesse alla pubblica. In questa ultima investigazione ci avviene di fermare più intento l'animo nostro, essendo che ci sembri di non poter concepire come debba esservi chi la vita privata conduca sovente troppo diversa e quasi opposta alla pubblica, mentre questa di quella dovrebbe essere emanazione e riflesso. Ma sonovi tali uomini ne' quali la ragione soverchia spessissimo il sentimento. Potente in essi è la mente, povero il core. Perciò molte e grandi cose sapranno al tempo stesso immaginare ed imprendere nella vita pubblica, finchè la sola intelligenza si richieda a timoneggiare lo Stato. Ma il condurre le cose umane non è faccenda solamente di calcoli: è azione generosa, è impeto di animo innamorato del bene: quindi accade immancabilmente, che quando questa forza generosa vi si richieda, quegli uomini tutti intelletto riescano minori di sè, e cadano miseramente a mezzo il cammino. Questo io dico degli uomini, com'oggi s'appellano, solamente di stato. Altrimenti è a dirsi di quelli che nel ministero della parola sapiente esercitarono l'ingegno. Qui è in vero dove l'uomo inferiore vorrà sempre aver prevalenza sull'uomo pubblico; un cuore intemerato sopra una mente quanto vuoi ingegnosa, ma che da quello discordi. Perlochè non argomenti di credersi buon cittadino chi non è fra le domestiche mura costumato ed onesto, buon figliuolo, buon marito, buon padre. Chè in esse è riposta la prima sfera del bene, la prima patria, la quale intorno a' più degni si dischiude e si estende. Chè l'autorità non deriva che dalla rettitudine; chè senza questa è stoltezza sperare stima ed amore; chè l'ingegno senza virtù è pubblica calamità. Opiniamo poi oltracciò che coloro cui fu largito l'ingegno scompagnato da bontà vera, riusciranno ne' pubblici negozii molto peggiori di quelli che per corto vedere gli amministrano malamente. E dico peggiori, in quanto la storia ci ha dimostrato che, abusando del naturale acume dell'intelletto, sottilizzano in ogni cosa, e quasi che mai, per fumoso egoismo, de' loro errori convinti non si dichiarano. Negli ufficii governativi, e di pubblica utilità, ove il cuore ha pur sempre gran parte, non recano che un freddo computo, e talora il sofisma: e così sempre d'ogni buona proposta ritardano un pronto esito, e ogni buona instituzione adulterando, miseramente disperdono. Simili qua-

si a quelli orrendi giganti dell'Alighieri (*Inf.* XXXI), nocevoli per questa ragione,

> Che dove l' argomento della mente
> S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
> Nissun riparo vi può far la gente.

È ben vero che costoro non toccano mai il sommo nella gradazione del merito, nè possono tanto fare che presto non si discopra ogni loro turpezza; mentre gli uomini grandi davvero si vedranno sempre forniti dell' uno e dell' altro dono della mente e del cuore: e se talvolta la potenza di questo si mostrerà a quella dell' ingegno inferiore, sarà solamente per dinotare che essi pure sono uomini, non esenti cioè da' comuni difetti; questi però di tal guisa da non offendere la loro fama, o che ne venga smentito il loro carattere.

E tale nell'intera sua vita apparve a noi Cicerone. Chè per quanto, rispetto a quella privata, vi sia chi s' accosti alla contraria sentenza, l' accurato giudizio degli ultimi suoi biografi, e quello autorevole soprammodo del Middleton, che noi dichiariamo d' aver preso a seguire, solennemente lo dimostrarono nelle cose domestiche del pari che nelle pubbliche dotato di gran cuore e d' ingegno, e della patria poi per ogni tempo amantissimo, quando non solo gli affetti e le opere le consacrava, ma seppe anche sacrificarle la vita.

Nacque egli in Arpino (1) antica città de' Volsci poco lunge da Roma, dalla famiglia de' Tullii; onorevole in vero siccome quella che fu dell' ordine equestre, nuova però nelle cariche della repubblica. Confortato il padre suo dall' ingegno singolare del figlio, ancor giovanetto ponevalo a Roma alle pubbliche scuole onde bene apprendesse la propria lingua. I Romani solleciti quanto altri mai dell' educazione de' figli, prendevano cura di bene addestrarli sino da' primi anni nella nativa favella. Stimavano cosa di gran momento il badare qual proprietà di linguaggio solessero usare in casa le loro nutrici, i parenti, i domestici, perocchè avvisavano che sin d' allora avrebbero appresa pura o corrotta l' elocuzione (2). Perciò fu creduto che i due Gracchi dovessero il bel favellare, onde vennero in tanto grido, alle cure

(1) Negli anni 647 da Roma fondata, 103 avanti Gesù Cristo. La casa ove nacque è discosta da Arpino tre miglia, e ancora l' additano presso l' attual villa di San-Domenico.

(2) Quintiliano.

della madre Cornelia, donna di distinta cultura, le lettere della quale si tennero da'Romani in gran pregio per purezza di lingua. E per quanto sapessero, la loro letteratura derivar tutta da'Greci, e greci in Roma essere allora i maestri, e la greca lingua doversi di necessità da' primi anni imparare, avvisavano nondimeno, che l'uso d'un linguaggio forestiero d'uopo è che non invalga cotanto da far porre in non cale il nativo, o che s' acquisti un estranio accento, e una viziosa pronunzia (1): Chè ben s'accorgevano (e ciò dovrebbe da ogni Italiano avvisarsi) che non avrebbero potuto pensare e operare romanamente, quando con modi stranieri avessero scritto e parlato. Il profondo studio pertanto fatto dal giovine Marco Tullio nella propria favella, non che poi nella greca, gli aperse più facile adito all'eloquenza del fòro, cui si sentiva per natura inclinato, e gli fruttò quella fama non peritura del più eccellente fra i romani oratori.

La professione della legge dopo quella delle armi offriva mezzo più certo e spedito per ottenere i primi onori nella repubblica. E Cicerone si dava alla legge: nè tanto per tutelare i beni e la vita de'suoi concittadini, quanto poi la libertà della patria: nobile sentimento del quale sempre e maggiormente s' accese sino al termine del viver suo. Di qui il grande amore che pose ad apprendere da Archia l'arte poetica; da Fedro e da Filone la filosofia d'Epicuro; dalla quale come dalle altre scuole in progresso di tempo essendosi dipartito, scelse nondimeno da esse ciò che più alla ragione gli sembrò consentaneo (2); in fine, da Diodoro lo Stoico la dialettica, da Scevola la giurisprudenza: mentre, frequentando nel fòro, addestravasi nell'arte oratoria per apprendervi la difesa de' mesti rei, per la quale all'età di 27 anni da tutta Roma ebbe lodi patrocinando trionfalmente la causa di Sesto Roscio d'Ameria. Addestratosi nelle armi per difender la patria, come d'ogni cittadino era debito, impugnò l'asta e lo scudo nella guerra sociale, laddove le minori città d'Italia si erano collegate a sostenere il diritto

(1) Quintiliano.

(2) Cosicchè « creò un ecclettismo ingegnoso, nel quale chiaramente e ordinatamente le varie dottrine greche sopra i punti più difficili si riscontrassero, e meglio che di Platone, o di Aristotile, o di qualunque altro, si mostrò caldo seguace del vero ». (G. Arcangeli, *Discorso sulla filosofia di Cicerone, premesso alla ediz. degli Ufícii di questa Biblioteca*. Prato ec.)

della romana cittadinanza che loro si contendeva. Tacerò come in essa guerra Mario e Silla emergessero; quest' ultimo poi acerrimo difensore de' diritti del patriziato; che, morto Mario e vinto Mitridate, dopo del consolato ottenne la dittatura, e per le terribili proscrizioni che primo esercitò in Roma co' suoi nemici, niuno quasi vi ebbe che del suo mal talento non avesse a temere. Perlochè Tullio si fu d' avviso, non tanto per cagion de' suoi studii, quanto per evitare la vendetta di Silla, ch' egli avea provocato nella causa di Roscio, d' imprendere un viaggio nella Grecia e nell' Asia. Reduce a Roma dopo due anni d' assenza, vi riprendeva l'avvocheria. Pocostante (negli anni 677) creato questore in Sicilia, pel suo retto governo tale stima si conciliava da quelle genti, tanta poi dalla repubblica, che in breve fu eletto edile e pretore, e nel 689, console. Era allora nel quarantesimo anno dell' età sua: nel qual tempo può stabilirsi il principio della epistolare corrispondenza che di lui conosciamo. In essa le rimanenti vicende della sua vita. Ivi si tocca dapprima delle sue orazioni al senato per aver discoperto la congiura di Catilina; per lo che n' ebbe titolo di padre della patria, e pubblici onori da tutte le italiane città: ivi del suo esiglio in Grecia a petizione di Clodio nimico suo (695), e delle nuove onoranze pel suo ritorno, ottenutogli da' suoi amici mal sofferenti l' ingiusta pena, e da Pompeo triumviro che voleva aiutarsi di sua eloquenza. Lascerò agli scrittori di sue pubbliche geste il ricordare com' ei fosse eletto del consiglio degli Auguri, e nel 702 ottenesse il governo della Cilicia; e come a Pindenisso, riportata vittoria, le proprie legioni lo salutassero imperatore. Al ritorno dal suo governo nuove inimicizie erano insorte fra Pompeo e fra Cesare. Tentò indarno di porli in pace per lo meglio della repubblica. Più utile alla patria parvegli intanto il partito del primo, e per quello si dichiarò. Morto Pompeo, tentò l' animo di Cesare dittatore, e si volse a blandirlo, ma col nobile fine di ritrarlo dall' ambito imperio. Spento anche questo, a Marco Antonio, che avverso alla patria libertà egli avea fulminato nelle Filippiche, s' adoperò ad opporre il giovine Ottavio, sperando sempre che alcuno pure si rinverrebbe che salvasse la patria dalla tirannide. Ma che? L' antica virtù popolare posta in non cale da gente nuova avida di ricchezze; aperta Roma a tutte le nazioni; il titolo di cittadino reso meno rispettabile e pregiato fra quelle mura col farlo ai vinti comune;

la religione, non convinzione, ma strumento politico unicamente; la corruzione oltracciò per opera degli ambiziosi; la mollezza del vivere, ed i vizii d'ogni maniera, davano certo segno che l'antica libertà era spenta, e che nutrendo ancora qualche speranza, non rimaneva che temporeggiare con gli eventi, ed aspettare dagli eventi stessi consiglio. Quand' ecco formarsi un nuovo triumvirato fra Antonio, Ottavio e Lepido; e una delle condizioni di siffatta alleanza dover essere la morte de' loro nemici. Da ciascuno s'inscrissero i proprii sulla lista di proscrizione. E fra costoro si notò Cicerone, che il vilissimo Antonio volle sacrificato a sua brutale vendetta. Per opera de' suoi sgherri l'iniquo triumviro gli fe' troncare il capo e le mani, e con barbara gioia queste e quello infigger su i rostri, laddove il sommo oratore con tanta gloria aveva difeso la vita e le fortune de' Romani, e la patria! Periva nel territorio di Formia di anni 63, mesi 11 e giorni 5; il 7 di dicembre dell'anno 710 di Roma, 40 avanti Gesù Cristo. Cicerone fu alto della persona, il collo ebbe lungo, pallido il viso, i tratti regolari; l'aria del volto sì aperta e serena da ispirare ad un tempo reverenza ed affetto.

Che sino da' primi anni dedicato si fosse alla causa della libertà, e avesse fermo nell'animo di sostenerla con ogni modo, oltre che l'attestarono gli stessi suoi avversarii (1), niuno per certo che conosca alcun poco della sua vita ne vorrà dubitare. Ed infatti non appena fu console si diede a ravvicinare l'ordine senatorio all' equestre perchè ne sorgesse un forte riparo contro la fazione della plebe, da cui

(1) Narrasi da Plutarco che Augusto, trovato un giorno uno de' suoi nipoti che leggeva un libro di Cicerone, e questi per tema di dispiacere all' imperatore studiandosi subito di nasconderlo sotto la veste, Augusto, avvedutosene, gli tolse il libro, ne lesse gran parte, e restituendolo al giovine gli disse: « *Fu costui veramente un dotto uomo, figliuol mio, e grande amatore della sua patria!* »

Un altro fatto consimile riferisce Macrobio per mostrare la moderazione d'Augusto per rispetto dello stesso Catone: cioè che Augusto trovatosi un giorno nella casa stata già di Catone, mentre il padrone di essa per più corteggiare cotanto ospite poneagli dinanzi la catoniana ostinazione, ei l'interruppe, e gli disse: « *che colui il quale non seppe tollerare il mutamento di governo della sua patria, era stato buon cittadino ed uomo onorato.* » Ma Augusto esaltando così l'onoratezza del gran Catone, diè non volendo un aspro colpo alla sua; perocchè egli non solo mutò, ma usurpò il governo della sua patria.

prevedeva naturalmente uscirebbe l'orrendo mostro del dispotismo. Per la detta cagione, allorchè quasi tutto il suo ordine si dichiarava nemico acerrimo a Cesare, protestò altamente contro questo consiglio, avvisando che qualunque parte ne uscisse vincente, alla repubblica avrebbe nociuto pur sempre. I diritti della quale mentre ch' ei s' adoperava di tutelare, le antiche basi di quel governo troppo forse parea prediligere, cosicchè non vedesse come i nuovi tempi esigessero delle riforme. E solo per tal rispetto, s'io mal non m' appongo, potrebbe appellarsi *conservatore*; non già in quel senso politico (come nella sua Enciclopedia lo diceva il Cantù) che odiernamente sonerebbe *retrogrado*: perocchè e' fosse astretto a far guerra non già a chi bramava il civile progresso, e un più libero ordinamento della repubblica, ma a chi invece si brigava d' averne l' assoluto comando, d' invilirla e di perderla. Fino a che grado poi fosse disposto a porre per la medesima le fortune e la vita, se debbesi argomentare dalla crudel morte a che fu condotto, e ch' ei volendo avrebbe potuto evitare, nissun dubbio rimane su questo proposito. Ad ogni modo la scoperta della congiura di Catilina fu tale impresa che richiedeva pari almeno il coraggio alla patria carità; e nelle prove che appresso, per frenare i Cesariani capitanati da Antonio, splendè in lui quello spirito forte e costante, non dissimile in vero a' più grandi esempii di romano eroismo (1).

Ma se tutte le opere del sommo oratore, e dell' illustre filosofo valgono a rivelare l' amor suo per la patria, nissuna poi tanto meglio dichiara i suoi principii politici quanto le Lettere familiari, di che adesso imprendiamo a parlare. Ivi ci è dato a vedere l' uomo interiore tutto quanto egli fu, e, dal chiaro riflesso di sua vita privata, si può argomentare del vero merito della pubblica.

Solo dopo il secolo d' Augusto, dice il prof. Boehr, l'arte epistolografica formò a Roma un genere di letteratura del tutto speciale. Le lettere anteriori a quest' epoca non sono propriamente che lettere familiari scritte a' parenti e agli amici, con intenzione più generale però di quello non fosse una mera corrispondenza d' affetto. Le scritte da Roma a persone che vivevano nelle provincie, per informarle degli avvenimenti che nella capitale si succedevano, sovente cir-

(1) Hollings, *The Life of Cicero:* nella *Family Library*, Londra 1839.

colavano per molte mani, e servivano a propalare nel pubblico le opinioni politiche, tenendo vece de' nostri giornali. A questo genere appartengono la più parte delle lettere di Cicerone che ascendono circa a mille, tutte dettate dopo gli anni quaranta del viver suo. Le raccoglieva con somma cura e ordinavale Tirone che fu suo liberto, a testimonianza del grato animo all'amoroso padrone: e nondimeno quelle che ci rimangono non sono che una piccola parte delle scritte da Cicerone, e anche della grande raccolta del benemerito liberto. La raccolta che possediamo si compone 1.° *Delle Lettere* che s' intitolano *familiari* o *agli amici*, o *a diversi, Libri XVI.* Dobbiamo al Petrarca la scoperta del manoscritto di esse, ch' ei trovava a Vercelli nel 1345, e del quale volle trarre una copia (1). Queste lettere sono pregevolissime non solo come documenti di storia contemporanea, ma perchè ci fanno conoscere per l' intero la vita di Cicerone, ci mettono al segreto delle sue convinzioni, delle vedute politiche, de' desiderii, degli affetti domestici ch' ei deponeva con ischietto animo e con piena fiducia nel seno dell' amicizia; scritte poi con tale un' eleganza, una compitezza di modi, un incanto dal lato della dizione purissima e piana, che mal troveremmo fuori di queste un esempio migliore del genere epistolare. In questa raccolta si comprendono anche le lettere responsive a lui dirette da' più celebri personaggi dell'età sua, com' a dire da Cesare, da Pompeo, da Antonio, da Bruto, da Cassio e da Trebonio, da Sulpicio, da Pollione, da Lucceio lo storico, e da altri o politici, o statisti, o guerrieri, che, deposto in esse quel loro abbagliante eroismo, ci stanno dinanzi con tutte le comuni passioni dell'uomo, disvelandoci la loro vita tanto pubblica che privata. 2.° *Delle Lettere a Tito Pomponio Attico, Libri XVI.* Queste lettere ad Attico amico suo non sono meno preziose delle Familiari, per le memorie de' tempi, e per la conoscenza che porgono delle vedute politiche di Cicerone. Ivi infatti minutamente si narra delle clodiane inimicizie, dell'esilio di Tullio, del suo ritorno, del modo ch' e' tenne nel governar la Cilicia, della guerra civile fra Cesare e Pompeo, della britannica e della partica. Oltre poi la più confidenziale rivelazione che Cicerone fa all' amico e consultore de' suoi affari domestici, è qui un prezioso giudizio degli scrittori contemporanei, e il

(1) Il manoscritto di Vercelli è perduto: ci rimane la copia del Petrarca, che si conserva in Firenze nella Biblioteca Laurenziana.

ricordo di molte delle opere proprie e del fine che si propose scrivendole, e per tal guisa esposto lo stato d'allora della romana letteratura. (Vedine in ispecie il Lib. II. e XIII.) Cedono però alle altre per rispetto allo stile di sovente intralciato ed oscuro. 3.° *Delle Lettere a Quinto fratello Libri III.* Sono queste una raccolta di ventinove lettere al fratello suo, allora propretore nell'Asia. Contengono per la più parte consigli ed avvisi sul modo d'amministrar la provincia. 4.° *Delle Lettere a Bruto*, in numero di sedici; (secondo altri, quindici, e 23 con quelle di Bruto a Cicerone) tutte scritte dopo la morte di Cesare. Si è opinato che fossero spurie e mera invenzione di retore moderno. Noi però, con la grave autorità del Middleton e di altri, non dubitiamo di affermare, non solo essere originali, ma le più pregevoli nel genere delle politiche di quante ci sieno state serbate di Roma antica: come quelle che furono scritte nel tempo de' più gravi perigli, e negli estremi della libertà della patria da due sommi uomini che il viver loro sacrarono a sua difesa, e che bello e onorevole reputarono morire per essa. Un altro merito più speciale le fa distinguere dalle altre lettere, ed è riposto nel grande affetto che Cicerone ivi disvela pel figlio suo, quando all'amico Bruto caldissimamente lo raccomanda. E il viceconsole di Macedonia, non appena il giovanetto gli giunge innanzi, stupitosi di scorgere di già in lui tanta grandezza d'animo, tant'odio ai tiranni, gli affida il comando della sua cavalleria, e del degno servigio prestato alla patria, onorevole testimonianza ne fa a suo padre (Lett. II. di Brut. a Cic.) Il quale poi così rispondevagli; « in quanto a mio figlio, se veramente è di quel merito che tu scrivi, io n'ho quel contento che debbo averne; e se tu ne fai stima anche troppo per l'affetto che gli hai, questo pure mi reca gioia incredibile, vedendo con ciò come l'ami. » E altrove; « bramo che il mio figliuolo resti con te quanto più è possibile; chè altrove non può trovare migliore scuola di virtù come nell'osservarti e imitarti » (Lett. VII.). E ben meritava che fosse a Bruto raccomandato, quando di lui tanto bene erasi ripromesso da scrivere a Cicerone; « che non avrebbe avuto bisogno della fama paterna per esser grande » (Lett. II. di Brut. a Cic.) (1).

(1) I presagi di Bruto non furono veraci; perchè M. T. Cicerone, dopo la morte del padre, non seppe sostenere l'onore del suo gran

Tutta quanta questa raccolta comprende all' incirca un periodo di venticinque anni, dall' anno di Roma 685., circa all' anno 710. « La confusione, dice il Mabil (1), in che erano avvolte queste lettere nelle comuni edizioni, noceva alla facile intelligenza, al metodico svolgimento de' fatti storici, non che al dovizioso frutto che può ritrarsene. Quindi il Sigonio, sotto il pseudonome di Ragazzoni, ed altri dopo di lui s' adoperarono a investigarne le più probabili date, e distribuirle secondo l' ordine de' tempi; ordine, dopo Adamo Sibèro, in alcune edizioni più o meno diligentemente seguito. E così piacque di fare anche al dottissimo Schütz; il quale abbandonata l' antica distinzione di esse in familiari ec. ci diede in sei volumi in ottavo stampati ad Ala nel 1809, la collezione intera di esse Lettere, divisa quasi in altrettanti fascicoli che comprendono: 1.° le Lettere scritte avanti il consolato, dall' anno di Roma 685 all' anno 688: 2.° quelle scritte dopo l' esiglio, dall' anno 696 all' anno 702; 3.° le scritte durante il proconsolato dall' anno 702 all' anno 703; 4.° le scritte dal principio della guerra civile, sino al ritorno a Roma dopo la pugna di Farsaglia dall' anno 704 all' anno 705: 5.° le scritte nell' anno 707 e di poi, ma di mesi incerti ». Il quale ordinamento, seguito pur dal Mabil, e in appresso dal Cesari, è il più atto a render ragione dei grandi avvenimenti sì privati che pubblici che ivi si notano.

Il pregio poi di tutte le lettere di Cicerone, grande per certo come opera di tant' uomo, si fa anche maggiore se si rifletta ch' ei non le scrisse con animo che fossero pubblicate: e poichè ebbe inteso che i suoi amici alcune ne propalavano, così ne parla a Trebonio; « io scrissi a Calvo quelle lettere credendo che elle, non punto più che questa la qual tu leggi, dovessero essere divulgate: ed infatti in un modo scriviamo, sapendo che que' soli a' quali scriviamo debbano leggere, ed in altro sapendo che molti ». (Lett. XXI. Lib. XV.) Noi dunque lo sorprendemmo ne' suoi segreti, e in certe sue contradizioni nelle quali le sole passioni esaltate in que' tem-

nome, e anzi lo deturpò; provando così quanto sia vera quella sentenza di Dante (*Purg.* VII)

> Rade volte risurge per li rami
> L' umana probitate.

(1) Le Lettere di M. T. Cicerone disposte per ordine dei tempi, tradotte e corredate di note dal Cav. Luigi Mabil col testo a fronte. *Padova tipogr. e fonder. della Minerva* 1814. Volumi XIII. in 8.°

pi, e un libero sfogo agli amici per le patite contrarietà potevano farlo cadere: nè però stimerei che ci dovessimo arrogar tanto dritto da trarre da quelle un'idea men che retta del suo carattere. Nulla dunque pensando all'altrui giudizio se le lasciava dettar dall'anima or mesta or ilare, per lo più affettuosa anche quando in corruccio. « Sono poi, dice Montesquieu (1), un capo d'opera di semplicità del genio inspirato dalle comuni sciagure: di un secolo in cui una falsa officiosità non aveva introdotto la menzogna in ogni cosa: nè ivi si scorge, come nella più parte delle lettere moderne, uomini che vogliono a vicenda ingannarsi, ma amici di sventura che tutto bramano di farsi palese ». Nelle lettere di compitezza o d'elogio, molte delle quali a' più grandi uomini che le storie ricordino, la sua natural vaghezza di piacer loro, o di chieder favori è espressa in una maniera ragionevole e rispettosa, e con estrema delicatezza di sentimento e di forme; ma scevra ad un tempo di quelle pompose intitolazioni, di quegli aggiunti magnifici che un'elegante viltà più moderna introdusse nel conversare coi grandi; falsa civiltà, e risorgente avanzo di barbarismo, effetto di decadenza de'nostri costumi. Avvisando poi, come notò Villemain, all' età in che visse Cicerone, la più rilevante dell'istoria romana pel numero e la differenza de'grandi caratteri, pel mutamento de'costumi, l'effervescenza delle cose politiche, e il concorso delle moltiplici cause che preparano e compiono una grande rivoluzione: ponendo mente altresì alla facilità che egli da natura sortiva a tutto conoscere e a meraviglia rappresentare, chiaro apparisce che niuna opera al pari di questa può offerirci un quadro più animato e più vero dello stato della repubblica. Le passioni di lui, che fu già autore e partecipe di tanto dramma, aumentano la sua eloquenza: ma essa è rapida e senza ornamenti; e' v' è appena formulata l'idea, e ti dà sempre argomento di riflessioni profonde. Nuovo linguaggio parla qui l' oratore romano. Ardua cosa è seguirlo nelle sue allusioni, intenderne le predizioni (2), penetrarne

(1) *Grandeur et décadence des Romains* Ch. XI.

(2) *Quæ nunc usu veniunt, cecinit ut vates,* disse di lui Cornelio Nipote: predisse cioè tutto quello che poco appresso si vide accadere rispetto a' politici mutamenti: la qual prescienza fondata sul profondo conoscimento degli uomini e delle cose fu propria sempre de' sommi ingegni, come anco a' di nostri possiamo vedere.

i pensieri, e questi, se appena accennati, compirli. Quello poi che in piena luce ti si appalesa si è l'anima del grand'uomo, le sue gioie, i suoi timori, i suoi difetti, le sue virtù: cotalchè a ragione il Petrarca, letto appena il manoscritto di queste lettere, dicesi che esclamasse; « presso la tomba finalmente ho conosciuto Cicerone! » V'apprendi come tutti i suoi sentimenti eran portati all'estremo; il che è proprio sovente de' sommi ingegni, e cagione ad essi di sventure e d'errori. Vi leggi oltracciò molte curiose vicende sulla vita interiore di quel gran popolo; i costumi, le abitudini de' cittadini; le forme in fine con che la repubblica si amministrava. Sono esse un esemplare mirabile per gli eruditi. Il rimanente de' leggitori vi scorge quella stupenda dirittura di mente, quella perfezione di stile, quell'unione continua del genio e del gusto, propria solo di pochi secoli e di pochi scrittori, e che in niuna opera tanto risplende quanto in quelle di Cicerone.

La sua vita privata v'è poi ritratta mirabilmente. Esprimono spesso quelle sue lettere co' più teneri modi il grande amore che portò alla famiglia, nel dolce consorzio della quale usava di mitigare le cure moleste dell'animo, e di respirare alquanto dalle brighe e dalle contese del senato e del fôro (1). Se egli è lontano, quasi ogni giorno brama lettere da' suoi cari, pur per sapere che stanno bene. Trepidante del pericolo che la consorte e la figlia potevano in Roma incontrare pel ritorno di Cesare cui aveva avversato, le ammonisce che si consiglino con gli amici, ai quali ha già scritto perchè le soccorrano. Ovunque si trovi, sia nell'esiglio a Tessalonica, a Durazzo, a Brindisi, ad Atene, o amato e reverito nel governo della Cilicia, e fatto pago nelle sue ambizioni, il suo cuore non è contento, nè vede l'ora di tornare in famiglia. La medesima affezione, per quanto minore, mostrò pure di estendere anco a' suoi schiavi, quando pel fedele servigio l'avevano meritata. Manifesta prova ne abbiamo nelle lettere al suo Tirone, col quale usò con tale dimestichezza, come di padre a figliuolo. Si era formata un'idea sublime dell'amicizia, di che egregiamente discorre nel suo trattato, dove egli non pone altra norma che la pratica costante della virtù. Chè in tutte le varietà d'amicizie, che gli occorse d'avere, non incon-

(1) Ut tantum requietis habeam, quantum cum uxore et filiola, et mellito Cicerone consumitur (*Ad Attic.* I. 18.).

trò mai la taccia di doppio o d'incostante: nè sappiamo che alcuno poi dispregiasse, che una volta ad amico si fosse scelto, o reputato l'avesse per uomo dabbene. Di che un esempio è fra gli altri la sua corrispondenza con Attico, cui fu intimissimo per tutta la vita. Eppure Attico, morto Cicerone, non dubitò di continuare l'amicizia ad Antonio autor dell'eccidio del grande Oratore, e di esser premuroso per Fulvia che osò d'insultare a quel nobile capo! Quel seguace d'Epicuro non pensava omai che a vivere in sicurezza con gli stessi nemici della repubblica perchè potenti, e per paura adulavali. Cicerone conosceva pur troppo la sua versatile indole, e ne lo aveva avvertito: ma d'animo retto e sincero, non avrebbe mai sospettato che un suo fido amico di tanto obbrobrio volesse coprirsi! Egli invece uguale con gli amici nell'una e nell'altra fortuna, ma più sollecito nell'avversa; considerando i vicendevoli benefizi non come un'amicizia, ma come un sordido traffico, ove si abbiano a misurare con proporzione sottile di guadagno o di perdita (1). Chiama la gratitudine madre della virtù, riputandola il principale di tutti i doveri; e come i Greci i nomi di buono e di bello, così egli adopera come sinonimi quelli di buono e di grato, quasi che sieno per lo stesso carattere inseparabili. E gratitudine in vero serbò grandissima in ogni tempo a quanti fecero a lui qualche benefizio: e soprattutto ai maestri suoi, e ai maestri del suo figliuolo. Chè troppo abominevol delitto sapeva esser quello dei discepoli, e de' loro genitori di non riconoscere quanto debbono a coloro, che con la educazione dello spirito donarono ad essi la seconda, o meglio la vera vita, e li fecero degni del consorzio degli uomini istruiti ed onesti. Nè meno generoso si mostrò a' nemici. Benchè nissuno più di lui avesse maggiori le occasioni di vendicarsi, nondimeno, quando loro poteva nuocere, cercava ragioni di perdonare; ed ogni volta che vi era invitato, non declinava mai da far pace con essi. Dichiarava, niuna cosa essere più lodevole e di un grand'uomo più degna quanto la pieghevolezza al perdono. E tuttochè allo svolgimento di questi morali principii gli fosse anche d'ostacolo il non conoscere la pienezza della legge divina, per quella più esplicita rivelazione che circa un secolo appresso come raggio di nuovo sole si diffuse nel mondo, nondimeno poneva per

(1) Cicerone, *De nat. Deor.* I, 44.

natural dovere di moderare lo spirito di vendetta, e di osservar temperanza ne' gastighi; e credeva che il pentimento bastasse per rimetter la colpa: era insomma uno de' suoi detti famosi « le sue nimicizie essere mortali, eterne le amicizie » (1).

Splendido era il suo tenore di vita, e rispondente al suo censo ed al nome. Aperta la casa ai letterati d'ogni paese, ai filosofi della Grecia e dell'Asia, molti de' quali vi erano continuamente ospitati. Era posta sul colle Palatino; una delle più magnifiche, adorna di portici, che dava sulla piazza, rimpetto ai Rostri, e nel luogo più cospicuo della città. Comperavala da Crasso per tre milioni di sesterzi, pari a trenta mila lire sterline. Nel quale acquisto fu consentaneo a ciò che lasciò scritto negli Ufizi in riguardo all'abitazione d'un principal cittadino; « dovere, cioè, la « casa di lui aggiungere ornamento alla sua dignità, non « che la dignità avesse ad attendersi dalla casa ». (2) Di buon mattino ogni ordine di persone solea visitarlo, e con esso lui usava spesso di conversare Pompeo. Altri poi ne' giorni d'affari l'accompagnavano al senato od al fôro: e dopo compiuti que' pubblici ufficii, chiudevasi co' suoi libri, e da essi non solea dipartirsi che per godere per breve intervallo d'alcun dolce ozio domestico. Era la cena il suo pasto maggiore, e protraevala per molta notte conversando co' suoi amici, sebbene poi fosse in piede alla prim'ora del giorno. Era infatti amatore de' lieti convegni come colui che da natura inchinava agli scherzi e al motteggiare. Il che usò spesso nel fôro o a rintuzzare la petulanza d'un avversario, o com' ei diceva, per raddolcire la sazietà d'una causa tediosa, e divertire l'animo de' giudici. Il qual uso delle arguzie e de' motti, se ne' pubblici giudizii gli fu cagione di lode, gli fu ripreso talvolta nelle private conversazioni, do-

(1) *De Officiis* I. 11. — I principii religiosi di Cicerone erano più perfetti di quelli professati fino a' suoi tempi, e della stessa filosofia degli Accademici e degli Stoici. Fra una nazione che professava il politeismo, ei dichiara di credere nell' unità di Dio, nella provvidenza, nella immortalità dell'anima ec. Poco, è vero, si parla di filosofia e di religione nelle sue Lettere. Che anzi talora si dedurrebbe da esse, che fosse tornato alle massime epicuree: se non si pensasse che per la natural compiacenza dell' animo suo, e fors'anche per politica, seconda i principii di quelli cui scrive, il che fa specialmente se si propone di consolarli per isventure, o per morti de' loro più cari.

(2) *De Officiis* I. 39.

v' ei, consapevole del suo molto spirito, ne solea troppo spesso e senza modo far pompa, non badando che crudeli ferite i suoi motteggi arrecassero (1). Nondimeno di tutti i suoi Apoftegmi, o detti arguti, che Trebonio l'amico suo ebbe raccolti e furono a noi tramandati, non avvene alcuno che non sia vibrato contro a persone degne di riso, o abominevoli e pessime. Nè solo in città convenivano i dotti uomini a visitarlo, ma nelle molte sue ville, le quali perciò rendevano spesso sembianza delle filosofiche scuole d'Atene. Erano tutte situate poco lunge dal mare: poste quasi ad eguali distanze in basso della costiera fra Roma e Pompei; che a cagione dell'elegante disegno, non che del sito deliziosissimo, si piaceva di nominare « gli occhi, o le bellezze d'Italia » (2). Quelle fra le altre ove più dilettavasi di soggiornare erano il Toscolano, Anzio, Astura, Pozzuolo ed Arpino, la Formiana, la Cumana, la Pompeiana. Le suppellettili di queste case rispondevano in tutto alla eleganza e magnificenza dell'edifizio. Statue e pitture de' migliori artisti di Grecia ne adornavano le gallerie, e mobili e vasellami v' eran tutti elettissimi. Chè stimava esser debito d' un cittadino eminente serbare il carattere per ogni lato uniforme, e la sua dignità anco essere da curare con la splendidezza del vivere. Il perchè non è a dire con quanta alacrità sollecitasse Attico amico suo, pe' molti anni che dimorò in Atene, a provvedergli opere di greco scalpello, e manoscritti preziosi. Le sculture volle porre massimamente nella villa del Toscolano, siccome quella che era più vicina di Roma, più amena, e più da lui frequentata. Quivi egli avea fabbricate diverse sale e portici, a imitazione delle *Scuole* e de' *Portici* d' Atene, e chiamavale per simil modo co' nomi attici d' *Accademia* e di *Ginnasio;* laddove, come dicemmo, a filosofiche conferenze soleva adunare gli amici. Di tutte le statue che Attico gl' inviò, pare che sopra le altre si compiacesse di quelle emblematiche, rappresentanti Mercurio e Minerva, o Mercurio ed Ercole in gruppo sopra una sola base; Ercole, Deità del Ginnasio; Minerva, dell' Accademia; Mercurio che all' una e all' altra facevasi presedere. Nè meno bramoso si mostrò dell'acquisto di ottimi libri, pe' quali pure fe' ricorso al suo Attico. Questi faceva copiare a' suoi servi le opere de' più egregi

(1) Plutarco.
(2) Cur ocellos Italiæ, villulas meas non video? (*Ad Attic.* XVI. 6.)

scrittori di Grecia, e a Cicerone inviavale. Il quale non mai dal provvedersene fu trattenuto per le somme considerevoli che gl'importavano: quando invece per lettera dichiarava all'amico, « ogni sollievo e piacere, qualunque volta deposto il carico degli affari si ritraesse alla villa, aversi posto in que' diletti suoi libri ». Nobilissima costumanza, che mentre ci richiama a dar lode a quanti pure per cotal guisa facciano retto uso delle ricchezze, viepiù sempre detestabili ci fa apparire quelli opulenti che, potendo essere più degli altri eruditi e benefici, e d'ogni bell'arte proteggitori, conducon la vita in una superba ignoranza, o in affettato cinismo, lo qual poi non deriva che da basso animo, e da turpe avarizia.

Reca in vero alquanto meraviglia a pensare come Cicerone dalla mediocrità de' suoi beni paterni si levasse in breve di per sè stesso a tale altezza di censo da sopperire alla edificazione di tante fabbriche, e alle spese giornaliere, che pur molte se ne chiedevano per serbar quel decoro e quella larghezza che era solito di usare in famiglia. Ma ogni dubbio ne sarà tolto allora quando riflettasi alle grandi e frequenti occasioni ch' egli ebbe onde le sue fortune tanto venissero in crescimento. Traevano allora i primarii cittadini di Roma le loro ricchezze dalle pubbliche magistrature, da' governi delle provincie, dai donativi de' re e degli stati esterni che si erano amicati con ispeciali servigi: e tuttochè siamo certi che niuno vi fosse più riservato di Cicerone nel trarre profitto da questi proventi, che ogni uomo onesto poteva ricevere, tali poi e tanti erano nondimeno, che niuno quasi vi fosse tra que' che tenevano i primi officii, che, serbata nello spendere alquanta moderazione, in breve tempo non riuscisse ad accumularsi una grande fortuna. Arrogesi a questo, altro mezzo assai più rilevante, i legati cioè degli amici defunti. Correva a Roma siffatto costume, che i clienti e gli amici solevano lasciare morendo a' loro protettori e avvocati qualche parte notabile de' proprì averi in testimonio d'alcun buon ufficio e della lor gratitudine: e quanto più di beni proveniva ad un uomo per questa via, tanto maggiore si faceva il suo credito. Nissuno poi più che Cicerone, il più eccellente fra gli avvocati, ebbe in sorte di tali largizioni testamentarie, come in molte sue lettere troviamo accennato (1). In una età licenzio-

(1) *Ad Attic.* II, 20. XI. 2. *pro Mil.* 18.
Per legati d' amici acquistò venti milioni di sesterzi, ossia quat-

sa è rotta ad ogni turpezza apparve integro e costumato. Nè in tanta varietà di lettere, e a gente così diversa, ti è dato mai di sorprenderlo in parole benchè minime d'inverecondia (1). L'invidia, la malignità, l'artificio non ebbero adito giammai al suo cuore. E quanto alla prima, avverò in sè quella massima che ha esposta in un'arringa al senato; « che non avrà invidia dell' altrui virtù chi sarà a sè stesso consapevole della propria ». Egli, come dicemmo, tenero padre, egli cortese e benevolo verso de' dipendenti, egli poi magistrato integerrimo. Se come marito più di biasimo o di compassione sia meritevole, mal sapremmo affermare. Nelle differenze col fratello e col nipote, più che d'aver fatto il torto, mostra d'averlo patito. Con quanto amore favoreggiasse l' ingegno lo dicano i versi del soave Catullo, che a lode di lui la gratitudiue gl' ispirava (2).

Nondimeno è da riprendere in Cicerone uno spirito troppo debole e incerto, e una smodata vanità che in molte sue opere si manifesta. Ma se, dapprima, egli è vero che non fu sempre fornito di stoica fermezza nell' operare, e alle dottrine che professava, talvolta si parve non consentaneo, egli è ciò da attribuire alla natural debolezza di quella sua indole, non mai alla doppiezza dell' animo. « Fosse piaciuto agli Dei, diceva Asinio Pollione, che avesse potuto sopportare con più moderazione la propizia fortuna, con minore sconforto le avversità! » Però nello spiegare a Ligario (Lett. XV Lib. VI) la cagione dell'essere dubitoso, e di aver sempre timore, com'egli dice, del peggio, si confessa esser tale nel prevedere i pericoli, non già nell' incontrarli. La verità delle quali parole, ch' ei finchè visse potè confermare con gli scritti e con l' opere, fu poi suggellata dalla sua morte, che, sebbene presentita e temuta, nissuno al pari di lui con maggior fermezza incontrò e sostenne. Manifesta poi e dominante passione era in quell' anima l'amor della gloria e il desiderio di lode: dalla quale egli stesso liberamente si confessava non solo di essere allettato ed

tro milioni di lire! (*Philipp.* II. 32.) Per mantenere suo figlio a studiare in Atene spendeva all' anno da 72 a 80 mila sesterzi, cioè da 15 a 16 mila lire!! (C. Cantù *Enciclop.*)

(1) *Amo verecundiam*, scriveva a Peto Lett. XXII Lib. IX.; ove spiegando la dottrina degli Stoici, secondo la quale nulla vi ha di turpe o di osceno nelle parole, la combatte a tutto potere.

(2) Vedi in Catullo il Faleucio XXIII. dove lo chiama *Disertissime Romuli nepotum*, e *optimus omnium patronus*.

avvinto, ma di sentirsi trasportato oltre il debito a vanità (1). Del qual difetto, abituale in vero nel viver suo, gliene fu fatto troppo amaro rimproccio: perocchè farebbe d'uopo osservare quale si fosse cotesta gloria donde originava quella sua vanità. Nè meglio che da lui si può intendere quando ci dice, esser la gloria « un' illustre e pubblica fama di molti e grandi meriti e benefizii fatti a' nostri amici, alla patria e a tutto il genere umano » (2). Non è dessa, ei soggiunge, « l' aura vana del favor popolare o l' applauso del volgo incostante, » che da' savii uomini fu sempre avuta in dispregio, da niuno poi più che da lui: ma « la lode universale de' buoni, e l' incorrotta testimonianza di quelli che rettamente fanno giudizio d' un merito singolare che risuona alla virtù come l' eco alla voce; e poi ch' ella è delle buone azioni compagna, gli uomini dabbene non debbono dispregiarla » (*Tusc. Qu.* III. 2.). Tale adunque è la gloria che egli vuole che in tutti gli animi si risvegli, com'ei la sente nel suo, quella gloria che altro non è che un nobile principio interfuso da Dio nell'umana natura per suo decoro ed esaltamento; che sempre vedemmo aver maggior forza negli ottimi ed eccelsi animi; ed alla quale siamo pur debitori d' ogni atto grande e lodevole fra le nazioni del gentilesimo. Non è però meraviglia se tanto potè in quel nobile petto di Marco Tullio, e se gli antichi sapienti tant' oltre recassero questo principio, e la gloria considerassero come il più ampio guiderdone del retto vivere, quando si ponga mente che i più di essi non ebbero idea o notizia d'alcun' altra ricompensa o d' altro avvenire; e quelli pure che, come Cicerone, credettero a uno stato futuro di felicità per i buoni, non andavano scevri sovente da qualche dubbio, e piuttosto se ne lusingavano come di cosa desiderata, che come fondatamente creduta. Il perchè Tullio dice a Cesare, che quand' anco non volesse aver fede in una vita futura, non dovrebbe disprezzar la gloria, per quello almeno ch' ei può godere nella presente (3). Di qui ogni cura d' assicurarsi quel premio che più presto parea lor conseguibile, e quell' avvenire che eglino stessi, quasi direi, si preparavano, l' immortalità della fama, e la gloria veniente dall' applauso de' posteri. Da que-

(1) Sum etiam avidior magis quam satis est, gloriæ. *Epist. fam.* IX, 14.
(2) *Pro Marcel.* §. 8.
(3) *Pro Marcel.* §. 9.

sta fonte derivò in Cicerone quella sua vanità di spesso parlare con certo vanto di sè medesimo nelle sue concioni al senato ed al popolo. Per rispetto alla quale, tuttochè sempre per noi riprovevole, se ritorniamo per breve con uno sguardo ai suoi tempi, e in ispecie alla parte che vi sostenne, troveremo argomento da temperarne l'austero giudizio.

Era allora condotta Roma ad un finale cimento, e le parti fra loro discordi facevano di lor possa l'estremo per opprimerla o per conservarla. Capo de' propugnatori della patria libertà si vedea Cicerone, e nella forza de' suoi consigli tutti omai riposavano. Perciò da più anni quell'esser fatto segno alla rabbia degli avversarii avidi del potere e della tirannia della repubblica: e mentre costoro con le milizie dell'impero si sostenevano, a lui non rimanere altre armi nè altro mezzo di vincerli, tranne la sua autorità presso il senato ed il popolo, fondata sull'esperienza de' suoi benefizii, sulla convinzione della sua integrità. Quindi a meglio respingere le calunnie che gli avventava la nemica fazione, dover essere astretto di porre in rilievo il merito e i buoni effetti de' suoi consigli; e così perchè il popolo nella concordia si confermasse, e avesse in quelli uno scudo contro a' maneggi di chi con ogni arte vilissima si adoprava in allora, siccome sempre, per corromperlo e sovvertirlo (1). Informavasi adunque l'animo di Cicerone di nobili sensi e magnanimi: perlochè se in questo di giuste lodi mi sembrò meritevole, non vorrò poi menomamente scusarlo (e m'è a cuore di ripeterlo ai giovani) laddove la soverchia vanità a certe sue belle opere tolse alquanto di pregio. Ma doveva egli, se quivi fu in colpa, esser giudicato per ciò il più orgoglioso e il più

(1) Che solo a questo fine mirasse quella sua brama di lode, anco quando in una lettera prega Lucceio lo storico « a scriver di lui anche più di quello che forse egli senta, e a porre a suo riguardo in non cale fino le leggi della storia (forse in un giorno d'insolito esaltamento, perchè altri suoi scritti non consuonano a questo) ce ne avverte Quintiliano laddove dice, che con la ricordanza delle sue geste intendeva a procacciarsi non tanto una lode, che una difesa dalle calunnie, e in chiara luce portare ciò che egli operava. E Cicerone medesimo nel Lib. I. degli Ufficii: « Sozza cosa è di sè predicare, e specialmente il falso, e con ischernimento degli uditori volersi fare cavaliere glorioso ». Perchè se altrimenti ciò fosse, com'è da credere che tale dottrina avrebbe insegnata a suo figlio? Come sarebbe in armonia con tutta una vita integra quale la dimostrammo, e quasi santa pel costume se si volesse prestar fede ad Erasmo?

vano d'infra i mortali? Quell' ingenuo palese vanto di sè, ch' ei non dubita di confessare, non vale egli meglio delle umilissime proteste di cert' uni de' nostri dì, dalle quali però trasparisce una superbia incredibile? Sarebbe egli mai che si avesse a scambiare in costoro per ipocrisia la modestia, come fra quella gente d' un tempo per la schiettezza l' orgoglio? E voglio anch' io che sia la modestia quella cara virtù che tutte le umane azioni accompagni; ma non sì che per essa si debba l' umana dignità postergare, quando oggimai, in tanto infiacchire di spiriti, in tanta faccenda d' ipocrite arti onde il giusto e l' onesto sotto altri nomi si vuol travisare, più fa d' uopo che si rialzi, e quale ella è apertamente si mostri. E noi fortunati che dell' indole vera di siffatta virtù abbiamo dinanzi un imitabile esempio in quell' altera umiltà degli antichi cristiani, nella forte loro pazienza, nella generosa mansuetudine! Perlochè opiniamo che troppo austere, sistematiche e non eque sentenze si sieno pronunziate intorno ai vizii e alle virtù degli antichi Romani, omettendo di riguardare, nel giudicarli, alla civile e politica condizione de' loro tempi, e, ciò che più vale, alla religione che professavano. E quanto alla gloria, « datemi, dicea Quintiliano, un giovanetto che la lode risvegli, che la gloria lo infiammi ». E questo anch' io fra i presenti addimando; perchè mi so bene a' seguaci del vangelo non esser contesa l' onesta brama d' acquistarsi la gloria, in ispecial modo ove il tempio di lei dal santo amor della patria debba esser dischiuso. Dopo di che quando si pensi di Cicerone, che quella sua vanità derivò non d' altronde che da quel nobile amore, che fu a lui quasi scintilla e incitamento a magnanime opere; e che sovente ne' grandi uomini, a chi ben guardi, non che di basso sentire, fu piuttosto argomento del come in sè medesimi rispettassero la dignità dell' umana natura; noi, come al sommo Alighieri e ad altri ancora, di buon grado saremmo inclinati a perdonarlo anche a Cicerone.

Ma dalla intelligenza di queste Lettere, oltre alla conoscenza del loro autore, altro grande vantaggio e ammaestramento verrà alla gioventù cui specialmente son destinate, quello vo' dire che è dal lato della morale. Quante belle sentenze a ben condurre la vita! Quante a ben amare la patria! Chi potrebbe dire della soavità e amorevolezza che è in quelle pagine quando Tullio scrive a Terenzia consorte sua, e il padre a Tulliola, sue dolcissime anime! Chi de' conforti che porge loro e a Cicerone figliuolo, nel tempo del

suo esiglio, pensoso mai sempre più d'altrui che di sè stesso! Chi del dolore da lui provato per la morte della figlia carissima! Quanto cuore e quanta probità non pone egli nelle lettere commendatizie per distinguere il maggiore dal minor merito de' suoi raccomandati! « Perchè è notissimo ad ognuno, scrive al proconsole d'Affrica (1), quanto io son amato da te, e avviene che molti per mezzo mio vogliono esserti raccomandati, ed io alcuna volta mi disponga a sodisfare a chicchessia, ma per lo più agli amici veri, siccome fo ora ». In questo cambio d'amichevoli ufizii ti nota poi come la preghiera all'amico debba essere modesta si, ma avvilitiva non mai; perchè è da credere che quando la cosa di che lo richiedi sia tale che gli sia dato di compiacertene, ti saprà buon grado egli stesso d'avergli porto occasione a meglio provare la sua amicizia. Così Cicerone in una lettera a Memmio, dopo espostogli il suo desiderio, soggiunge; « ho vergogna di spendere più parole pregandoti, e tuttavia non dubito che tu non voglia quel medesimo che vorre' io, pregandomi tu di qualche cosa; certo che mi faresti il maggior piacere del mondo » (Lett. II Lib. XIII). Se volgono poi le sue lettere intorno agli affari della repubblica, prendono allora il più sublime carattere. V'è l'uomo appassionato per la sua patria, che, affine di sottrarla da imminente rovina, tenta ogni modo per tener viva quella virtù che ne' buoni e valorosi era ancora rimasta. Quindi un esortare continuo tra l'amichevole e il dignitoso, che non si lascino traviare e corrompere dagli oppressori della repubblica; che mostrino quello che odiernamente s' appella coraggio civile, e che allora altro non era che un po' di dignità d'uomo e di cittadino: perchè tanto salgono gli ambiziosi e t'opprimono, quanto tu vilmente dell'anima ti curvi loro e t'inchini. Alla nobile impresa essere sprone la gloria; l'amore e l'amicizia porgere in vero al cuor dell'uomo le più grandi dolcezze, ma ricordassero, la carità di patria aversi a preferire a ogni cosa, e niuna maggior lode e compiacenza doversi al mondo aspettare, quanto quella d'aver ben meritato della repubblica (2). Che se vicende troppo difficili nol consentano, esorta gli amici a raddolcire la crudezza de' tempi con lo studio della filosofia e delle lettere, e soprattutto col testimonio d'una retta coscienza, con la quale si deve attendere senza

(1) *Lett. Fam.* XIII. 70.
(2) A Planco Lib. X. Lett. V.

timore la morte, dacchè « dalla colpa e dal delitto in fuori, nulla cosa può incontrare all' uomo che sia orribile e da temere » (1). Per questa ragione, come a viso aperto avea pubblicato le male arti d' Antonio corruttore e sovversore della repubblica, così anche per lettera non dubita di ammonirne i lontani amici, che si guardino da esso lui fatto console e potentissimo; « perocchè, scrive loro, quale speranza se non in voi, della patria veraci amatori, si può egli avere in repubblica di tal fatta, ove ogni cosa è messa con l' armi a soqquadro per uomini sfacciati e smoderati al maggior segno? E dove nè il senato, nè il popolo ha un' ombra di forza? Ove non son leggi di sorta, nè giudizii, nè al postutto qualche ombra o indizio di città » (2)? Ma Antonio con altri molti di già corrottissimi seguitava a corrompere grandi e popolo col danaro; chè spente omai le primitive virtù per cui Roma fu grande, agevol cosa era a' triumviri di conquistarsi un partito; perchè all' utile solamente si mirava dai più. Allora Cicerone a gridare ed a scrivere, badassero di non disgiungere l' utile dall' onesto; che idea di vero utile senza l' onesto non può concepirsi; e che i mezzi intrinsecamente biasimevoli non possono essere giustificati dal fine. A Sulpicio poi che gli chiedeva a qual partito doversi appigliare; « che volendo seguire la rettitudine meglio era essere con Pompeo; se il solo utile, parteggiasse con Cesare » (3). Il qual principio dell' onestà da lui professato, e sì ben dichiarato negli Uficii a suo figlio, basterebbe di per sè solo a eternare il suo nome. Nè è mai tanto da raccomandare sino dalla giovine età, essendo esso il fondamento d' ogni virtù, e perchè troppo spesso suole accadere che fra l' utile e l' onesto si trovino gli uomini, e le lusinghe dell' uno facciano porre in non cale i doveri dell' altro. « Ma se noi abbiamo tale animo, e dobbiamo ben averlo, da persuaderci niuna cosa tornare in pro nostro se non il retto e l' onesto, non possiamo essere infra due di quello che far ci convenga » (4).

Ma dal nostro proposito avremmo a dilungarci di troppo se tutti volessimo ricordare i documenti preziosi di sana morale e di civiltà, che racchiudono queste Lettere. Altri grandi uomini, come Seneca e Plinio, scrissero lettere do-

(1) A Mescinio Rufo Lib. V. Lett. XXI.
(2) A Planco Lib. X. Lett. V.
(3) Lett. II. Lib. IV.
(4) Lett. II. Lib. IV.

po di lui; ma qual notevole differenza dalle Tulliane alle loro! Le Lettere di Seneca, dirette a Lucilio governator di Sicilia, abbondano, è vero, di savie considerazioni sull'intima vita dell'uomo, di alti consigli contro le perturbazioni esteriori, e per entro vi trasparisce un'alma nobile e forte. Ma più che lettere familiari sono esse piccoli trattati di filosofia, ov'è di continuo un affettato artifizio di pensieri e di stile: scritte poi nella speranza che s'avessero a pubblicare (1). Le Lettere di Plinio a diversi, (Libri X, e un libro a Traiano), tengono il mezzo fra quelle di Cicerone e di Seneca. Non hanno la semplicità, la facilità e la squisita eleganza delle prime, ma nemmeno lo studio e l'affettazione sofistica delle seconde. L'autore v'apparisce fornito di « cuore aperto ed innocuo, di culto ingegno e sottile. E' parla di sè con più cura che Cicerone non faccia. L'acutezza è un de' pregi principali delle lettere pliniane, com'è un de' difetti del secolo » (2). E perchè anch'ei le scriveva col fine che fossero pubblicate, tutto è in esse misurato e a bello studio disposto, e, in quella continua attillatura, troppo nuda apparisce l'arte dello scrittore. Abbondano di citazioni e di sentenze oltre quello che all'Epistolografia si convenga. Lo stile però, tranne alquanto dello studiato, è assai elegante. Poca istruzione ti porgono de' tempi suoi, perchè sopra argomenti troppo generici, e scritte con tale circospezione, quale è propria di uno che teme sempre di compromettersi. Fa d'uopo di ricordare che egli fu il lodator di Traiano, per intendere qual differenza abbia a esservi fra le opinioni politiche di Cicerone e le sue; differenza quale era da aspettare da chi scriveva sotto Roma repubblicana, e da chi sotto Roma imperiale. Non però che anche da queste non sia da cavare assai giovamento, o per lo stile o per le sentenze, dalle quali trasparisce l'uomo integro sempre, talora l'amico di Tacito (3).

(1) Lucio Anneo Seneca nacque tre anni dopo l'era volgare. Visse sotto l'impero di Caligola e di Nerone: il quale ultimo lo rimeritò d'essergli stato maestro in filosofia, sentenziandolo a morte! Le Lettere di Seneca son centoventiquattro. Non le inviò mai a Lucilio, e meglio possono dirsi una sua opera morale mandata fuori con questo titolo.

(2) Tommaseo, *Nuovi scritti* Vol. III Venezia 1840.

(3) Bergeron, *Stor. analit.* ec.

È questi Plinio il giovine, nipote del celebre naturalista Plinio che perì nell'eruzione del Vesuvio dell'an. 79 dell'era volgare.

Nè solo in questi esempii degli scrittori del Lazio i nostri giovani avranno a studiare per ben comporre lettere familiari. Assai di belle per ogni secolo ce ne porgono gli scrittori italiani, alcune delle quali per esser foggiate alla maniera di que' primi maestri, altre poi per avere quel carattere tutto proprio degli odierni costumi, e tutte le grazie di nostra lingua, reputiamo degnissime da esser proposte; non perchè servilmente s'abbiano a imitare, ma perchè porgano la vera idea del come e per quanti moltiplici modi in queste forme possano rivelarsi i propri pensieri. Poche lettere familiari, egli è vero, son da notare nel secolo decimoquarto e decimoquinto, tranne le latine dell'Alighieri, del Petrarca, del Poliziano e di Poggio Bracciolini l'illustre filologo fiorentino; o perchè poche ne fossero scritte, o nissuno pensasse a raccorle per la misera condizione de'tempi, quando scarsi erano i mezzi di spedirle, e quando per cagione dell'ire di parti non era grande nè diffusa quella benevolenza sociale che rende gli animi accostevoli e benigni, e solleciti di un commercio affettuoso d' amicizia. Molta lode però si debbe a coloro che ne' tempi susseguenti anco di questi sommi l'Epistolario ci tramandarono; pel quale non pur ne vantaggia la latina letteratura, quanto la storia loro contemporanea, e la civiltà. Le lettere di Dante (1) non sono che quattordici, prezioso avanzo del suo perduto Epistolario, onde minore si fa la lacuna ne' fasti della sua vita. Non diremo dello stile; che, dove non si eleva con qualche forte pensiero risente ancora di quella rozzezza del secolo XIV; la qual non fu vinta prima che il Petrarca la latina letteratura facesse risorgere. Ma sono elleno della massima importanza storica se si rifletta che quel libero ardente spirito del ghibellino Poeta le dirigeva tutte

Nacque a Como nell' Italia transpadana, e visse sotto gl' imperatori Tito, Domiziano, Nerva e Traiano. Scrisse a quest' ultimo un'orazione nota sotto il nome di *Panegirico*, laddove prende occasione a lodarlo da che per lui fu promosso all' ufficio di console (Negli an. 100 dopo G. C.). Perorò molte cause per diversi. Fu spedito in qualità di propretore nel Ponto e nella Bitinia. Dove dimoratosi lungo tempo, implorò da Traiano ed ottenne che i magistrati rimettessero delle persecuzioni con che tentavano d' impedire il nuovo culto cristiano, e cessassero da' supplizii (Vedi Lib. X, delle sue Lettere).

(1) Vedi *Epistole di Dante Alighieri edite, e inedite per cura del Dot. Alessandro Torri* (Livorno presso Vannini 1842).

piene di patria carità ai nipoti del Conte Alessandro da Romena, a Marcello Malaspina, a Cino da Pistoia, ai Principi e Signori d'Italia; ai Fiorentini, ad Arrigo VII Imperatore, a Margherita di Brabante, a Guido da Polenta, ai Cardinali Italiani, all'Amico Fiorentino, a Cangrande Scaligero.

Quelle del Petrarca sono circa a mille; lavoro di più anni, e di qualche pregio anco dal lato dello stile: ad alcuna delle quali diede il titolo di *Familiari*, ad altre di *Senili*: composte in età di 60 anni, in sedici libri. Altre in un sol libro, dette di *cose varie*, alle quali conseguono due altri libri. Il primo contenente le epistole senza titolo: e qui divampar lo veggiamo in gravissimi sdegni per gli scandali già insorti a cagione del traslocamento della sedia pontificia in Avignone. Il secondo contiene le epistole ad alcuni uomini più illustri dell'antichità, dove parla delle loro opere da lui tornate in luce, e discorre i meriti che li fecero famosi. Niuno vorrà non conoscer le lettere, fra le altre, a Urbano V; laddove lo esorta di restituire a Roma la sedia papale, e dove dissuade il Doge Andrea Dandolo dalla guerra che meditava di rompere ai Genovesi. E a Carlo IV, acciocchè venisse a ricomporre le cose d'Italia; e al Tribuno di Roma perchè a tanta calamità ponesse fine, e la regina del mondo tornasse all'antico splendore. E perchè il seggio di Piero da Avignone nella sua Roma si dovesse riporre, hannosi pure a vedere le bellissime lettere italiane di santa Caterina da Siena, monumento prezioso del secolo XIV; non tanto per la eletta favella, quanto pe'sensi religiosi e civili, di che si piacque informarle.

Ma venendo al secolo decimosesto della nostra letteratura, nel quale pur si scriveva con tanta leggiadria e purezza, basterà ricordare ad esempio gli epistolarii di Annibal Caro e di Torquato Tasso, come quelli che tengono più de' modi ciceroniani. Avvertendo però che lodiamo, del Caro, meglio che le lettere familiari o intime, le descrittive e negoziative. Perchè nelle prime, non aprendosi quelli scrittori tanto palesemente e alla domestica, colpa del secolo cortigianesco in Italia che a spagnuola servitù si piegava, con i loro amici, o son freddi e riservati di troppo, o più loquaci si mostrano che facondi. Il qual difetto è meno sentito in quelle del grande ed infelice Torquato, in ispecial modo quando rivela agli amici i casi compassionevoli della sua vita, e liberamente, senza artifizii il cuore suo afflittissimo suol

disfogare. Nè vogliamo tacere di quelle di Bernardo Tasso, molte delle quali, se si tolgano i pochi difetti del secolo, tanto son belle che non hanno nulla a invidiare alle ricordate del suo Torquato; quelle fra le altre a Porzia de'Rossi consorte sua, e la bellissima a lei sull'educazione del caro figliuolo. E in ugual pregio hanno pure a tenersi le lettere di Sperone Speroni, parlo solo delle brevi e affettuose dirette alle figlie: e per l'istessa ragione alcune altre cordiali e giulive di Niccolò Macchiavelli. Nè andranno per noi in ingrata dimenticanza quelle di santa Caterina de' Ricci, auree veramente pel candore virginale dell'anima, e per l'elettissima elocuzione. E queste s'intendano offerte ad esempio pel genere puramente familiare, cioè a dire ove il cuore v'ha parte più della mente. Perchè sopra a svariati subietti ne' loro epistolarii son pure a vedere il Bonfadio e il Bembo, il Tolomei, il Fracastoro e il Dolce; il Zeno, il Morelli, l'Aretino, il Gradenigo, il Vasari, il Melchiorri, il Guazzo, il Casone, il Marini; e alcune lettere del Castiglione, del Casa, del Guicciardini. Le quali tutte se sieno dispogliate o d'alcuna minutezza, o del soverchio studio d'antitesi e d'epigramma, o di troppa burbanza e adulazione, che in allora non più asiatica, ma meglio, come notammo, poteva dirsi spagnuola, certo apparirà, che quel secolo ci diede le più belle lettere quanto al dettato, e nelle descrittive e negoziative non fu vinto da' posteri.

Nel secolo decimosettimo, quanta spontaneità, quanto spirito è in quelle del Redi! Come piacevoli quelle del Dati! E se non fossero troppo studiate, quanto merito per la lingua le festivissime del Magalotti! Chi non vorrà leggere quelle dello stupendo Bartoli, le colte e purgate di Sforza Pallavicino e del Bentivoglio, quelle d'affettuosa domestichezza di Gabriello Chiabrera, e quelle pure del Galilei, specchio verace del candore del suo carattere e di sua rara modestia? E qui noteremo che in ispecie le lettere del Macchiavello, del Caro, e del Bentivoglio possono aversi ad esempio da chi abbia a trattare affari di stato: come quelle del Galilei, del Redi, del Magalotti, e del Volta, per chi voglia scrivere di materie fisiche e filosofiche. Di bellissime e affettuose ce ne offre puranco il secolo decimottavo in quelle degl'illustri Bolognesi, del Ghedini, dell'Algarotti, e dei Zanotti, dominate veramente da un'anima che intendeva quella sentenza d'Eveno riferitaci da Plutarco, « Dio aver condito la vita umana col temperamento dell'ami-

cizia ». Semplici e spiritose sono pur quelle del Baretti e del Gozzi, le quali vanno distinte per belle sentenze, per critiche giudiziose, e per piacevoli motti, non meno che per l'eleganza di stile veramente italiano: tanto più commendevole in quei tempi, ne' quali era vezzo degli scrittori il pensare, e lo scrivere alla francese. E di quest' ultimo biasimo non va esente nelle sue lettere il Metastasio; sebbene abbia tale fluidità e grazia nativa, da far dimenticare le piccole mende, massime per l' affetto grande che vi domina da capo a fondo; e per la cognizione de' tempi, degne veramente d' un filosofo moralista (1). I tempi nostri avranno molto a pregiarsi di quelle del Perticari, toltone un che di studiato. tutte quante delicatissime e di sensi veramente italiani: delle vivaci e naturali del Monti, ove alquanto non si mostri negletto. E, tranne poi alcun difetto di questo genere, chi non vorrà aversi carissime quelle del Foscolo per la sentita amorevolezza, pe' sensi magnanimi di patria carità, per la profonda cultura che pur non le aggrava, infine per la cortesia che in tutte vi domina? Chi potrà non ammirare la suprema gentilezza dello spirito come del bello ed ornato scrivere in alcune di Carlo Botta, di Pellegrino Farini, del Leopardi, del Giordani e del Cesari? Quale infine che non voglia onorarsi di possedere le egregie d'un Vincenzo Gioberti, aggiuntevi quelle ai municipii italiani opportunamente feconde di civile sapienza?

De' quali molti e sì diversi epistolarii rimane ancora il desiderio che uno se ne faccia elettissimo, sia per ordine di tempo, sia per materie. Troppe lettere abbiamo noi e troppe di mediocri se ne stamparono, che non danno alcun profitto nè per la storia letteraria e politica, nè per la lingua. Nè già tutte le lettere de' sommi uomini sarebbero da pubblicare: e non so che ne vantaggi la loro fama col rinfrustare ne' loro archivi, e anche d' ogni uomo che appena abbia nome, porre a stampa, come fu mania sino a qui, le più delicate, o le più umili cose (2). Cotalchè tanto me-

(1) Vedi una singolare sua lettera scritta al fratello nel 23 novembre 1767, nella quale prevede fin d' allora gli eccessi della rivoluzione francese. Eccone le sue parole. « Questa terribil crisi (la rivoluzione) dee per necessità seguire, e forse è incominciata; ma prima che il tutto prenda di nuovo il suo equilibrio, sa Dio che sarà di noi!

(2) Quam multa loca solent esse in epistolis quæ prolata si sint,

glio sarebbe che, sceveratene anzi molte delle già pubblicate, si scegliessero nuovamente, e ad esempio si proponessero quelle sole ove più prevale l'amicizia e l'affetto, ove il proprio secolo si disvela, ed ogni virtù domestica e pubblica, in modi schietti e cortesi, con bello stile si manifesta. I quali pregi, sparsamente diffusi ne' diversi scrittori che ricordammo, si trovano in vero tutti raccolti in un solo, voglio dire in Cicerone.

Per poco che si osservi alle lettere degli scrittori italiani, ci è dato di scorgere che per lo più i loro subietti sono di cose letterarie e descrittive, o di poche gradazioni del genere epistolare. In quelle poi di Cicerone vedi trattato qualunque argomento. Volgano esse intorno agli affetti, o agli studii, o alla politica, di tutto, con grande sapienza, e liberamente ti parla (1). Perocchè pochi uomini come lui ebbero pari l'intelletto ed il cuore, e sono vissuti in un'epoca quale al mondo fu quella sì feconda d'avvenimenti; pochi con ugual modo hanno trattato di lettere e di filosofia, e sono riusciti ad un tempo eccellenti nella politica come nel fòro. Pochi siccome lui posero in uso la propria lingua con tal candore ed evidenza, in tanti e sì svariati argomenti, ch'ei, ben può dirsi, che col suo genio fondò primiero l'epoca classica della prosa latina e della romana letteratura. Laddove egli seppe sì bellamente crear nuove voci, unire l'eleganza alla forza, dare al suo stile con l'esatta simmetria de' suoi maestosi periodi l'incanto dell'armonia e del numero. Però mentre la studiosa gioventù debbe ammirarlo, ma guardarsi frattanto da una servile imitazione in quest'ultima parte, e, a quel modo che dal Boccaccio fu fatto, (parlo solo della struttura del periodo non troppo confacentesi all'indole dell'italiana favella) si tenga

inepta esse videantur? Quam multa seria, neque tamen ullo modo divulganda? (Cicerone *Philipp.* II.)

(1) Tante e sì varie sono le lettere di Cicerone, che i comentatori di esse le dispongono sotto certe denominazioni secondo le materie che trattano: e vanno co' titoli speciali di lettere d'accusa, d'ammonimento, d'apologetiche, precettive, commendatizie, citatorie, deliberative, officiose, giocose, giustificative, persuasive, di consolazione, di scusa, di congratulazione, d'esortazione, di lode, d'ammonizione, d'avviso, di dimanda, di riprensione, di lamento; notando che Cicerone quasi sempre v' intromise l'argomento politico: infine, di quelle che sotto il titolo di varie, sieno di proposta o di risposta, esprimono per diverse gradazioni tutte le passioni e gli affetti.

pure al bello stile delle lettere conciso o disteso a proposito, semplice ed elegante, e non è dubbio che rendutosi familiare siffatto modo, non possa a meno di non offerirci un bell' esempio di prosa italiana (1).

Ma in cospetto di tanti pregi tanto più è malagevole il farsi interprete fido di queste lettere. Bisogna dapprima intendere lo spirito d'un uomo sì grande, e quasi trasfonderlo in sè medesimo. « Bisogna accennare ad innumerabili circostanze, parte ignote del tutto, parte, che è peggio, mal note; bisogna udirlo a colloquio con tali uomini che, se egli non era, sarebbero stati ignorati, e co' quali aveva egli vincoli tali da rendere significative tante di quelle parole che ne' casi ordinarii non dicono quasi nulla: bisogna intendere una lingua non facile e morta: distinguere in essa il tuono umile dall' eletto, il familiare dal consolare, il personale, se è lecito dire, dal comune: bisogna insomma trasportarsi in un mondo, a conoscere il quale non v'è miglior mezzo che quella erudizione medesima che serve sì spesso a confondere le più semplici idee delle cose » (2). Ad agevolarne l'ardua via ci siamo studiati di porre sott' occhio de' giovani tutte quelle illustrazioni filologiche e storiche, che per noi si potessero, a una scelta di lettere in difficoltà gradatamente crescenti, sì che da queste prendano amore a tradurre tutte le altre; sieno usate nelle scuole più di quello che non si fece finora; tolte ad esempio del genere epistolare, e a bello esercizio delle due lingue della nostra nazione. Importa assai che una lettera sia scritta con proprietà, quando può dirsi che una lettera è la misura di un uomo: e se poco merito si dà nel comune a chi bene la scrive, molto carico e biasimo assai fa a colui che non vi sia riuscito. A quest' effetto però gioveranno principalmente gli studii letterarii fatti a dovere, e l'esercizio continuo sin da' prim' anni nello stile epistolare; l'uso poi di ritrarre in carta ciò che ti cadde sotto de' sensi, e profferirne un giudizio. Il quale, se ben diretto, tornerà profittevole a fornire le menti di sana critica e di saldi principii, a meglio distendere e formar lo stile, e così, per insensibile via, in questo improvviso modo di scrivere, porger guida sicura a riuscire eccellente.

(1) Epistolæ omnes si quis eas familiarissimas sibi reddiderit, hoc præstant, ut ne si velit, quidem possit non eleganter scribere. (Gasp. Sciopp. *Consult.* Tom. 1. pag. 30.)

(2) Tommaseo, *Dizion. estet.* Vol. III.

Non è qui mio proposito di parlare dell'arte di scriver lettere; il che in vero mi parrebbe superfluo dopo ciò che ho già riferito sul merito di quelle di Cicerone. Nè mancano d'altronde pregevoli trattati ed esempi su questo argomento. Io frattanto non farò che ripetere con Poggio Bracciolini « sempre scrivi quel che tu senti; nè l'affetto ti spinga più oltre di quel che non chiede la verità; nè badare a quel che tu potresti e sapresti dir bene, ma a quello che l'argomento domanda ». Se questa fatica riuscirà oltracciò a destare negli animi giovanili maggior desiderio e reverenza verso di Cicerone, poichè nelle lettere è, quasi direi, il principio e il riassunto dell'altre sue opere, nelle quali per apparar di latino suolsi nelle scuole gradatamente studiare, mi parrà d'averne conseguito ogni desiderabile effetto. Chè alla meraviglia naturalmente conseguita l'imitazione; nè è quindi possibile destare affetto per Cicerone senza eccitarlo per ugual modo verso di ogni più lodevole cosa. Perciocchè per quanto discordi possano essere le opinioni degli uomini nel dar giudizio sulla vita di lui, nondimeno consentono tutti, per quel che spetta alle opere, che dell'antica Roma non è rimasto alcun monumento al pari di questo, che dispieghi con tale eleganza e raccomandi con tanta forza que' nobili principii che tendono a innalzare e perfezionare l'umana natura, cioè l'amore della virtù, del libero reggimento della patria, e dell'ordine morale e civile dell'umana famiglia.

NOTA

Fra i varii trattati intorno all'arte di scriver lettere, vedi l'*Epistolario ad uso della gioventù* compilato da David Bertolotti vol. 2. Milano, Tipograf. de' Classici Ital. 1831.

Lettere descrittive raccolte da B. Gamba. Venezia 1820.

Segretario moderno, o ammaestramenti ed esempi per ogni sorta di Lettere, tratti dai più illustri scrittori moderni da Gaspare Gozzi Padova 1820.

Lettere familiari di celebri Italiani antichi e moderni, corredate di annotazioni ec. da F. Antolini. Milano 1825.

Lettere inedite d'illustri Italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi; con note. Milano: Classici 1835.

L'Arte di scriver lettere dedotta dall'analisi dei Classici scrittori Latini e Italiani per opera di G. Ignazio Montanari. Firenze Tip. Calasanz. 1840. Napoli 1845.

Manuale del segretario, ossia modelli di lettere e risposte sopra ogni sorta di argomenti ec. Milano 1848.

Il Trattato del Prof. Giuseppe Picci nella sua *Guida allo studio delle Belle Lettere, ed al comporre*. Brescia Tip. Venturini 1850. — e quello del Prof. G. Gazzino nel suo *Manuale per gli studiosi di Lettere italiane*. Genova 1852. —

Intorno poi a questa *Scelta di Lettere familiari di Cicerone* possono vedersi le *Lezioni metodiche sull' insegnamento della Lingua Latina* del Prof. Ab. Luigi Cicchero, Milano 1852, Tip. Borroni; dove egli prendendo ad analizzare con molta dottrina la Pratese Biblioteca de' Classici Latini, reca un giudizio assai benevolo sul nostro comento: di che gliene sappiamo buon grado non tanto per noi, quanto per la pubblica istruzione, cui questo Libro fu destinato.



AVVERTENZA

Dovendo noi annotare una Scelta di lettere di Cicerone, avvisammo non essere da dipartirci da quella bene ordinata che si usa comunemente nelle scuole; nella quale la difficoltà del tradurre s' aumenta per gradi, e il subietto d' ogni lettera è tale, che agevolmente si presta all' intelligenza dei giovani. — Testo della presente edizione è stata quella del Pomba, Collectio latinorum scriptorum, Taurini 1828. — *Per la compilazione delle note ci siamo giovati de' Comenti del Quartier, di Giorgio Grevio* ediz. di Napoli, *e di altri; e delle traduzioni del Fausto da Longiano, dell' Aldo e del Cesari; aggiungendo talora qualche osservazione di nuovo. — Le date delle lettere le abbiamo tolte da quelle tradotte dal Mabil, che le ordinò secondo i tempi con la massima diligenza. — Le corredammo di doppio indice; di quello cioè delle persone cui le lettere son dirette, e dell' altro de' nomi geografici qui ricordati, a' quali fu posto per noi il vocabolo odierno corrispondente, e fattane la descrizione topografica. — Volemmo che come le note così gli argomenti fossero italiani. Nelle note filologiche procurammo di esser diffusi, conoscendo quanto bisogno abbiano i giovani, incerti ancora della lingua, di esser aiutati nella medesima. A meglio poi agevolare l' intelligenza delle lettere per ciò che spetta al subietto, oltre alle note geografiche e storiche, reputammo che mezzo efficacissimo dovesse essere la conoscenza di ciascuna persona cui Cicerone le dirigeva. Perlochè a ciascun nome, per ogni prima volta che trovasi ricordato, facemmo di porre una nota biografica, così che s' intendano certe frasi e certe parole che non sarebbe stato sì facile di spiegare senza conoscere il rapporto che poteva esservi fra chi riceveva la lettera e lo scrivente. La qual fatica, ci sembra, che, oltre a ciò che della vita di Cicerone dicemmo già nel Discorso, possa viemaggiormente determinare e porre in vista le relazioni di lui, ed i tempi ne' quali visse; e così da questo nostro benchè tenue lavoro debbano i giovani argomentare, quanto importi al buono*

avviamento e progresso de' loro studii di non omettere alcuna notizia di ciò che a' medesimi in qualche modo si riferisce.

Questa seconda edizione, oltre di nuove aggiunte e correzioni, abbiamo creduto opportuno di corredarla della Cronologia della vita di Cicerone, con la data corrispondente dell' anno di Roma, e con quella dell' era volgare.



CRONOLOGIA

DELLA VITA DI M. T. CICERONE



ANNI di R.	av. G. C.	di Cic.	
647	103	1	Marco Tullio Cicerone nasce non lunge dal Municipio d'Arpino addetto alla Tribù Cornelia. Suo padre Marco de' Tulli, sua madre Elvia di cospicua famiglia pongono a Roma il figliuolo sotto la direzione di L. Crasso — Nasce Pompeo il grande.
662	88	16	Cicerone prende la toga virile. Suoi rapidi progressi nelle lettere. Compone un poemetto intitolato *Ponzio-Glaucia*. Vuolsi di quest' anno il suo dialogo *dell' Oratore*. È inviato al Fôro.
663	87	17	Vi fa progressi ammirabili. Traduce dal greco i fenomeni d'Arato: compone un altro piccol poema intitolato *Mario*.
664	86	18	Studia le leggi sotto di Q. Muzio Scevola Augure; quindi sotto del Pontefice Q. Scevola. Apprende la filosofia da Fedro greco d' origine e seguace d'Epicuro. S' addestra nelle armi sotto Silla, e quindi sotto Pompeo Strabone padre di Pompeo il Grande. Attende in Roma alla filosofia sotto Filone, ed ivi è scolare del retore Molone da Rodi.
667	83	21	Scrive i suoi libri rettorici *De Inventione* — Morte di Mario.
669	81	23	Apprende la dialettica sotto lo stoico Diodoro. Traduce dal greco l' *Economico* di Senofonte ed alcuni *dialoghi* di Platone — Silla vince Mitridate.
672	78	26	Di nuovo alla scuola di Molone. Tratta in giudizio le cause de' privati, e difende *Quinzio*.
673	77	27	Difende trionfalmente *Sesto Roscio d'Ameria* accusato di parricidio.

Anni di R.	av. G. C.	di Cic.	
674	76	28	Va in Grecia, forse per sottrarsi all' odio di Silla. Ascolta in Atene insiem con Attico, Fedro, Zenone epicureo, e il filosofo Antioco. Ivi si esercita nell' oratoria presso Demetrio Siro. Percorre quindi l'Asia e conversa coi retori più illustri, attende in Rodi alla filosofia sotto lo stoico Posidonio.
676	74	30	In Roma sposa Terenzia, che ripudia dopo 20 anni. Essa poi ebbe tre mariti, Sallustio lo storico, Messala Corvino, e Vibio Rufo. Morì di 103. anni. Cicerone si mostra nel Fôro degno emulo di L. Cotta e di Q. Ortensio.
677	73	31	Difende la causa di *Roscio Comedo*. È creato questore in Sicilia.
678	72	32	Provvede colà a una gran carestia. Difende alcuni nobili giovani romani. Scopre in Siracusa il sepolcro d' Archimede.
679	71	33	Torna a Roma, e vi riprende gli esercizi forensi.
683	67	37	È fatto Edile. Sostiene le ragioni de' Siciliani contro di Verre loro governatore accusato di estorsioni ec. Questi benchè difeso da Ortensio, alla seconda orazione detta contro di lui, va esule da Roma. Le altre *Verrine* furono scritte, ma non dette.
684	66	38	Edile, dà al popolo i soliti giuochi. Difende *Fonteio* e *Cecina*.
685	65	39	Apre il suo dotto carteggio con Attico.
686	64	40	È creato Pretore.
687	63	41	Sua orazione in favor della *legge Manilia:* quindi in favore di *A. Cluenzio*, e *M. Fundanio*. Condanna come reo di concussione *C. Licinio Macro*.
688	62	42	Difende *C. Cornelio Gallo*.
689	61	43	Recita l' orazione *in toga candida*, e rigetta la *legge agraria* di P. Servilio Rullo. Delle tre orazioni contro questa legge, una sola è a noi pervenuta. Fatto Console con C. Antonio, cede a questo il governo della Macedonia, perchè giovi alla Repubblica. Difende *S. Ottone*, e *Rabirio Postumo*. Dice una orazione nella renunzia del Consolato.
690	60	44	Consoli Cicerone e C. Antonio, Catilina escluso due volte dal Consolato congiura contro la Repubblica. Cicerone per mezzo di una certa Fulvia scopre l' em-

Anni di R.	av. G.C.	di Cic.	
			pia trama, ed i complici. Convoca il senato nel Tempio di Giove Statore in Campidoglio, dove recita la *prima Catilinaria*, presente Catilina; che spaventato esce da Roma, e va al campo di Manlio. *Seconda Catilinaria.* Il Senato fatto certo della congiura, decreta la morte de' rei. Cesare s' oppone. *Quarta Catilinaria.* I cómplici Cetego, Statilio, Gabinio, Lentulo e altri son messi a morte. Si dà a Cicerone il titolo di *padre della patria.* Le città tutte d' Italia gl' innalzano statue, gli decretano onori. Q. Metello nipote vieta a Cicerone di far la solita orazione, compiuta la carica. Il popolo invece applaudisce al suo operato, e l' accompagna alla casa come in trionfo.
691	59	45	Catilina è sconfitto da M. Petreio. Muore in battaglia nell' Appennino Pistoiese. Antonio va al governo della Macedonia. Pompeo termina la guerra contro Mitridate. Cicerone fa un' orazione contro *Metello.* Compra da Crasso per tre milioni di sesterzi un magnifico palazzo sul colle Palatino.
692	58	46	Orazioni di Cicerone contro di *Clodio*, e in favore del poeta *Archia.*
693	57	47	Primo triumvirato di Pompeo, Cesare, e Crasso. Clodio per vendicarsi di Cicerone aspira al Tribunato. Cicerone scrive sul suo Consolato un Commentario latino, un altro greco, ed un poema in tre libri. Traduce in versi latini i *prognostici d'Arato.*
694	56	48	Ricusa la legazione offertagli da Cesare. Difende *Aulo Termo*, *L. Valerio Flacco*, e *C. Antonio.* Sua dimora nella villa del *Pompeiano*, del *Formiano*, e *d' Arpino.* Di qui la celebre lettera a Quinto fratello sulla pubblica amministrazione.
695	55	49	Spaventato dalle forze di Clodio Tribuno nemico suo, s' allontana da Roma. Clodio gli decreta l' esiglio: gli fa abbruciare la casa sul Palatino, gli saccheggia le ville, gli perseguita la famiglia. Cicerone va a Tessalonica.
696	54	50	Suo ritorno trionfale a Roma, proposto da Lentulo ec. e approvato dalle Centurie. Ringrazia con due ora-

Anni			
di R.	av. G.C.	di Cic.	
			zioni il *Senato* ed il *Popolo*. Si decreta che il pubblico erario lo risarcisca dei danni.
697	53	51	Sue orazioni in difesa di *P. Sestio*, *L. Bestia*, *L. Cornelio Balbo*, *M. Celio*. Sposa la sua figlia Tullia a Crassipede. Orazione *de Haruspicum responsis* contro le accuse di Clodio.
698	52	52	Sua orazione contro *Pisone*. Scrive i tre libri *de Oratore*. Difende le cause di *Crasso*, di *Vatinio*, di *Messio*, di *Druso*, d'*Emilio Scauro*, di *Gn. Plancio*, di *Aulo Gabinio*, di *C. Rabirio*. Scrive il suo trattato *de Republica*, stato per tanti secoli nell'oblio, e ritrovato non ha molto in un *codice palimsesto* nel Monastero di Bobbio dal chiarissimo Cardinale Angelo Mai.
700	50	54	Cicerone creato Augure in luogo di Crasso morto nella guerra contro i Parti.
701	49	55	Difende *Milone* che avea ucciso Clodio. Scrive i suoi libri *de Legibus*, de' quali restano tre soli ed imperfetti.
702	48	56	Va al governo della Cilicia con circa 12 mila fanti, e 2 mila cavalli. Sua vittoria contro i Parti presso al monte Tauro, all'Amano, e a Pindenisso. È salutato *Imperatore*.
703	47	57	Pubbliche feste in Roma per lui; da Tarso si reca nell'Asia. Lascia malato in Patrasso Tirone suo dotto e affezionato liberto. Va a Brindisi, dov'è incontrato da Terenzia, e da Tullia sposata in seconde nozze a Dolabella.
704	46	58	Torna a Roma, e vi trova le prime scintille della guerra civile fra Cesare e Pompeo. Suoi vani tentativi per la concordia.
706	44	60	Cesare, terminata la guerra Alessandrina, torna in Italia. Cicerone gli va incontro, e gli raccomanda la repubblica.
707	43	61	Scrive le sue *Partizioni Oratorie*. Fa l'elogio a Catone. Ringrazia, con la sua orazione *pro Marcello*, Cesare, che si è investito della suprema autorità, pel perdono concesso a questo illustre romano già seguace di Pompeo; e lo costringe con altra orazione a perdonare a *Q. Ligario*.

Anni di R.	av. G.C.	di Cic.	
708	42	62	Ripudia Terenzia, e sposa Publilia: dalla quale pure dopo poco si separa. Nelle sue ville scrive il trattato *de Consolatione*, l'*Ortenzio*, le *Questioni accademiche*, e i libri *de Finibus*. Recita a Roma l'orazione per il *re Deiotaro*. Spedisce suo figlio in Atene a compire i suoi studi.
709	41	63	Morte di Cesare in Senato. Dolabella gli succede nel Consolato. Tullio nella campagna scrive i suoi libri *de natura Deorum*, *de Divinatione*, *de Senectute*, e *de Gloria*. Dà principio al suo trattato *de Officiis*. Recita a Roma le prime quattro orazioni fatte contro d'Antonio, e appellate *Filippiche*, perchè simili a quelle di Demostene contro Filippo re di Macedonia. Compie il trattato *de Officiis*.
710	40	64	Ottavio mette in piede un esercito. Cicerone con la quinta Filippica dissuade il senato dal venire a patti con Antonio, che teneva assediato Bruto in Modena, e vuole sia dichiarato nemico della patria. Seguitano le Filippiche in numero di tredici, fino alla disfatta d'Antonio. Con la 14.ª Filippica domanda al senato che si decretino un'orazione a *Cesare Ottaviano*, e per 50 giorni pubbliche preci a onore degli estinti Consoli *Irsio*, *Pansa*, ed *Aquila*; e celebra i soldati morti in battaglia. M. Lepido si unisce con Antonio, e con Ottaviano, che costituiscono il secondo Triumvirato. Proscrizione fatta da essi de' proprii nemici. Antonio manda *M. Popilio Lenate* ad uccider Cicerone. L'empio sicario raggiuntolo presso Astura, gli tronca la testa.



DELLE LETTERE FAMILIARI

DI

MARCO TULLIO CICERONE

LIBRO I.

LETTERA I.

(Delle Familiari Lib. VI. Lett. 16.)

ARGOMENTO

Nella più concisa maniera si congratula con l' amico, si mostra benevolo, e chiedegli novità.

Scritta di Roma l' an. DCCIX.

Marcus Tullius Cicero Basilio Salutem Dicit.

Questo Basilio, che altri appella L. Minuzio Basilio, sembra esser quel desso che stato in prima del partito di Cesare, congiurò poscia contro di lui, e infine dagli schiavi fu ucciso. Opinano alcuni che questo congratularsi di Cicerone con Basilio debbasi riferire all' avere il medesimo preso parte alla suddetta congiura; altri poi, a qualche impresa condotta da lui prosperamente in provincia, ove dicono ch' e' fosse in ufficio.

Tibi gratulor, mihi gaudeo, te amo, tua tueor: a te ama-

Marcus, Tullius, Cicero. Marco, Tullio, Cicerone. Il nome speciale d' ogni Romano si componeva di tre vocaboli; talora anco di quattro. Cicerone, come primogenito della famiglia, prese, secondo il costume, il nome di suo padre e dell' avo che fu quello di *Marco.* Questo fu il suo *nome proprio*. *Tullio* fu il *cognome* della sua casata detta Tullia. *Cicerone* fu l' *agnome*, o *soprannome*, che derivava da qualche estrinseca ragione; come a lui dai terreni patrimoniali, ove soleva farsi gran seminagione di ceci. Talora vi si aggiungeva il *prenome*, come quello di Publio a Cornelio Scipione Affricano. Importa che i giovinetti apprendano a spiegare le abbreviature solite usarsi pei detti nomi, e a conoscer le costumanze degli antichi Romani: e inoltre che notino tutte le frasi, e i modi ellittici usati particolarmente da Cicerone, per bene spiegarlo e intenderlo in questa e nelle altre sue opere.

Tibi, gratulor, mihi gaudeo. Ambedue questi verbi si traducono per *rallegrarsi*. Ma nota che costruiti così col dativo; *gratulor* si usa

ri, et quid agas, quidque istic agatur, certior fieri volo. Vale.

II.

(Fam. XIV. 9.)

ARGOMENTO

Esprime il suo dolore per la malattia di suo genero Dolabella, e della sua Tullia.

Scritta di Brindisi l'an. DCCV, nel mese di decembre.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Cicerone tornato in Italia, subito dopo la battaglia farsalica, scrive a Terenzia consorte sua. Essa ebbe quattro mariti: Cicerone, Sallustio istorico, Messala Corvino e Vibio Rufo. Fu ripudiata da Cicerone come incuriosa degl' interessi domestici non che di lui stesso nel tempo di sua assenza alla guerra ed a Brindisi, e per avere aggravata la casa di molti debiti. Terenzia poi affermava che Cicerone l'avea ripudiata per isposarsi, siccome fece, ad una fanciulla per nome Publilia assai ricca, della quale era egli il tutore. Terenzia morì di 105 anni. È qui da notare che tre sono le epoche nelle quali Cicerone scrisse a Terenzia: quando fu mandato in esilio: quando fu spedito proconsole in Cilicia: e dopo la guerra civile fra Cesare e Pompeo, come risulta dalla presente lettera; perchè poco dopo separossi da lei. P. Cornelio Dolabella genero di Cicerone fu di nobil famiglia. Dapprima intrinseco di Cesare, poi gli si fece nemico: e tale gli si mostrò anche poi che fu morto; chè essendo console, fece atterrar la colonna che al vincitor delle Gallie era stata eretta nel Fóro. Perlochè Cicerone riguardatolo come scudo della repubblica contro coloro che tentavano ogni modo di perderla, per questo lo loda e dice d'amarlo. Non sempre però Dolabella si mostrò degno di quell'affetto. Fu cupido di novità, facinoroso e ardito. Per pagare i suoi debiti passò dal patriziato alla plebe, e tanto fece, che otteneavi il tribunato. Di lui più volte si lagna l'istesso Cicerone come di tale che istigava Cesare a proscrivere i beni di Pompeo, o a porre nuove imposte.

Ad cæteras meas miserias accessit dolor e Dolabellæ valetudine, et Tulliæ. Omnino de omnibus rebus nec quid consilii capiam, nec quid faciam, scio. Tu velim tuam, et Tulliæ valetudinem cures. Vale.

per rallegrarsi di persona o di cosa altrui, mentre *gaudeo* non si adopera che per rallegrarsi seco stesso.

Tua tueor. Sottintendi *negotia;* ho cura degli affari tuoi.

II. Brindisi; antica città marittima dei Salentini sulla spiaggia del mare adriatico, di contro a Taranto, e di dove salpavasi per la Grecia.

Quid consilii capiam. Eleganza; invece di *quale consilium capiam*, che consiglio mi prendere. *Quid* che cosa, si usa nel senso dubitativo e interrogativo.

Velim . . . cures. Ellissi o abbreviamento della congiunzione *ut:* cioè *ut cures*.

III.

(Fam. XIV. 13.)

ARGOMENTO

Consiglia la moglie a prender partito dalle circostanze intorno al divorzio.

Scritta di Brindisi l'an. DCCVI, il 10 di luglio.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Quod scripsi ad te proximis litteris de nuncio remittendo; quæ sit istius vis hoc tempore, et quæ concitatio multitudinis, ignoro. Si metuendus iratus est, quiesces; tamen ab illo fortasse nascetur. Totum judicabis, quale sit; et quod in miserrimis rebus minime miserum putabis, id facies. Vale. VI. Id. Quint.

IV.

(Fam. XIV. 8.)

ARGOMENTO

La esorta di aver cura della salute, e a scrivergli ancora se c' è qualche novità.

Scritta nel campo di Pompeo l' an. DCCV, il 2 di giugno.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Si vales, bene est; ego valeo. Valetudinem tuam velim

III. *De nuncio remittendo*. Intorno alla risposta se dovesse farsi il divorzio fra Tullia e Dolabella: così anche il Cesari, contro altri che dicono fra Terenzia e Cicerone. Notisi che la frase *nuncium remittere uxori* significa abbandonar la moglie; e così, *nuncium remittere virtuti*, abbandonar la virtù. Quanto al divorzio è da por mente come il cristianesimo abbia anche in ciò provveduto al benessere della società col dichiarare indissolubile il matrimonio, stato sino allora contratto meramente civile, e anco per lievi cause dissolubile.

Istius vis. Pare che qui si parli di Dolabella; il quale, come dicemmo nella nota della lett. anteced., condotto a mal punto dai debiti, pensava ad una legge che tutti li cancellasse, e così anche i suoi. Perlochè preso ardire dalle avversità di Cesare in Egitto, incitava la plebe (onde *concitatio multitudinis*) per compiere i suoi disegni.

Si metuendus. Se credi che abbia a temersi Dolabella irritato perchè gli abbiamo promesso il divorzio, o perchè la legge dell' abolizione dei debiti non sortì per cagione di Cesare quell' effetto che egli sperava.

Quiesces. Trattienti.

Fortasse etc. Forse egli stesso (come uomo immorale) ne darà cagione.

Totum . . . quale sit. Tutta insieme la cosa.

cures diligentissime. Nam mihi et scriptum, et nunciatum est, te in febrim subito incidisse. Quod celeriter me fecisti de Cæsaris litteris certiorem, fecisti mihi gratum. Item posthac, si quid opus erit, si quid acciderit novi, facies ut sciam. Cura ut valeas. Vale. Dat. IV. Non. Junias.

V.

(Fam. XIV. 10.)

ARGOMENTO

Avvisa la moglie che da Pomponio potrà intendere la sua volontà, e domanda lettere da lei.

Scritta di Brindisi l' an. DCCVI, il 9 di luglio.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Quid fieri placeret, scripsi ad Pomponium serius quam oportuit. Cum eo si loquuta eris, intelliges quid fieri velim. Apertius scribi, quando ad illum scripseram, necesse non fuit. De ea re, et de ceteris rebus, quamprimum velim nobis litteras mittas. Valetudinem tuam cura diligenter, Vale. Septimo Id. Quint.

VI.

(Fam. XIV. 17.)

ARGOMENTO

Dice di non avere argomento da scriverle.

Scritta di Brindisi l' an. DCCV, sul finir di decembre.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Si V. B. E. E. V. Si quid haberem, quod ad te scriberem, facerem id et pluribus verbis, et sæpius: nunc quæ sint negotia, vides. Ego autem quomodo sim affectus, ex Lepta, et

IV. *De . . . litteris*. Che a me scrisse Cesare.
Gratum. Ellissi; cioè *negotium; gratam rem*.
Quid . . . novi. Eleganza; qualche novità.
V. *Pomponium*. Di questo Pomponio vedi nel Discorso.
Quando. Dappoichè.
VI. *Si V. B. E. E. V.* Cioè; *Si vales bene est; ego valeo*.
Nunc quæ sint negotia. Ma a che termine noi siamo, rispetto a' tempi.
Ego autem. Di me e dello stato mio.
Lepta, et Trebatio. Da Lepta e da Trebazio amici intimi di Cicerone.

Trebatio poteris cognoscere. Fac, ut tuam, et Tulliæ valetudinem cures. Vale.

VII.

(Fam. XIV. 20.)

ARGOMENTO

Dice di voler venire nel Tusculano, e ordina quanto vi si debba allestire.

Scritta dal Venosino l' an. DCCVI, il 1.° d' ottobre.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

In Tusculanum nos venturos putamus aut nonis, aut postridie. Ibi fac, ut sint omnia parata. Plures enim fortasse nobiscum erunt, et (ut arbitror) diutius ibi commorabimur. Labrum, si in balneo non est, fac ut sit: item cætera, quæ sunt ad victum, et ad valetudinem necessaria. Vale. Kal. Oct. de Venusino.

VIII.

(Fam. XIV. 21.)

ARGOMENTO

La prega che attenda alla salute, al buon governo degli affari, e scriva spesso.

Scritta l' an. DCCIII o DCCV, forse nel mese di luglio.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Si V. B. E. E. V. Da operam, ut convalescas; quod opus

VII. ***In Tusculanum***. Tuscolano nella Campagna di Roma, oggi ***Frascati***, ov'era una villa di Cicerone.

Aut postridie. Cioè *octobris*.

Labrum. Un tal vaso, quasi lavacro, ad uso del bagno. Grand' uso di bagni facevano i Romani in specié ai tempi di Cicerone; nè solo come in antico per tener nette le membra e esercitarle al nuoto, ma soprattutto per mollezza. Qui si parla d' un bagno privato. Per dire dei pubblici usavano il plurale ***Balnea***, e ***Balneæ***. Questi consistevano in grandi ed eleganti edifizi, ove erano luoghi distinti per l' uno e per l' altro sesso. Vi era differenza dai bagni, alle terme, perchè quelli potevano essere anco d' acqua fredda; sebbene artificialmente fosse scaldata; queste, dal greco Θερμη calore, erano così dette perchè offerivano per l'ordinario bagni di acqua che aveva un calor naturale, come in Toscana le Terme di Montecatini, nello Stato pontificio quelle della Porretta ec.

De Venusino. Venosa città del regno di Napoli nella provincia di Basilicata, alle falde dell' Appennino, celebre come patria d' Orazio.

erit, ut res tempusque postulat, provideas, atque administres, et ad me de omnibus rebus quam sæpissime litteras mittas. Vale.

IX.

(Fam. XIV. 22.)

ARGOMENTO

Scrive che all' arrivo de' corrieri avviserà la moglie di quello che debba fare.

Scritta di Brindisi l' an. DCCVI, il 1.º di settembre.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Si vales, bene est; ego valeo. Nos quotidie tabellarios nostros expectamus: qui si venerint, fortasse erimus certiores, quid nobis faciendum sit, faciemusque te statim certiorem. Valetudinem tuam cura diligenter. Vale. Kal. Sept.

X.

(Fam. XIV. 23.)

ARGOMENTO

Non aver nulla di certo intorno alla venuta di Cesare, nè delle lettere che Filotimo dicevasi avere.

Scritta di Brindisi l' an. DCCVI.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Si V. B. E. E. V. Nos neque de Cæsaris adventu, neque de litteris, quas Philotimus habere dicitur, quidquam adhuc certi habemus. Si quid erit certi, faciam te statim certiorem. Valetudinem tuam fac ut cures. Vale IV. Id Sextiles.

VIII. *Quod opus erit.* Quello che occorrerà; pel suo viaggio in Grecia a trattare con Pompeo.

Ut res tempusque etc. Secondo il bisogno ed il tempo.

IX. *Tabellarios*. I corrieri, i porta-lettere. Da *tabella* diminutivo di *tabula*. Essa era una tavoletta di bossolo, con sopra uno strato di cera, dove si scriveva la lettera. In queste tavolette il popolo scriveva il voto, i giudici le sentenze.

Fortasse erimus certiores. Allora forse potrò determinarmi, o di andare incontro a Cesare reduce dall' Egitto in Italia, o di aspettarlo a Brindisi.

X. *De Cœsaris adventu*. Del venire di Cesare dall' Egitto.

De litteris. Forse si parla qui di lettere consegnate da Cesare, o da altri a Filotimo per Cicerone.

XI.

(Fam. XIII. 58.)

ARGOMENTO

È una commendatizia per L. Custidio suo conterraneo .
Scritta in provincia l' an. DCCIII, di mese incerto .

M. T. C. Titio F. L. Rufo Præt. Urb. S. D.

Il Pretore Urbano era una delle maggiori magistrature : primo de' quali in Roma fu Spurio Camillo . Amministrava la giustizia in città , tra' soli cittadini : il Peregrino fra i cittadini , e i forestieri . Il Pretore Provinciale aveva oltracciò a comandare sovente delle milizie , come fece Pompeo .

L. Custidius est tribulis , et municeps , et familiaris meus. Is causam habet , quam causam ad te deferet . Commendo tibi hominem , sicuti tua fides , et meus pudor postulat : tantum , ut faciles ad te aditus habeat ; quæ æqua postulabit , ut libente te , impetret, sentiatque meam sibi amicitiam , etiam cum longissime absim, prodesse in primis apud te . Vale .

XII.

(Fam. XIV. 11.)

ARGOMENTO

Racconta esser venuta a trovarlo Tullia , ed avere in animo di spedire il figliuolo con Sallustio presso di Cesare .
Scritta di Brindisi l' an. DCCVI.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Si V. B. E. E. V. Tullia nostra venit ad me prid. Id. Jun.

XI. *M. T. C. Titio etc.* Marco Tullio Cicerone a Tizio figlio di Lucio Pretore Urbano , salute.

Est tribulis , et municeps . Della mia tribù e del mio municipio ; perchè nato in Arpino patria di Cicerone .

Quæ æqua postulabit . . . impetret . Gli sia fatta ragione in ogni sua onesta dimanda .

Sentiat . Sperimenti , s' accorga .

Longissime absim . In Cilicia .

XII. *Venit ad me* . A Brindisi , laddove Cicerone si era recato dopo la battaglia farsalica aspettando il ritorno di Cesare dall' Asia . — Fra le altre cagioni per le quali Cicerone fece divorzio con Terenzia, questa si fu , che recandosi Tullia sua in quella provincia a visitarlo colei non solo non l' accompagnasse , e non imitasse, com' egli dice, la sua pietà, ma nè tampoco le desse altri a compagno , e la fornisse neppure del necessario per intraprendere questo viaggio, in quel mo-

cujus summa virtute, et singulari humanitate, graviore etiam sum dolore affectus nostra factum esse negligentia, ut longe alia in fortuna esset, atque ejus pietas, ac dignitas postulabat: Nobis erat in animo Ciceronem ad Cæsarem mittere, et cum eo Cn. Sallustium. Si profectus erit, faciam te certiorem. Valetudinem tuam cura diligenter. Vale. XVII Kal. Quintil.

XIII.

(Fam. XIV. 12.)

ARGOMENTO

Risponde a Terenzia che si era congratulata seco lui del suo ritorno in Italia. Rimprovera quasi a sè stesso che vinto in Farsalia Pompeo, troppo presto sia ritornato: consiglia la consorte a non recarsi da lui.

Scritta di Brindisi l'an. DCCV.

do che meglio addicevasi, non tanto alle sue singolari virtù, quanto alla dignità di matrona romana, e di figlia d'un console — Tullia fu sposata in prime nozze a Pisone; dopo la morte del quale si congiunse a Crassipede; con cui poscia fatto divorzio, si unì a Dolabella. Ebbe da quest'uomo depravato, e troppo dalla sua dolce indole diverso, tante afflizioni, che, costretta al divorzio, si rifugiò presso il padre, come nella presente è narrato; e poco stante tornata a Roma, morì. Di soli 32 anni, avvenente, cultissima e virtuosa, meritò universale compianto.

Longe alia in fortuna. In fortuna tanto diversa da quella che meritava: e con ciò Cicerone rimprovera quasi a sè stesso d'averla maritata a Dolabella; del quale scrivendo ad Attico (II, 14) dice: *omnium conspectum horreo, præsertim hoc genero*.

Ciceronem ad Cæsarem mittere. Intendi il figlio, perchè implorasse il perdono di aver seguito in guerra le parti di Pompeo. Cicerone il grande oratore ebbe un figlio appellato Marco Cicerone. Tanto gli fu a cuore l'educazione di lui che non solo volle che si recasse ad Atene a udire le lezioni del sommo filosofo Cratippo, il più illustre peripatetico dell'età sua, ma compose appositamente per lui quel bellissimo libro intorno agli uffizj per educarlo, come i Romani facevano, alla vita pubblica, e soprattutto perchè nel suo tenero cuore s'imprimesse il sentimento dell'onestà. Alle quali cure sembra che il buon figliuolo corrispondesse, dappoichè col padre stesso impugnò le armi contro gli oppressori della libertà, si distinse in molte battaglie, e sostenne con onore quelli uffici che la repubblica gli ebbe affidati. Morto però il padre suo, soverchiando in Roma i vizi e la tirannia, e' si diede all'intemperanza, nè dubitò di servire ad Augusto che fu complice dell'assassinio di Cicerone: e di tal guisa macchiò quella fama che da giovane si era acquistata.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Quod nos in Italiam salvos venisse gaudes, perpetuo gaudeas velim. Sed perturbati dolore animi, magnisque injuriis, metuo, ne id consilii ceperimus, quod non facile explicare possimus. Quare, quantum potes, adjuva. Quid autem possis, mihi in mentem non venit. In viam quod te des hoc tempore, nihil est; et longum est iter, et non tutum: et non video quid prodesse possis, si veneris. Vale. Dat. prid. Non. Novemb. Brundisio.

XIII. *In Italiam*. Il nome d'Italia di questi tempi si distese a tutta la penisola fatta romana; la quale non era divisa in provincie, come era stata già divisa la Corsica, la Sardegna e la Sicilia, ma serbò tutte le distinzioni di sue genti primitive secondo i patti con cui ciascuna si era aggregata a Roma. Circa a quest'epoca infatti, soggiogate interamente tutte le città della Gallia cisalpina, la quale dividevasi in *traspadana* (al di là del Po) e *cispadana* (al di qua), l'Italia non restò più circoscritta dalla Magra, dal Rubicone, e dal mare, ma arrivò, ad oriente, sino all'Arsia nell'Illiria; a settentrione, alle Alpi; al Varo, verso occidente. Fu divisa in undici regioni 1.ª *Lazio* e *Campania*, ove Pozzuoli era centro di tutto il commercio del Mediterraneo, lago italiano, che non fu, nè sarà probabilmente lago mai più di niun'altra nazione: 2.ª il paese dei *Picentini* e degl' *Irpini*: 3.ª la *Lucania*, il *Bruzio*, l'*Apulia*, la *Calabria*, ove Brindisi prevaleva: 4.ª il paese spopolato dei *Marsi*, *Frentani*, *Sabini*, *Sanniti*: 5.ª il *Piceno*: 6.ª l' *Umbria*: 7.ª l' *Etruria*: 8.ª la *Gallia cispadana* con Ravenna posta fra' canali del mare: 9.ª la *Liguria*: 10.ª la *Venezia* e l' *Istria*: 11.ª la *Gallia traspadana*. Roma formava un governo a parte sotto il prefetto della città. (C. Cantù *Geogr. polit.* Documenti).

Perturbati dolore animi, magnisque injuriis. Forse allude alle minacce di morte fattegli dal figlio di Pompeo, dappoi che Cicerone, udita a Durazzo la disfatta che Pompeo aveva avuta a Farsalia, ricusò il comando di quindici coorti offertogli da Catone. Gli dolse poi che nel bando emesso da Antonio contro i Pompeiani, onde non ponessero piede in Italia, egli solo vi fosse pubblicamente eccettuato, per mediazione di Dolabella, e così dovessero sospettare quelli del suo partito ch'e' si fosse venduto a Cesare, e che non i tempi, pel minor male della Repubblica, ce lo avessero astretto.

Id consilii. Eleganza; per *id consilium*. Cioè di tornare in Italia.

Explicare. Condurre ad effetto.

Adjuva. Che implori il perdono di Cesare per aver prese le armi contro di lui, ed esser tornato senza sua licenza in Italia.

In viam quod. Vediamo che qui Cicerone dissuade la moglie da questo viaggio: in altra poi si lamenta che non fosse venuta a lui con la figlia.

Nihil est. Cioè *nulla ratio est*.

XIV.

(Fam. XIV. 15.)

ARGOMENTO

Dice di aver cangiato consiglio sullo spedire il figliuolo verso di Cesare ; che Terenzia saprà il resto da Sica, e che ritiene ancora Tullia presso di sè.

Scritta di Brindisi l'an. DCCVI.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Si V. B. E. E. V. Constitueramus (ut ad te antea scripseram) obviam Ciceronem Cæsari mittere; sed mutavimus consilium, quia de illius adventu nihil audiebamus. De ceteris rebus, etsi nihil erat novi, tamen, quid velimus, et quid hoc tempore putemus opus esse, ex Sicca poteris cognoscere. Tulliam adhuc mecum teneo. Valetudinem tuam cura diligenter. Vale XII. Kal. Quintil.

XV.

(Fam. XIV. 24.)

ARGOMENTO

Dice delle lettere che ha ricevute da Cesare: dell'arrivo di lui, e della propria incertezza se andrà a scontrarlo.

Scritta di Brindisi l'an. DCCVI.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Si V. B. E. E. V. Redditæ mihi tandem sunt a Cæsare lit-

XIV. *Obviam . . . Cæsari*. Vedi la nota della lett. 12. Di Cesare poi più distesamente alla lett. 6. del libro VI.

Quid velimus. Voleva partirsi ad ogni costo da Brindisi: ne aveva scritto anche ad Attico in questi termini: *te rogo ut me hinc expedias: quodvis enim supplicium levius est hac permansione*.

Tulliam. Che era venuta a Brindisi a visitarlo.

XV. *Satis liberales*. Assai cortesi. Dopo che a Farsalia volse in basso la fortuna di Pompeo, e salì quella di Cesare, fra i quali Cicerone si era sempre adoperato a volere la pace, si vide costretto a difendersi presso il vincitore dalle calunnie del proprio fratello Quinto, e da quelle del nipote. Era incerto se a Cesare si dovesse accostare. Ma questi lo prevenne con lettere cortesi, avuto riguardo a quel grand'uomo ch' egli era, e di più, giunto Cesare a Taranto, e visto da lunge Cicerone che gli si faceva dinanzi, discese da cavallo, lo salutò e molto tempo favellarono insieme. Questo ravvicinamento fu egli viltà, come lo dissero alcuni? Si dovrà egli maggior gloria a Catone che per non sottomettersi al vincitore si diede la morte? Fu

teræ satis liberales: et ipse opinione celerius venturus esse dicitur. Cui utrum obviam procedam, an hic eum expectem, cum constituero, faciam te certiorem. Tabellarios mihi velim quamprimum remittas. Valetudinem tuam cura diligenter. Vale Prid. Id. Sextiles.

XVI.

(Fam. XVI. 19.)

ARGOMENTO

Scrive di stare aspettando lettere, e gli commette la cura di Demetrio, e del debito d' Aufidio.

Scritta, come pare, l' an. DCCVII, nella Villa Tusculana.

M. T. C. Tironi S. D.

Tirone fu liberto, e alunno di Cicerone: quindi suo aiutatore e compagno negli studii letterarii. Compose più libri intorno all' uso, e ai pregi della lingua latina, e ad altre materie letterarie, nelle quali mostrò ingegno e dottrina. Cicerone poi lo amò sempre come suo intimo amico, e n' ebbe pari corrispondenza d' affetto, continua in vita, e fin oltre la morte; perchè dobbiamo a Tirone la pubblicazione delle sue Lettere, che con tanto amore si era dato a raccogliere.

Expecto tuas litteras de multis rebus; te ipsum multo magis. Demetrium redde nostrum, et aliud, si quid potes boni. De Aufidiano nomine nihil te hortor; scio tibi curæ esse, sed confice: et si ob eam rem moraris, accipio causam; si te id non tenet, advola. Litteras tuas valde expecto. Vale.

è vero grave perdita la libertà; ma Cicerone credè sempre di poter persuadere a Cesare di mantenerla: inoltre la vera virtù è sempre maggiore dell' avversa fortuna.

Opinione celerius. Più presto che non si crede.

XVI. *Demetrium redde*. Fa, che il mio servo Demetrio ritorni a me: racquistami il suo affetto.

Si quid potes boni. Cioè *si aliquod bonum*.

De Aufidiano nomine. Quanto al debito d' Aufidio non t' aggiungo parola. *Nomina* si dicevano dai Romani tutte le liste sì dei debiti che dei debitori esposte al pubblico.

Tibi curæ esse. Che te ne dai pensiero.

Confice. Cavane le mani.

Accipio causam. Fo buona la scusa.

Valde. Con gran desiderio, ardentemente.

XVII.

(Fam. XVI. 20.)

ARGOMENTO

Gli dice che curi la salute, e che ordini i libri: gli dà licenza di assistere allo spettacolo de' gladiatori il 1° del mese.
Scritta, come pare, l' an. DCCVII, nella villa Tusculana.

M. T. C. Tironi S. D.

Sollicitat (ita vivam) me tua, mi Tiro, valetudo: sed confido, si diligentiam, quam instituisti, adhibueris, cito te firmum fore. Libros compone; indicem, cum Metrodoro lubebit, quando ejus arbitratu vivendum est; cum olitore, ut videtur. Tu potes kalendis spectare gladiatores, postri-

XVII. *Sollicitat*. Nota come bene esprime con questo verbo la cura assidua del suo animo, tenuto in pena per la malattia del suo Tirone!

Ita vivam. Formula di giuramento e d'affermazione: « tel giuro.

Instituisti. Incominciasti a usare: così *instituere amicitiam*, intraprendere un' amicizia.

Libros compone. Metti a ordine.

Indicem. Ellissi, cioè *quod pertinet ad indicem*. Perchè il far l'indice esige maggior fatica, ti ci porrai quando piacerà al medico Metrodoro, da che a modo suo tu dei vivere.

Cum olitore. Elissi, *quod pertinet ad olitorem*. Riferisce alla antecedente lett. 18. lib. XVI. nella quale gli scriveva similmente al Tusculano: « Stimola Paredro che pigli in affitto l' orto egli stesso: questo è il modo da scuoter l' ortolano. Schiuma di ghiottone! Volle dare sesterzi mille per un orto niente solatio ec. »

Gladiatores. *Qui gladios facit;* e in questo senso, *qui gladio pugnat*. Gladiatore, duellante. Tali si dicevano a Roma quelli che davano pubblico spettacolo al popolo pugnando con la spada fra di loro, i quali poi dalla maniera di combattere, e dall' uso di altre armi prendevano diversa denominazione. Usarono dapprima di dare i detti spettacoli ne' funerali de' cittadini più illustri, perchè col proprio sangue credevano di placare gli Dei Mani. Appresso furono rinnovati negli anfiteatri come pubblici giuochi dai Magistrati, e in specie dagli Imperatori per gratificarsi il popolo, che della destrezza come della morte de' gladiatori sull' Arene faceva suo diletto. Questi, o v' erano astretti (ed erano servi già dannati a morte per delitti), o volontarii, (ed erano liberi) e lo facevano per mercede o per gloria. Preludevano con aste e spade di legno: poi, dato il segnale, prendevano spade di ferro, e, imbracciato lo scudo, nudi per lo più combattevano, secondo il volere degli spettatori sino al primo, o all' ultimo sangue. Il premio ordinario del vincitore era una palma. Questo immorale spettacolo fu abolito dall' Imperator Costantino; e, rinnovatosi, da Onorio; infine da Teodorico.

die redire, et ita censeo. Verum, ut videbitur. Cura te, si me amas, diligenter. Vale.

XVIII.

(Fam. XIII. 6.)

ARGOMENTO

Raccomanda Publio Cornelio, ch' egli ebbe partecipe de' suoi consigli, e compagno nei pericoli, a Quinto Valerio, figlio di Q. Orca proconsole nell' Affrica.
Scritta di Roma l' an. DCXCVII.

M. T. C. Q. Valerio Procos. S. D.

Si appellavano proconsoli quelli che per decreto del senato erano spediti nelle provincie ad amministrarle con imperio, sia che avessero, o no, sostenuto l' ufficio di consoli.

Publius Cornelius, qui tibi has litteras dedit, est mihi a P. Cuspio commendatus; cujus causa quantopere cuperem, deberemque, profecto ex me facile cognovisti. Vehementer te rogo, ut cures, ut ex hac commendatione mihi Cuspius quam maximas, quam primum, quam sæpissime gratias agat. Vale.

XIX.

(Fam. XIV. 16.)

ARGOMENTO

Scrive che aspetta lettere di Terenzia, e accenna che Volumnia avrebbe dovuto usarle maggiori riguardi.
Scritta di Brindisi l' an. DCCV, il 31 decembre.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

Si V. B. E. E. V. Etsi ejusmodi tempora nostra sunt ut ni-

Redire. Ritornare nel Tusculano.
Ut videbitur. Come ti parrà.
XVIII. *Quantopere cuperem, deberemque*. Quanto desideri ed abbia debito di far bene.
Profecto etc. In altra lettera Cicerone avevagli raccomandato tutti gli amici di Cuspio, il quale appella uomo cortesissimo per l'affezione che dimostrò a coloro che si trovarono in Affrica, ove il medesimo era stato due volte per presedere a importantissimi affari della società de' gabellieri, che raccoglievano in quella provincia le imposte della repubblica.
Quam maximas. Ellissi; *quantum potest*, le maggiori grazie. Nota bel modo di obbligare uno a favore di un altro.
XIX. *Etsi ejusmodi tempora*. Quantunque fra noi non occorra ora

hil habeam, quod aut a te litterarum exspectem, aut ipse ad te scribam, tamen nescio quomodo, et ipse vestras litteras expecto, et scribo ad vos, cum habeo, qui ferat. Volumnia debuit in te officiosior esse, quam fuit, et id ipsum, quod fecit, potuit diligentius facere et cautius: quamquam alia sunt, quæ magis curemus, magisque doleamus, quæ me ita conficiunt, ut ii voluerunt, qui me de mea sententia detruserunt. Cura, ut valeas. Prid. Kal. Januarias.

XX.

(Fam. XIV. 19.)

ARGOMENTO

È afflitto per la malattia della figlia e dice di essere impedito maggiormente di avvicinarsi alla città.

Scritta di Brindisi l' an. DCCV, circa il 28 di novembre.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D.

In maximis meis doloribus excruciat me valetudo Tulliæ nostræ, de qua nihil est, quod plura scribam; tibi enim æque magnæ curæ esse certe scio. Quod me propius vultis accedere, video ita esse faciendum; etiam antea fecissem, sed me multa impedierunt, quæ ne nunc quidem expedita sunt. Sed

di scriverci, pure . . . Novella prova di Cicerone del grande affetto che portava alla famiglia.

Quod . . . litterarum. Modo alla greca.

Volumnia. Che forse vessava Terenzia a restituirle una somma dovutale.

Diligentius . . . et cautius. Con più riserva e cautela.

Quæ magis curemus. Come, cioè, placar Cesare, e tornare a Roma in sicurtà.

Quæ me ita conficiunt. Il che mi trafigge tanto, quanto ec.

Ut ii voluerunt. Tacitamente accusa Dolabella che co' suoi consigli riuscì a svolgerlo dal suo proposito di non ritornare in Italia senza il permesso di Cesare.

XX. *In maximis . . . doloribus*. Cioè *inter maximos*. Perchè la Repubblica ha perduto la sua libertà; poi per essersi implicato nella guerra civile, e per esser tornato in Italia senza il permesso di Cesare. — A questi dolori aggiungi i domestici pe' dispiaceri avuti dal fratello e dal figlio di lui, e per la mala amministrazione della moglie. Perlochè il verbo *excruciat* esprime veramente un animo esacerbato, cui il nuovo dolore della malattia della cara figlia punge, e tormenta.

Nihil est. Cioè *nulla ratio est*, non v'è alcuna ragione, non fa punto luogo.

Quod. Quello che scrivete.

Sed me multa. Ma molte cose me ne tolgono il modo.

a Pomponio expecto litteras, quas ad me quamprimum perferendas cures velim. Da operam ut valeas.

XXI.

(Fam. XIII. 3.)

ARGOMENTO

Raccomanda caldamente Aulo Fufio.

Scritta di Laodicea l'an. DCCIII, prima del 7 di maggio.

M. T. C. C. Memmio S. D.

È questi quel Caio Memmio Gemello che con Domizio Messala, e con Scauro accusato da Pompeo di turpe broglio per essere fatto console, fu condannato, e andò in esilio nell'Acaia a Patrasso.

Aulum Fufium, unum ex meis intimis, observantissimum, studiosissimumque nostri, eruditum hominem, et summa humanitate, tuaque amicitia dignissimum, velim ita tractes ut mihi coram recepisti. Tam mihi gratum id erit, quam quod gratissimum. Ipsum præterea summo officio, et summa observantia tibi in perpetuum devinxeris. Vale.

XXII.

(Fam. XIII. 20.)

ARGOMENTO

Raccomanda il medico Asclapone di Patrasso.

Scritta di Roma l'an. DCCVII.

Pomponio. Pomponio, ch' ei si teneva per suo consultore (Victor.)

Da operam ut valeas. Fa' di star sana.

XXI. ***Unum . . . observantissimum, studiosissimumque***. Uno che più mi onora, e di me tenerissimo. ***Observantissimum***, da ***observo***, rispettare, onorare: quasi attentamente osservare i tempi e i luoghi ne' quali si possa esser pronti a servire e onorare alcuno.

Tuaque amicitia dignissimum. Non si poteva meglio raccomandare un amico ad un altro: pure innanzi volle ricordare distintamente dei pregi di Fufio per viepiù impegnare a suo riguardo il favore di Memmio.

Recepisti. ***Recipere*** vale qui, prendersi a carico, promettere, assicurare.

Tam mihi gratum . . . quam quod gratissimum. Mi sarà cosa gradita più che altra mai.

Ipsum . . . devinxeris. Lui medesimo ti farai obbligato di somma cortesia.

M. T. C. Scr. Sulpicio S. D.

È questi Servio Sulpicio Rufo che fu console insieme a M. Claud. Marcello. Fu celebre giureconsulto; bramoso esso pure della libertà della patria.

Asclapone Patrensi medico utor valde familiariter, ejusque tum consuetudo mihi jucunda fuit, tum etiam ars, quam sum expertus in valetudine meorum. In qua mihi tum ipsa scientia, tum etiam fidelitate, benevolentiaque satisfecit. Hunc igitur tibi commendo, et a te peto, ut des operam, ut intelligat, diligenter me scripsisse de se, meamque commendationem usui magno sibi fuisse. Erit id mihi vehementer gratum. Vale.

XXIII.

(Fam. XIII. 25.)

ARGOMENTO

Brevemente ma con premura raccomanda Egesarcto.

Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. Serv. Sulpicio S. D.

Hegesaretus Larissæus, magnis meis beneficiis ornatus in consulato meo, memor, et gratus fuit, meque postea diligentissime coluit. Eum tibi magnopere commendo, ut et hospitem, et familiarem meum, et gratum hominem, et virum bonum, et principem civitatis suæ, et tua necessitudine dignissimum. Pergratum mihi feceris, si dederis operam, ut is intelligat, hanc meam commendationem magnum apud te pondus habuisse. Vale.

XXII. *Utor . . . familiariter*. Ho dimestichezza, sono amico.
Tum . . . tum etiam. Non pure . . . ma eziandio.
In valetudine meorum. Massimamente del suo liberto Tirone, che Cicerone tornando dalla Cilicia lasciò malato a Patrasso (Vedi lett. 18, lib. II).
XXIII. *Larissæus*. Di Larissa. Due furono in Tessaglia le città di questo nome: l' una su' confini della Macedonia e patria di Achille; l'altra detta presentemente *Larizzo* e *Larso*.
Principem. Uno dei primari, maggiorente.
Pergratum. Neutro; voce aumentativa per la *per*, usata spesso in questo modo da Cicerone; vale *pergratam rem*, molto grata cosa.

XXIV.

(Fam. XIII. 39.)

ARGOMENTO

Raccomanda Titurnio Rufo .

Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. Acilio Procos. S. D.

Quest' Acilio era proconsole in Sicilia . Nell' istessa notte che giunsero nuove a Roma che le legioni romane, disertando la parte del senato , erano passate a quella di Ottavio , fu spedito celatamente dal senato nel Piceno per far nuove leve . Ma in viaggio sorpreso in abito di schiavo , fu recato dinanzi a Cesare . Questi la pena - dovuta gli attenuò . Poco dopo fu proscritto con gli altri . Consanguineo di costui , se non può affermarsi esser egli lo stesso , fu quell' Acilio che nell' assedio di Marsilia diede prova d' invincibil fortezza : del quale Svetonio (lib. I. cap. 68.) così riferisce. « Acilio a Marsilia nella battaglia navale , aggrappata la destra alla nave de' nemici , ed essi tagliatala, imitando egli allora quel memorabile esempio di Cinegiro fratello del poeta Eschilo alla battaglia di Maratona , saltò nella nave roteando lo scudo incontro agli avversari . La famiglia Acilia fu plebea , ma illustre pe' molti consolati e trionfi . (Quartier.)

Cum familia Titurnia necessitudo mihi intercedit vetus; ex qua reliquus est M. Titurnius Rufus, qui mihi omni diligentia , atque officio est tuendus. Est igitur in tua potestate, ut ille in me satis sibi præsidii putet esse . Quapropter eum tibi commendo majorem in modum , et abs te peto, efficias , ut is commendationem hanc intelligat sibi magno adjumento fuisse. Erit id mihi vehementer gratum . Vale .

XXIV. ***Necessitudo . . . intercedit vetus*** . Passa antica amicizia ; io son vecchio amico di . . . ***Necessitudo*** è una forza di simpatia che ci costringe ad adoperarsi a favore di un altro ; lochè dicesi stretta amicizia.

Reliquus est. È superstite .

Omni . . . officio . Con ogni azione debita ; con ogni cura. Dal verbo *officio* composto di *ob* e *facio ;* e *officere* equivalente a *efficere,* il fare cioè quello che ciascuno ha debito per condurre ad effetto una cosa .

Est igitur . . . potestate . Tu dunque puoi far sì .

Peto , efficias . . . intelligat . E ti prego che tu faccia in maniera che egli trovi.

XXV.

(Fam. XIII. 40.)

ARGOMENTO

Ad Ancario proconsole della Macedonia raccomanda i fratelli Lucio e Caio Aurelii Oresti.
Scritta di Roma l'an. DCXCVIII.

M. T. C. Anchario Qu. F. Procos. S. D.

Ancario figliuolo di Quinto fu levato alla dignità tribunizia sotto il consolato di Cesare e Bibulo. Cicerone lo ricolma di molte lodi per la egregia fedeltà e fortezza che dimostrò in quest' ufficio, dappoi che osò apertamente mostrarsi avverso alle ree opere del collega P. Vatinio. Dipoi fu creato proconsole.

Lucium, et Cajum Aurelios Lucii filios, quibus et ipsis, et patre eorum, viro optimo, familiarissime utor, commendo tibi majorem in modum, adolescentes omnibus optimis artibus ornatos, meos pernecessarios, tua amicitia dignissimos. Si ulla mea apud te commendatio valuit, quod scio multas plurimum valuisse, hæc ut valeat, rogo. Quod si eos honorifice, liberaliterque tractaris, et tibi gratissimos, optimosque adolescentes adjunxeris, et mihi gratissimum feceris. Vale.

XXVI.

(Fam. XIII. 38.)

ARGOMENTO

Raccomanda gli affari e i procuratori di Bruzio.
Scritta di Roma l'an. DCCVII.

M. T. C. Acilio Procos. S. D.

Lucius Bruttius, eques Rom. adolescens omnibus rebus ornatus, in meis familiarissimis est, meque observat diligen-

XXV. *Lucium, et Cajum Aurelios.* Il cognome *Aurelios* congiunge i due singoli nomi.
Quibus et ipsis etc. Cioè *cum quibus ipsis, et cum patre.*
Pernecessarios. Della massima intrinsechezza; amicissimi.
Quod scio. Cioè *scio autem.* Nota modo elegante di dire.
Multas. Cioè *commendationes.*
Et tibi . . . adjunxeris. Ed avrai a te legati.
Gratissimum. Neutro; cosa gratissima.
XXVI. *Omnibus rebus ornatus.* Compito di tutte parti.
Meque observat diligentissime. È diligentissimo in farmi onore.

tissime: cujus cum patre magna mihi fuit amicitia jam inde a quæstura mea Siciliensi. Omnino nunc ipse Bruttius Romae mecum est; sed tamen domum ejus, et rem familiarem, et procuratores tibi sic commendo, ut majore studio commendare non possim. Gratissimum mihi feceris, si curaris, ut intelligat Bruttius, id quod ei recepi, hanc meam commendationem sibi magno adjumento fuisse. Vale.

XXVII.

(Fam. VII. 22.)

ARGOMENTO

Dimostra con l'autorità d'alcuni giurisperiti, che tra i legisti è stata controversia, se l'erede possa giustamente procedere sopra il furto, sendo questo avvenuto prima d'essere erede.
D'anno incerto.

M. T. C. C. Trebatio S. D.

Caio Trebazio Testa giureconsulto, cupido di ricchezze, si era recato nelle Gallie per ottenervi la grazia di Cesare, e per di lui mezzo aumentare il suo patrimonio. Ma volendo egli d'altronde condur vita riposata e tranquilla, e lungi dal clamore guerriero che già avevalo intimorito, di là scriveva e pensava sempre alla pace che aspettavalo a Roma, e anche parlava d'un vicino ritorno. Cicerone tentò di ritrarlo da quella sua instabilità di pensiero, ponendogli innanzi il credito e le ricchezze che avrebbe acquistate con Cesare: cessasse dalle paure, e provvedesse al suo meglio rimanendosi giureconsulto presso di Cesare, cui lo aveva raccomandato; su di che avvenne a Cicerone di dovergli scriver più lettere, facendone anche argomento di scherzo.

Illuseras heri inter scyphos, quod dixeram controversiam esse, possetne heres, quod furtum antea factum esset, recte furti agere? Itaque, etsi domum bene potus, seroque redieram, tamen id caput, ubi hæc controversia est, notavi, et descriptum tibi misi, ut scires id, quod tu neminem sen-

Jam inde. Fino dal tempo.
Omnino. Veramente.
Ut majore studio. Che più caldamente non potrei farlo.
Quod ei recepi. Secondo che a lui mi sono obbligato.
XXVII. *Illuseras*. Cioè *tu me irriseras*.
Possetne. Cioè *an posset*. Pare che Trebazio opinasse che l'erede non poteva avere azione sul furto.
Furti agere. Accusare di furto.
Bene. Qui sta per *multum*.
Id caput . . . notavi. Segnai il capitolo.
Neminem sensisse. Niuno averlo creduto.

sisse dicebas, Sex. Ælium, Manium Manilium, M. Brutum sensisse. Ego tamen Scævolae, et Testæ assentior. Vale.

XXVIII.

(Fam. XIII. 32.)

ARGOMENTO

Raccomanda i suoi ospiti Arcagato e Filone.
Scritta di Roma l'an. DCCVII.

M. T. C. Acilio Procos. S. D.

In Halesina civitate tam lauta, quam nobili, conjunctissimos habeo et hospitio, et familiaritate M. et C. Clodios Archagathum, et Philonem. Sed vereor, ne, quia complures tibi præcipue commendo, exæquare videar ambitione quadam commendationes meas; quamquam a te quidem cumulate satisfit, et mihi, et meis omnibus. Sed velim, sic existimes, hanc familiam, et hos homines mihi maxime esse conjunctos vetustate, officiis, benevolentia. Quamobrem peto a te majorem in modum, ut his, omnibus in rebus, quantum tua dignitas, fidesque patietur, commodes. Id si feceris, erit mihi vehementissime gratum. Vale.

Sex. Ælium etc. Nomi de' giureconsulti.

Scævolæ, et Testæ. Cognomi del solo Trebazio, sebbene per la copulativa, che li distingue, sembrino appartenere a due distinte persone. Ma ei si trova chiamato con questi nomi nelle lettere ad Attico.

XXVIII. *Halesina.* Alesa antica città di Sicilia sulle sponde del fiume Aleso, della quale ora rimangono appena i vestigi.

Lauta. Elegante.

M. et C. Clodios. Avverti che questi erano oriundi della Sicilia, ma dichiarati cittadini romani: assunsero però i nomi e cognomi romani, ritenuto l'antico nome, secondo che era uso fra i liberti.

Philonem. Filone fu maestro a Cicerone in filosofia; però poco sotto egli si dice congiunto a lui da molto tempo per ufficii benevoli.

Exæquare videar. Ma temo di parere millantatore, mettendo alla pari . . .

A te . . . cumulate satisfit. A larga misura tu rispondi.

Majorem in modum. Al possibile.

Commodes, tu voglia favorirli.

XXIX.

(Fam. XIII. 47.)

ARGOMENTO

Raccomanda il comune amico Egnazio.
D' anno incerto, prima però del DCCIX.

M. T. C. P. Silio S. D.

P. Silio Nerva, dopo d' essere stato tribuno e pretore, amministrò le cose della Bitinia e del Ponto col titolo di propretore. Fu poi creato console; infine legato d' Augusto sottomise alcuni popoli delle Alpi, e ridusse in pace i Pannonii, che facevano scorrerie nell' Istria, insieme ai Norici.

Quid ego tibi commendem eum, quem tu ipse diligis? Sed tamen, ut scires, eum a me non diligi solum, verum etiam amari, ob eam rem tibi hæc scribo. Omnium tuorum officiorum, quæ et multa, et magna sunt, mihi gratissimum fuerit, si ita ita tractaris Egnatium, ut sentiat, et se a me, et me a te amari. Hoc te vehementer etiam atque etiam rogo. Illa nostra scilicet ceciderunt. Utamur igitur vulgari consolatione: *Quid, si hoc melius?* sed hæc coram. Tu fac, quod facis, ut me ames, teque amari a me scias. Vale.

XXX.

(Fam. XIII. 48)

ARGOMENTO

Raccomanda i Cipriotti e più ancora i Pafiotti.
Scritta come pare l' an. DCCVI.

M. T. C. C. Sextilio Rufo Quæst. S. D.

Omnes tibi commendo Cyprios, sed magis Paphios; quibus

XXIX. *Non diligi . . . verum . . . amari*. Poni mente alla differenza di questi due verbi; chè il primo è molto meno del secondo: non solo gli voglio bene, ma lo amo.
Officiorum. Dei servigi.
Vehementer etiam atque etiam. Con tutto l' ardore ch' io posso.
Illa nostra. Lo stato nostro d' un tempo, quando eravamo distinti per gli onori e per l' autorità nella repubblica, è andato.
Utamur. Pigliamoci.
Quid si hoc melius? Chi sa che non sia meglio così!
Sed hæc coram. Ellissi; *sed hæc dicenda sunt coram te et me*.
Tu fac etc. Tu amami come fai.
XXX. *Cyprios*. Di Cipro: nobilissima isola del mar panfilio fra la Cilicia e la Siria; per la straordinaria fertilità del suolo appellata an-

tu quæcumque commodaris, erunt mihi gratissima: eoque facio libentius, ut eos tibi commendem, quod et tuæ laudi (cuius ego fautor sum) conducere arbitror, cum primus in eam insulam Quæstor veneris, ea te instituere, quæ sequantur alii; quæ, ut spero, facilius consequere, si et P. Lentuli, necessarii tui, legem, et ea, quæ a me constituta sunt sequi volueris. Quam rem tibi confido magnæ laudi fore. Vale.

XXXI.

(Fam. XIII. 74.)

ARGOMENTO

Raccomanda Oppio presente, e gli affari d' Egnazio assente.
Scritta di Roma l' an. DCXCVIII.

M. T. C. Q. Philippo Procos. S. D.

Questo Q. Filippo era della gente Marcia. Credesi che fosse tribuno nel primo anno della guerra civile, e che il titolo di proconsole gli sia stato indebitamente aggiunto non avendo mai sostenuto quest' ufficio. (Paolo Manuzio).

Etsi non dubito, pro tua in me observantia, proque nostra necessitudine, quin commendationem meam memoria teneas: tamen etiam atque etiam eumdem tibi L. Oppium, familiarem meum præsentem, et L. Egnatii, familiarissimi mei, absentis, negotia commendo. Tanta mihi cum eo necessitudo est, familiaritasque, ut, si mea res esset, non magis laborarem. Quapropter gratissimum mihi feceris, si curaris, ut is intelligat, me a te tantum amari, quantum ipse existimo. Hoc mihi gratius facere nihil potes: idque ut facias, te vehementer rogo. Vale.

che *Nataria;* sede un tempo di nove regni. Dicono che togliesse il nome da Cipro figlio del re Cineta, o dall' ubertà del Cipro albero.

Paphios. Di Pafo: antica città di Cipro nella parte occidentale dell' isola; nella quale la Dea Venere ebbe culto; onde Orazio la nominava *Paphi regina*.

Quæcumque commodaris. Che che di bene avrai fatto.

Conducere. Da *conducit* verbo impersonale. Che torni utile.

Cum primus. Dopo da Catone per la legge Clodia fu ridotta a provincia, essendo retta per l' avanti dai proconsoli della Cilicia.

Et P. Lentuli. Di lui che ottenne il governo della Cilicia; della qual provincia Cipro faceva parte.

Quæ a me. Mentre presedeva alla Cilicia.

XXXI. *Necessitudo . . . familiaritasque.* Amicizia e dimestichezza. Vedi la nota alla lett. 24 del lib. I.

Non magis laborarem. Maggior pena non me ne darei.

Ipse. Cioè *ego ipse*.

XXXII.

(Fam. XIV. 6.)

ARGOMENTO

Si scusa dello scrivere che fa raramente. Consiglia Terenzia a pagare alcuni debiti: loda la cura che ella prende di Tullia, ed aspetta il servo Pollice.

Scritta nel campo di Pompeo l'an. DCCV.

M. T. C. Terentiæ suæ et Tulliolæ S. D.

Nec sæpe est, cui litteras demus, nec rem habemus ullam, quam scribere velimus. Ex tuis litteris quas proxime accepi, cognovi prædium nullum venire potuisse: quare videatis velim, quomodo satisfiat ei, cui scitis me satisfieri velle. Quod nostra tibi gratias agit, id ego non miror te mereri, ut ea tibi merito tuo gratias agere possit. Pollicem, si adhuc non est profectus, quam primum fac extrudas. Cura, ut valeas. Idib. Quint. Vale.

XXXIII.

(Fam. XVI. 2.)

ARGOMENTO

Mostra la sua angustia per la malattia di Tirone, e lo prega di prenderne cura diligente.

Scritta di Alizia l'an. DCCIII.

M. T. C. Tironi S. D.

Non queo ad te, nec lubet scribere, quo animo sim affectus: tantum scribo, et tibi et mihi maximæ voluptati fore, si te firmum quamprimum videro. Tertio die abs te ad

XXXII. ***Nec sæpe est***. Sottint. *aliquis*.

Venire. Da *veneo, is, vendi*.

Ei. A quel creditore.

Quod. Sottint. *scribis* e *Tullia:* quanto a ciò che mi scrivi la nostra Tullia renderti grazie.

Extrudas. Sottint. *domo;* fagli calca, sospingilo, rimandalo.

XXXIII. *Quo animo sim affectus*. Com' io mi senta dell' animo.

Et tibi et mihi maximæ voluptati fore. Non potrai essere più consolato, di quel che ne sia io medesimo.

Firmum. Sano.

Tertio die abs te. Modo ellittico; *postquam abs te discesseramus*.

Alyziam accesseramus. Is locus est citra Leucadem stadia cxx. Leucade aut te ipsum, aut tuas litteras a Marione putabam me accepturum. Quantum me diligis, tantum fac, ut valeas, vel quantum te a me scis diligi. Nonis Nov. Alyzia. Vale.

Alyziam. Alesa nella Acarnania in Grecia: città posta fra Leucade e il fiume Acheloo.

Stadia. Stadii. Antica misura itineraria. Lo stadio de' Greci era di 125 passi geometrici, o secondo alcuni 113. Otto stadii corrispondono quasi ad un miglio d'Italia, e ne occorrerebbero più di venti per fare una lega di Francia. V' erano i piccoli stadii di 600 piedi comuni, ed i grandi di 600 gran piedi, i quali facevano mille piedi comuni. Giudicando dagli stadii secondo questa valuta, il miglio romano avrebbe contenuto sette grandi stadii e mezzo, invece di che questo medesimo miglio ne conteneva dodici piccoli e mezzo. Il miglio romano misura di mille passi comprendeva otto stadii detti volgari, e un terzo, i quali erano ciascuno di 600 piedi, equivalenti a 120 passi. Si diede poi il nome di *Stadio*, a quello spazio di questa lungezza, ove gli Atleti si esercitavano alla corsa.

Leucade. Leucade; isola della Grecia (ora *Santa Maura*), un tempo unita al continente da un istmo, terminato al sud dal capo o scoglio leucadio, di dove è fama che Saffo, la misera poetessa, precipitasse nel mare.

DELLE LETTERE FAMILIARI

DI

MARCO TULLIO CICERONE

LIBRO II.

LETTERA I.

(Delle Familiari Lib. II. Lett. 14.)

ARGOMENTO

1.° *Gli raccomanda l' affare di Fabio Gallo circa il fondo ercolanense. 2.° e gli dice di aspettar sue lettere intorno a' fatti della città.*

Scritta di Laodicea l'an. DCCIII. nel mese di febbraio.

M. T. C. Imp. M. Cœlio Ædili Cur. S. D.

Marco Celio Rufo nacque a Pozzuolo nella Terra-di-Lavoro di famiglia plebea. Non appena ebbe vestita la toga virile, che dal padre fu condotto a Cicerone che alle li-

I. *M. T. C. Imp.* M. T. Cicerone Imperatore. Avvertano i giovanetti che questo titolo d'imperatore di che fu insignito Cicerone, e altri personaggi suoi contemporanei, differisce di gran lunga da quello con che di presente si denominano i sovrani d'alcune nazioni: come l'Imperator d'Austria, di Russia, della China. *Imperator* presso i Romani non significava e non era che il sommo duce e signor militare, o comandante generale d'un esercito. Questo titolo non era da essi goduto più a lungo di quel che durasse l' ufficio pel quale l' avevano conseguito. Non poteva poi acquistarsi se non dopo aver procurata una giusta vittoria. Tale fu quella che Cicerone, proconsole nella Cilicia, riportò alle falde del monte Amano, e per cui dall' esercito fu salutato imperatore, e fattagli a Roma la pubblica supplicazione. Augusto fu il primo (se si tolga il tentativo di G. Cesare) a congiungere a quel vecchio nome l'idea del potere assoluto, ed un nuovo dominio: chè questo titolo ben s' accorgeva, purchè in Roma non fosse il nome odiato di re, non gli avrebbe fatto impedimento d' infingersi cittadino repubblicano. Quando per fine, vinti i suoi emuli, riuniti in sè stesso tutti i poteri, con questo titolo d' imperatore si fece assoluto padrone della repubblica.

berali discipline l' animo del giovinetto informasse. E sotto di tal maestro avanzò per tal guisa, che da Quintiliano si novera fra gli oratori più sommi. Fu tribuno della plebe in quell' anno che Clodio fu ucciso da Milone, e la causa di quest' ultimo contro 'l furore del popolo studiosamente difese. Fu poi edile curule, vinto Irro che quest' ufficio gli contrastava: del che egli con Cicerone, e questi con lui scherza familiarmente per lettera. Dapprima si tenne neutrale fra 'l partito di Cesare e quel di Pompeo; quindi a Cesare si accostava, ma in ultimo lo abbandonò. Cagione di questo fu detto che fossero ambizioni tradite, dappoi che Cesare gli conferiva la dignità pretoria, ma però delle campagne, a competenza di Trebonio, cui diede l' urbana. Fu nell' eloquenza superiore a Curione, ma non meno di lui destramente malvagio. Iracondo, prodigo, intemperante, audace: sommo oratore, ma meglio atto ad esporre i delitti che a difenderli. Incostante nelle parti or di Cesare, ora della repubblica. Vissuto infine fra le civili sommosse, con suo disdoro vi perdeva la vita.

Marco Fabio viro optimo, et homine doctissimo familiarissime utor, mirificeque eum diligo cum propter summum ejus ingenium, summamque doctrinam, tum propter singularem modestiam. Ejus negotium sic velim suscipias, ut si esset res mea. Novi ego vos magnos patronos: hominem occidat oportet, qui vestra opera uti velit: sed in hoc homi-

Ædili Cur. Gli Edili erano magistrati romani così detti da *Ædes* fabbrica, edificio, perchè loro primamente spettava la cura degli edificii pubblici come privati, sacri e profani. Sulle prime furono due; scelti dal popolo, per un anno; chiamati *Edili Plebei* pel corso di 127 anni. Aiuti ai Tribuni, provvedevano alla sicurezza materiale e all'abbellimento della città: invigilavano su i commestibili, su i pesi e le misure. Ad essi s' aggiunsero i grandi *Edili Curuli*, così detti perchè avevano il diritto della *Sedia Curule*. G. Cesare istituì gli *Edili Cereali* a provvedere direttamente alla vendita delle granaglie, al mantenimento delle cloache, ponti, strade ec.; al buon ordine nelle assemblee, e negli spettacoli. L' Edilità era il primo grado per salire alle altre magistrature.

Viro optimo, et homine doctissimo. Vedi distinzione fra *homo* e *vir*. *Homo* serve più a significare l' *essere* dotato di ragione e di favella, e può comprendere i due sessi. Alcune volte fa elegantemente le veci di pronome, come in questa Lettera « *sed in hoc homine* (*Fabio*). Mentre *vir* significa per lo più un uomo valoroso, coraggioso, *quasi viribus præstans*. È il contrapposto di *puer*, e denota anche *marito*. Qui Cicerone congiunge in Fabio la bontà alla dottrina; il massimo degli elogi.

Ejus negotium. L' affare di lui (Fabio), come alla lett. 25. del lib. IX. che riguardava una lite col suo fratello per una vendita di un podere a comune.

Magnos patronos. Avvocati di primo grado, de' quali non è proprio trattar le cause se queste non sono gravi, come è a dire di omicidio ec. Ma sia grave o leggiera la causa di Fabio, Cicerone non ammette scusa, vuol che la tratti Celio.

ne nullam accipio excusationem; omnia relinques, si me amabis, cum tua opera Fabius uti volet. Ego res Romanas vehementer expecto, et desidero; in primisque, quid agas, scire cupio: nam jamdiu propter hyemis magnitudinem nihil novi ad nos afferebatur. Vale.

II.

(Fam. XVI. 7.)

ARGOMENTO

Gli scrive di esser ritenuto dal mal tempo a Corfù: l' esorta di aver cura di sua salute, e di non navigare se prima non è in buono stato.

Scritta di Corfù l' an. DCCIII.

M. T. C. Tironi suo S. D.

Septimum jam diem Corcyræ tenebamur, Quintus, autem pater, et filius Butrhoti; solliciti eramus de tua valetudine mirum in modum: nec mirabamur, nihil a te litterarum. Iis enim ventis istinc navigatur, qui si essent, nos Corcyræ non sederemus. Cura igitur te, et confirma: et cum commode, et per valetudinem, et per anni tempus navigare poteris, ad nos, amantissimos tui veni. Nemo nos amat, qui te non diligat. Carus omnibus, expectatusque venies. Cura, ut valeas etiam, atque etiam, Tiro noster. Vale. XV. Kal. Dec. Corcyræ.

Omnia. Ogni altra occupazione.

II. *Corcyræ*, Corcira, isola del mare Ionio, ora *Corfù*.

Buthroti. Di Butrinto, Città dell' Epiro in Albania, dirimpetto a Corfù.

Nihil etc. Ellissi; *nihil a te nobis scriptum esse*.

Istinc. Di costà; da Patrasso, città dell' Acaia, dove Cicerone aveva lasciato Tirone caduto infermo.

Qui. Sottint. *venti si essent*. Le lettere dovevano esser portate da Patrasso a Corfù.

Non sederemus. Non istarei a Corfù con le mani a cintola, ma continuerei alla volta d' Italia.

Anni tempus. La stagione.

Amat . . . diligat. Vedi la nota alla lett. 29. lib. I.

III.

(Fam. IV. 15.)

ARGOMENTO

Anima Plancio a sostener con fortezza d' animo la comune fortuna ..

Scritta di Roma sul principio dell' an. DCCVII.

M. T. C. Cn. Plancio S. D.

Non ebbe Cicerone un amico più costante di Gn. Plancio cavaliere romano. Solo esso infatti de' magistrati di questo anno accolse lui esule, e lo difese, e lo trasse con sè in Tessalonica. Cicerone perciò se gli professa gratissimo; che ora lo chiama custode della sua vita, ora aggiunge ch' ei pose il reddito della questura per sostentarlo: della quale generosità il senato con suo decreto a Plancio medesimo rese grazie. Essendo alla plebe per mitezza di costume accettissimo, gli fu agevole dalla dignità tribunizia passare a quella della questura, e due anni appresso fu creato edile curule. Qui Cicerone rammenta a Plancio il pericolo comune in che si trovavano. Se avessero vinto i Pompeiani, essi come di tal partito, sarebbero stati messi a morte; se i Cesariani, era certa una maggiore schiavitù.

Accepi per breves tuas litteras, quibus id, quod scire cupiebam, cognoscere non potui: cognovi autem id, quod mihi dubium non fuit. Nam quam fortiter ferres communes miserias, non intellexi; quam me amares, facile perspexi; sed hoc sciebam. Illud si scissem, ad id meas litteras accommodavissem. Sed tamen, etsi antea scripsi, quae existimavi te scire oportere, tamen hoc tempore breviter commonendum putavi, ne quo in periculo te proprio existimares esse: in magno omnes, sed tamen in communi sumus. Quare non debes aut propriam fortunam et præcipuam postulare, aut communem recusare. Quapropter eo animo simus inter nos, quo semper fuimus: quod de te sperare, de me præstare possum. Vale.

IV.

(Fam. VII. 4.)

ARGOMENTO

Avvisa anticipatamente Mario della sua venuta nel Pompejano.

Scritta nel Cumano l' an. DCCVII, il 26 di agosto.

III. *Scissem*. Contrazione per *scivissem*.
Ad id . . . etc. Ti avrei scritto in proposito.
Hoc tempore. In questo stato di cose.
Periculo te proprio. In un pericolo tuo proprio.
In communi. Perchè ambedue avevan seguito le parti di Pompeo.
Præstare. Mantenere.

M. T. C. M. Mario S. D.

Credesi che questi fosse M. Mario Gratidio che fu legato di Q. fratello nell' Asia e congiunto di parentela con Cicerone.

Ante diem IX. Kal. in Cumanum veni cum Libone tuo, vel nostro potius: in Pompejanum statim cogito. Sed faciam te ante certiorem. Te cum semper valere cupio, tum certe, dum hic sumus. Vides enim quanto post una futuri simus. Quare, si quid constitutum cum podagra habes, fac in alium diem differas; et me hoc biduo, aut triduo expecta. Vale.

V.

(Fam. VII. 9.)

ARGOMENTO

1.° *Dimanda a Trebazio che cosa faccia, e lo ammonisce che non solleciti troppo il suo ritorno a Roma; 2.° un Gneo Ottavio averlo spesso invitato, ed egli non anche andatovi per una volta.*

Scritta di Roma l' an. DCXCIX. sul principio del mese d' agosto.

M. T. C. C. Trebatio S. D.

Jamdiu ignoro, quid agas; nihil enim scribis; neque ego ad te his duobus mensibus scripseram: quia cum Q. fratre meo non eras; quo mitterem, aut cui darem, nesciebam. Cupio scire, quid agas, et ubi sis hyematurus. Equidem velim cum Cæsare, sed ad eum propter ejus occupationes ni-

IV. *Cumanum*. Cumano villa di Cicerone presso Cuma nella campagna di Roma.

Pompejanum. Pompeiano villa di Cicerone presso Nola, ora *Torre dell' Annunziata*.

Statim. Sottint. *venire*.

Dum hic sumus. Nel Pompeiano, dove sembra che avesse una villa anche Mario.

Quanto post. Quanto resti ad essere insieme.

Si quid constitutum etc. Scherza sulla sua podagra. Se hai fatto accordo.

Hoc biduo etc. Fra questi due o tre giorni ec.

V. *Trebatio* — Di lui vedi lett. 27 lib. I.

Q. fratre meo. Di questo Quinto, diletto fratello di Marco Tullio sappiamo che ottenne il governo dell' Asia; che fu cacciato di sua casa da Clodio; che fu fatto luogotenente di Cesare nelle Gallie e nella Brettagna; e che intorno a questa spedizione di Cesare aveva disegnato di comporre un poema.

hil sum ausus scribere: ad Balbum tamen scripsi. Tu tibi deesse noli; serius potius ad nos, dum plenior. Quod huc properes, nihil est, præsertim Vacerra mortuo: sed tibi consilium non deest. Quid constitueris, cupio scire. Cn. Octavius, an Cn. Cornelius quidam est tuus familiaris, summo genere natus, terrae filius: is me, quia scit tuum familiarem esse, crebro ad cœnam invitat: adhuc non potuit perducere: sed mihi tamen gratum est. Vale.

VI.

(Fam. VII. 15.)

ARGOMENTO

Mostra a Trebazio com' egli muor di vederlo, e seco si congratula dell' amicizia di C. Mario.

Scritta di Roma l' an. DCC.

M. T. C. C. Trebatio S. D.

Quam sint morosi qui amant, vel ex hoc intelligi potest. Moleste ferebam antea, te invitum istic esse. Pungit me rursus, quod scribis te esse istic libenter. Neque enim mea commendatione te non delectari facile patiebar: et nunc angor, quidquam tibi sine me esse jucundum. Sed tamen hoc malo ferre desiderium, quam te non ea, quæ spero, consequi. Quod vero in C. Marii, suavissimi, doctissimique hominis familiaritatem venisti, non dici potest quam valde gau-

Tu tibi deesse noli. Tu non venir meno a te stesso.

Serius potius. Egli è meglio che tu torni a noi più tardi, perchè tornerai più ricco di fortune, e di onori.

Nihil est. Non è punto ragione.

Vacerra. Amico tuo.

Consilium. Senno, accortezza.

Cn. Octavius an etc. Fa mostra di non ricordarsi del nome di questo suo amico, tanto è ignoto; e per ironia lo dice di nobile stirpe e figlio della terra produttrice di tutto, col qual titolo si appellavano gli uomini i più oscuri ed ignobili.

Adhuc . . . perducere. Cicerone non aveva potuto indursi ad accettar quell' invito, avvisandosi che ciò gli disconvenisse, dopo avere esercitato i primi ufficii della repubblica.

VI. *Morosi*. Bizzarri, fantastici.

Istic. Nella Gallia.

Sed tamen hoc malo etc. Tuttavia amo meglio di tollerar questa pena della tua lontananza.

Ea. La fama cioè e le ricchezze.

C. Marii. In alcune edizioni si legge *Matii*.

deam: qui, fac, ut te quam maxime diligat. Mihi crede, nihil ex ista provincia potes, quod jucundius sit, deportare. Cura, ut valeas.

VII.

(Fam. IX. 23.)

ARGOMENTO

Anticipa l' avviso che domani o anche prima andrà da Peto; e per quanto abbia inteso ch' egli è affetto di podagra, pure ha fiducia che da questo suo male non sia preso anche il suo cuoco, da impedirgli di poter fare da cena.

Scritta nel Cumano l' an. DCCVII, il 25 d' agosto.

M. T. C. Papirio Pœto S. D.

Papirio Peto, i maggiori del quale sostennero sempre nella repubblica i primi impieghi, fu di lepido e delicato ingegno, di amabile indole, e come Tullio ne testimonia, in ogni cosa piacevolissimo.

Heri veni Cumanum; cras ad te fortasse: sed cum certum sciam, faciam te paullo ante certiorem. Etsi M. Ceparius, cum mihi in sylva Gallinaria obviam venisset, quæsissemque, quid ageres, dixit, te in lecto esse, quod ex pedibus laborares: tuli scilicet moleste, ut debui; sed tamen constitui ad te venire, ut et viderem te, et viserem, et cœnarem etiam. Non enim arbitror coquum etiam te arthriticum habere. Expecta igitur hospitem cum minime edacem tum inimicum cœnis sumptuosis. Vale.

VIII.

(Fam. X. 2.)

ARGOMENTO

Si discolpa di non essere andato in senato a trattare la causa di Planco, ed esibisce i suoi officii in altra occasione.

Scritta di Roma l' an. DCCIX a mezz' ottobre.

M. T. C. L. Munat. Planco Imper. Cos. Des. S. D.

Lucio Munazio Planco con tre legioni trionfò della Gallia, quando Lepido della Spagna. La fede di Planco fu tenuta per dubbia per non essersi mai risoluto di seguire

Quod jucundius sit. Più cara cosa.

VII. *Sylva Gallinaria*. La selva Gallinaria era situata fra 'l porto di Volturno e quel di Linterno vicino alla spiaggia nella Campania.

Ex pedibus. Per la podagra.

Viserem. Farti visita.

Arthriticum. Affetto di dolori articolari.

Cum minime etc. Nè punto ghiottone, e nimico ec.

un partito; chè quando una volta si mostrò soccorritore di Decimo Bruto, al tempo stesso il tradì — Cicerone gli scrive molte lettere nelle quali lo esorta a terminare la guerra sotto Modena con Antonio, ad abbattere le forze di costui, e a provvedere ad ogni modo, con l'esercito ch' e' comanda, alla dignità della repubblica. All' epoca della presente lettera era stato designato console insieme a Lepido. Sotto di Ottavio, Planco ottenne la censura. Dicesi che fosse lui che persuadesse ad Ottavio ad assumersi il nome d' Augusto.

Meum studium honori tuo pro necessitudine nostra non defuisset, si aut tuto in senatum, aut honeste venire potuissem. Sed nec sine periculo quisquam libere de Repubblica sentiens versari potest in summa impunitate gladiorum, nec nostræ dignitatis videtur esse, ibi sententiam de Repubblica dicere, ubi et melius, et propius audiant armati, quam Senatores. Quapropter in privatis rebus nullum neque officium, neque studium meum desiderabis; ne in publicis quidem si quid erit, in quo me interesse necesse sit, unquam deero, ne cum periculo quidem meo, dignitati tuæ. In iis autem rebus, quæ nihilominus, ut ego absim, confici possunt, peto a te, ut me rationem habere velis, et salutis, et dignitatis meæ: Vale.

IX.

(Fam. XI. 15.)

ARGOMENTO

Loda il merito e la diligenza di Bruto: gli manifesta il piacere di tutti per l' unione di Bruto e di Planco, e l' esorta a gareggiar con sè stesso nel difendere la repubblica.

Scritta di Roma l' an. DCCX. nel mese di maggio.

M. T. C. Decimo Bruto Imp. S. D.

Si vuole che questo Decimo Bruto derivasse il suo nome e la sua origine in retta linea da quel primo console L. Bruto che cacciò Tarquinio, e diede la libertà ai Romani. Ottenne l' amicizia di Cesare, fu suo ambasciatore nella Gallia, da lui designato console, preposto poi al governo della Gallia citeriore, e per testamento, dopo Ottavio, lasciato erede. Nondimeno fu Bruto quel desso che congiurò contro Cesare, e lo uccise; senza curarsi del nome d' ingrato, ma invaso soltanto da quel tremendo principio che aveva emesso pubblicamente in senato nel difendere Milone uccisore di Clodio, che cioè «coloro che vivono senza soggezione alle leggi, e non possono esser tratti in giudizio, debbon levarsi di vita senza formalità di giudizio.» Morto Cesare, il senato gli confermò il governo della Gallia; ma come Antonio, che la guerra civile era bra-

VIII. *Honori tuo*. A riguardo dell' onor tuo.
Honeste. Onoratamente.
Ubi et melius. Colà dove e meglio, e più vicino m' ascoltano gli armati (d' Antonio).
Quæ nihilominus, ut ego absim. Che anco me assente.
Rationem. Riguardo.

moso di suscitare, vedeva quella provincia a' suoi divisamenti opportuna, volendo ora ad ogni modo ottenerla, assediò Bruto in Modena per molti mesi. In questo mezzo dichiaravasi Antonio nemico della patria, permodochè lasciato l'assedio era costretto a fuggire. E di già Bruto era libero: quand' ecco correr la nuova del triumvirato di Cesare con Antonio e con Lepido. Vedutosi allora a tante forze inferiore, divisò di ripararsi nella Macedonia da Marco Bruto; ma poco appresso abbandonato da' suoi, giunto ad Aquileia, per comando d'Antonio fu ucciso.

Etsi mihi tuæ litteræ jucundissimæ sunt, tamen jucundius fuit, quod in summa occupatione tua Planco collegæ mandasti, ut te mihi per litteras excusaret: quod fecit ille diligenter. Mihi autem nihil amabilius officio tuo, et diligentia. Conjunctio tua cum collega, concordiaque vestra, quæ litteris communibus declarata est, Senatui, Populoque Rom. gratissima accidit. Quod superest, perge mi Brute, et jam non cum aliis, sed tecum ipse certa. Plura scribere non debeo, præsertim ad te, quo magistro brevitatis uti cogito. Litteras tuas vehementer expecto, et quidem tales, quales maxime opto. Vale.

X.

(Fam. XI. 25.)

ARGOMENTO

Scrive, ogni speranza della repubblica esser riposta in D. Bruto e Planco; e niente di certo sapersi di M. Bruto.
Scritta di Roma l' an. DCCX.

M. T. C. D. Bruto Imp. S. D.

Exspectanti mihi tuas quotidie litteras, Lupus noster subito denuntiavit, ut ad te scriberem, si quid vellem. Ego autem, etsi, quid scriberem, non habebam, (acta enim ad te mitti sciebam: inanem autem sermonem litterarum tibi injucundum esse audiebam) brevitatem sequutus sum, te magistro. Scito igitur, in te et in collega spem omnem esse. De Bruto autem

IX. *Etsi*. Congiunzione composta da *etiam* e *si*.
Planco collegæ. Perchè designato console da Cesare nel medesimo anno con Bruto.
Gratissima. La concordia non lungo tempo durata; chè Planco, uomo di dubbia fede, seguì poi le parti d' Antonio.
Quod superest, perge. Nel rimanente tira innanzi.
Quo magistro etc. Che penso tormi a maestro ec.
Tales etc. Che mi annunzino Antonio disfatto, e libera la repubblica.
X. *Acta*. Gli atti giornalieri del senato.
Inanem . . . sermonem litterarum. Lettere sterili, vuote di cose.
De Bruto. Di Marco Bruto che governava la Macedonia; anch' egli

nihil adhuc certi; quem ego, quemadmodum præcipis, privatis litteris ad bellum commune vocare non desino; qui utinam jam adesset! intestinum urbis malum, quod est non mediocre, minus timeremus. Sed quid ago? non imitor λακωνισμόν tuum; altera jam pagella procedit. Vince, et vale. XIV. Kal. Quint.

promosso da Cesare alla pretura urbana, e congiurato poi contro di lui: del quale però l'istesso Antonio diceva, che mentre molti vollero morto Cesare solo per saziare una privata vendetta, Bruto invece per provvedere alla pubblica utilità.

Intestinum urbis malum. La discordia domestica, intestina de'cittadini, nata da volere alcuni a dispetto di altri promuovere al consolato Ottaviano.

Λακωνισμόν. Laconismo; dai Laconi popoli del Peloponneso che affettavano somma brevità nel parlare.

Altera jam pagella procedit. Eccomi già all' altra pagina; ovvero, ti ho già scritta una pagina. Per pagina s' intende la facciata di un libro. I Greci chiamavano il libro col vocabolo *biblos*, d' onde *Bibbia*, quasi *libro per eccellenza*. Un libro presso gli antichi era una lunga striscia di *papyrus*, e più comunemente di cartapecora che si avvolgeva sopra un piccolo cilindro di legno, e che formava un rotolo, *volumen*, più o meno grosso secondo le materie. Si avvolgeva incominciando dalla parte inferiore alla superiore, spiegandolo a misura che si leggeva. Ogni rotolo formava un *volumen*. Non si scriveva che da una facciata, detta però *summus liber*; e questa parte tanto per la larghezza che per la lunghezza, dicevasi *margo*, differente dal margine degli odierni libri. La parte opposta a quella dove si scriveva appellavasi *tergum libri*. Scrissero gli antichi dapprima sopra foglie d' albero: quindi sopra una pellicola liscia e pieghevole, fra la scorza ed il legno, che dai Latini chiamata *liber* ci diede la provenienza del libro. Scrissero pure sopra tavolette coperte di uno strato leggiero di cera, e su questa si delinearono i caratteri con uno stile, che era una specie di punzone appuntato da una parte, e dall' altra spianato per cancellare. Finalmente fu inventata la carta *papyrus*, specie di giunchi o canne che crescevano nelle paludi di Egitto, e di che gli Egiziani si servivano per uso di scrivere; e quasi nel tempo stesso la cartapecora, o pergamena (*pergamenum*) dal nome della città di Pergamo, ove regnava Eumene, che ne fu l' inventore. Quando però i Saraceni ebbero conquistato l' Egitto, le pergamene diventarono così rare in Europa, che si raschiarono le scritture degli antichi per riscrivere sopra di esse, e così ridotte, ebbero nome di *Palinsesti*. Lo che fu usato anche ai tempi di Cicerone (*Epist. fam.* VII, 18). La carta poi per mezzo di materie fibrose ridotta a pasta, primi a inventarla furono i Cinesi nell' an. 95 del E. V.; la perfezionarono gli Arabi; poi nel 706 gli Spagnuoli. Il più antico manoscritto di carta di straccio che porti una data e del 1050 e si conserva a Parigi.

XI.

(Fam. XII. 20.)

ARGOMENTO

Scherza sul non aver voluto servirsi della villa Sinuessana per alloggiare, e chiede che lo provochi pure con qualche scritto.
D' anno incerto.

M. T. C. Q. Cornificio Collegæ S. D.

Q. Cornificio uomo eccellente per dottrina ed ingegno è posto da Quintiliano fra quelli che scrissero intorno all' arte rettorica. Fu proconsole in Affrica. Dopo la morte di Cesare gli fu prorogato l' impiego. Quando poi per patto fermato fra i triumviri, Cesare iuniore ottenne il governo di tutta l' Affrica, combattè colà Tito Sestio che a nome di Cesare veniva a cacciarnelo; accolse presso di sè i proscritti dai triumviri, e profughi dell' Italia, e dopo varii combattimenti fu vinto in battaglia ed ucciso.

Gratæ mihi tuæ litteræ, nisi quod Sinuessanum diversoriolum contempsisti. Quam quidem contumeliam villa pusilla iniquo animo feret, nisi in Cumano, et Pompejano reddideris πάντα περὶ πάντων. Sic igitur facies, meque amabis, et scripto aliquo lacesses: ego enim respondere facilius possum, quam provocare. Quod si, ut es, cessabis, lacessam: ne tua ignavia etiam inertiam afferat. Plura otiosus. Hæc, cum essem in Senatu, exaravi. Vale.

XII.

(Fam. XII. 21.)

ARGOMENTO

Raccomanda il senatore Anicio, gli affari e la dignità di lui.
Scritta l' an. DCCIX, di mese incerto.

M. T. C. Q. Cornificio S. D.

Cajus Anicius, familiaris meus, vir omnibus rebus orna-

XI. *Nisi quod*. Salvo che.

Sinuessanum diversoriolum. Alberguccio di Sinuessa, città marittima della Campania.

παντα περι παντων. Cioè *omnia de omnibus*. In tutto e per tutto.

Ut es. Sottintendi *solitus*.

Cessabis. Ti terrai nella tua pigrizia.

Ne . . . inertiam afferat. Che non faccia anche me infingardo.

Plura otiosus. Sottintendi *scribam*. Con agio ti scriverò più a lungo.

Exaravi. Da *exaro* che signfica cavar fuori arando; e qui per traslato significa scrivere; perocchè gli antichi scrivendo, lasciavano quasi un solco nei codici con lo stile. Si usa poi questo verbo per esprimere la fretta e la brevità dello scrivere.

tus, negotiorum suorum causa legatus est in Africam, legatione libera. Eum velim rebus omnibus adjuves, operamque des, ut quam commodissime sua negotia conficiat. In primisque, quod ei carissimum est, dignitatem ejus tibi commendo. Idque a te peto, quod ipse in provincia facere sum solitus non rogatus, ut omnibus Senatoribus lictores darem; quod idem acceperam, et cognoveram a summis viris factitatum. Hoc igitur, mi Cornifici, facies: ceterisque rebus omnibus, ejus dignitati, reique, si me amas, consules. Id erit mihi gratissimum. Da operam, ut valeas.

XIII.

(Fam. XII. 27.)

ARGOMENTO

Raccomanda gli affari di Aufidio cavaliere romano.
Scritta l' an. DCCIX, di mese incerto.

M. T. C. Q. Cornificio S. D.

Sextus Aufidius et observantia qua me colit, accedit ad proximos: et splendore Equitis Rom. nemini cedit. Est autem ita temperatis, moderatisque moribus, ut summa severitas summa cum humanitate jungatur. Cujus tibi negotia, quæ sunt in Affrica, ita commendo, ut majore studio, magisve ex animo commendare non possim. Pergratum mihi feceris, si dederis operam, ut is intelligat, meas apud te litteras maximum pondus habuisse. Hoc te vehementer, mi Cornifici, rogo. Vale.

XII. *Legatione libera*. Che soleva concedersi ai senatori quando recavansi nelle provincie per trattare non gli affari dello Stato, ma i propri. E di questo titolo erano insigniti dalla repubblica, perchè non è a dire quanto il nome di legato romano dall'estere nazioni fosse tenuto in onore.

Idque a te peto. Sottintendi *ut Anicio facias*.

Lictores. I littori, a cagion d' onore.

XIII. *Accedit ad proximos*. Non è da meno de' miei parenti, va coi primi.

Splendore. Splendidezza, che è propria di coloro che a ricco patrimonio uniscono la liberalità.

Ut summa severitas etc. Che unisce ad una somma severità una garbatezza somma: nota bella commendatizia in tutta questa lettera.

Magisve ex animo. O più di cuore.

XIV.

(Fam. XIII. 2.)

ARGOMENTO

Lo prega di voler concedere ad Evandro statuario di abitare nel sacrario di casa sua.
Scritta di Laodicea l' an. DCCIII, prima dei 7 di maggio.

M. T. C. C. Memmio S. D.

Cajo Aviano Evandro, qui habitat in tuo sacrario, et ipso multum utor, et patrono ejus M. Æmilio familiarisssime. Peto igitur a te majorem in modum, quod sine tua molestia fiat, ut ei de habitatione accommodes. Nam propter opera instituta multa multorum, subitum est ei remigrare Kal. Quintil. Impedior verecundia, ne te pluribus verbis rogem. Neque tamen dubito, quin, si tua nihil, aut non multum intersit, eo sis animo, quo ego essem, si quid tu me rogares. Mihi certe gratissimum feceris. Vale.

XV.

(Fam. XIII. 13.)

ARGOMENTO

Raccomanda Lucio Castronio Peto del municipio di Lucca
Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. D. Bruto S. D.

Lucius Castronius Pætus, longe Princeps municipii Lucen-

XIV. *In tuo sacrario*. Nel penetrale di tua casa. È da notare che non solo nei templi ma nelle case private avevano i Romani alcuni luoghi consacrati, ne' quali si custodivano le cose sacre, e si veneravano gli Dei domestici.

M. Æmilio. Del quale, Evandro era liberto.

Ut ei de habitatione accommodes. Tu gli faccia comodo di tua abitazione.

Subitum est. Gli scomoda questo subito tramutarsi alle calende di luglio; tempo nel quale presso i Romani solevano terminare le locazioni.

Remigrare. Altri *demigrare*.

Si tua nihil, aut non multum intersit. Se niente, o non troppo ti noia, ti è gravoso.

XV. *Longe Princeps*. Primo fuor d' ogni paragone.

Municipii Lucensis. La città di Lucca ebbe origine etrusca; appresso fu ligure, quindi romana prefettura, colonia, e municipio, e ciò avvenne fino dell' anno di R. 536, dopo la battaglia della Trebbia,

sis, est honestus, gravis, plenus officii, bonus plane vir, et cum virtutibus, tum etiam fortuna, si quid hoc ad rem pertinet, ornatus; meus autem est familiarissimus, sic prorsus, ut nostri ordinis observet neminem diligentius. Quare et ut meum amicum, et ut tua dignum amicitia tibi commendo: cui quibuscumque rebus commodaveris, tibi profecto jucundum, mihi certe erit gratum. Vale.

XVI.

(Fam. XIII. 23.)

ARGOMENTO

Raccomanda il liberto Cossinio Anchialo.

Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. Ser. Sulpicio S. D.

Lucio Cossinio, amico, et tribuli meo valde familiariter utor. Nam et inter nosmetipsos vetus usus intercedit, et Atticus noster majorem etiam mihi cum Cossinio consuetudinem fecit. Itaque tota Cossinii domus me diligit, in primisque libertus ejus L. Cossinius Anchialus, homo et patrono, et patroni necessariis, quo in numero ego sum, probatissimus. Hunc tibi ita commendo, ut si meus libertus esset,

quando il console Sempronio potè fissare in Lucca con sicurezza i suoi alloggiamenti. Aveva però leggi sue proprie; come ne fa fede Cicerone, chiamandola municipio; e forse lo stesso Lucio Castronio Peto, che Cicerone raccomanda a Decimo Bruto, quando questi sopravvedeva alla Gallia cisalpina, era uno dei magistrati di quel municipio.

Honestus, riguarda lo splendore della famiglia; ***gravis***, l' età e i costumi; ***plenus officii***, il volere e la consuetudine di rendersi benemerito per buoni ufficii; ***bonus vir***, racchiude in sè ogni lode.

Si quid hoc ad rem pertinet. Se le ricchezze possono valer punto nel caso nostro.

Sic prorsus, ut. Tanto, che non.

Nostri ordinis. Di senatore.

Quare et ut. Il perchè, e come.

Commodaveris. Gli presterai servigio.

XVI. ***Tribuli meo***. Cioè ***ex tribu mea***.

Vetus usus intercedit. È antica e mutua intrinsechezza.

Atticus. Pomponio Attico.

Quo in numero. Degli amici.

Ut si meus libertus. Liberto quasi liberato, poichè così appellavasi colui che il padrone scioglieva dalla servitù.

eodemque apud me loco esset, quo est apud patronum suum, majore studio commendare non possem. Quare pergratum mihi feceris, si eum in amicitiam tuam receperis; atque eum, quod sine molestia tua fiat, si qua in re opus ei fuerit, juveris. Id et mihi vehementer gratum erit, et postea tibi jucundum; hominem enim summa probitate, humanitate, observantiaque cognosces. Vale.

XVII.

(Fam. XIII. 30.)

ARGOMENTO

Viene raccomandato Lucio Manlio Sosi.

Scritta di Roma l'an. DCCVII.

M. T. C. Acilio Procos. S. D.

Lucius Manlius est Sosis: is fuit Catinensis: sed est una cum reliquis Neapolitanis Civis Romanus factus, Decurioque Neapoli. Erat enim adscriptus in id municipium ante civitatem Sosiis, et Latinis datam. Ejus frater Catinæ nuper mortuus est. Nullam omnino arbitramur de ea hæreditate controversiam eum habiturum, et est hodie in bonis. Sed, quoniam habet præterea negotia vetera in Sicilia tua, et hanc hæreditatem fraternam, et omnia ejus tibi commendo: in primisque ipsum virum optimum, mihique familiarissimum, iis studiis litterarum, doctrinæque præditum, quibus ego maxime delector. Peto igitur abs te, ut eum, sive aderit, sive non venerit in Siciliam, in meis intimis, maximeque necessariis scias esse: itaque tractes, ut intelligat, meam commendationem sibi magno adjumento fuisse. Vale.

Eodemque apud me loco esset etc. E tanto innanzi nella mia grazia, quanto ec.

XVII. ***Sosis*** o ***Susis***. Sosi città dell'Asia minore: altri vuole che si debba tradurre come nome del raccomandato.

Catinensis. Di Catania città della Sicilia.

Decurioque. Il decurione nei municipii equivaleva a un senatore di Roma.

Ante civitatem Sosiis, et Latinis datam. Prima che a' Sosii e ai Latini fosse data la cittadinanza; la quale ebbero per la legge Giulia.

Est hodie in bonis. Egli oggidì è in possesso dei beni, della eredità.

XVIII.

(Fam. XIII. 50.)

ARGOMENTO

Raccomanda Man. Curio che negozia a Patrasso.
Scritta come pare l' an. DCCIX.

M. T. C. Aucto Procos. S. D.

Alcuni dicono questa lettera diretta ad Aucto altri ad Aristo; noi co' i più siamo di credere che questi sia quell' Acilio Aristo che successe a Servio Sulpizio nel governo dell' Acaia.

Sumpsi hoc mihi pro tua in me observantia, quam penitus perspexi, quandiu Brundusii fuimus, ut ad te familiariter, et quasi pro meo jure scriberem, si qua res esset, de qua valde laborarem. Man. Curius, qui Patris negotiatur, ita mihi familiaris est, ut nihil possit esse conjunctius. Multa illius in me officia, multa in illum mea; quodque maximum est, summus inter nos amor, et mutuus. Quæ cum ita sint, si ullam in amicitia mea spem habes; si ea, quæ in me officia, et studia Brundusii contulisti, vis mihi etiam gratiora efficere, quamquam sunt gratissima; si me a tuis omnibus amari vides, hoc mihi da, atque largire ut Manium Curium sartum et tectum, ut ajunt, ab omnique incommodo, detrimento, molestia sincerum, integrumque conserves. Et ipse spondeo, et omnes hoc tibi tui pro me recipient, ex mea amicitia, et ex tuo in me officio maximum te fructum summamque voluptatem esse capturum. Vale.

XVIII. *Sumpsi*. Mi arrogai.

De qua valde laborarem. Che forte mi prema.

Patris. Ablat. da *Patræ Patrarum*. Patrasso città dell' Acaia.

Da, atque largire. Nota la differenza tra questi due verbi: che il primo significa dare semplicemente, il secondo, donare largamente.

Sartum et tectum. Serbato in buon essere. Traslato preso dalle case che i censori, allogandole, ponevano per patto di riaverle senza alcun deperimento.

Omnes . . . recipient. Tutti me ne daranno sicurezza, me ne staranno mallevadori.

XIX.

(Fam. XIII. 54.)

ARGOMENTO

Ringrazia Termo del gentil trattamento fatto a Marcilio ; lo prega poi di far opera che la sua suocera non entri in giudizio.
Scritta di Laodicea l' an. DCCIII, nel mese di marzo.

M. T. C. Q. Thermo Propraetori S. D.

Q. Minezio Termo di pretore passò in Asia propretore, e lungamente con quest' ufficio vi dimorò. Ebbe fama di buono, e accoppiò alla gravità del comando la clemenza, e una singolare umanità agl' infelici; merito tanto maggiore in que' tempi, quando la più parte de' reggitori della provincia si mostravano avari e crudeli. Nella guerra civile seguì le parti di Pompeo. Con cinque coorti prese Gubbio nell' Umbria, ma accortosi poscia dell' animo de' Gubbiesi che era volto al partito di Cesare e presentiva l' arrivo di Curione, abbandonò co' suoi quella città.

Cum mihi multa grata sunt, quæ tu adductus mea commendatione fecisti; tum in primis, quod M. Marcilium amici, atque interpretis mei filium liberalissime tractavisti. Venit enim Laodiceam, et tibi apud me, mihique propter te gratias maximas egit. Quare, quod reliquum est, a te peto, quando apud gratos homines beneficium ponis, ut eo libentius his commodes, operamque des, quoad fides tua patietur, ut socrus adolescentis rea ne fiat. Ego cum antea studiose commendabam Marcilium, tum multo nunc studiosius; quod in longa apparitione singularem, et prope incredibilem patris Marcilii fidem, abstinentiam, modestiamque cognovi. Vale.

XIX. *Cum . . . tum.* Con queste due particelle si risolve il verbo all' indicativo. Siccome . . .; così (mi è grato) che tu ec.
Interpretis. Espositore d' una lingua non conosciuta da Cicerone.
Laodiceam. Laodicea; quando Cicerone andò console nella Cilicia era il capo luogo della giurisdizione dell' Asia.
Propter te. Per le cortesie che gli hai usate.
His commodes etc. Prestarsi a uno a riguardo, in favore di ec.
In longa apparitione. Nel lungo ministero. *Apparitores*, comunemente erano appellati coloro che andavano innanzi ai magistrat i: tali erano gli scribi, gl' interpreti, i banditori, i littori ec. sebbene qui per apparizione s' intenda solo la presenza all' adempimento di qualunque officio; per modo che Cicerone loda Marcilio perchè in varie aziende gli si mostrò deditissimo.
Abstinentiam. Disinteresse.

XX.

(Fam. XIII. 76.)

ARGOMENTO

Raccomanda C. Valgio Ippiano ai Quattroviri ed ai Decurioni dei Fregellani, e loro chiede l' immunità per il podere che Valgio avea da esso loro comprato nel territorio Fregellano.
D' anno incerto.

M. T. C. Quatuor Viris, et Decurionibus S. D.

Tantæ mihi cum Q. Hippio causæ necessitudinis sunt, ut nihil possit esse conjunctius, quam nos inter nos sumus. Quod nisi ita esset, uterer mea consuetudine ut vobis nulla in re molestus essem. Etenim vos mihi optimi testes estis, cum mihi persuasum esset, nihil esse, quod a vobis impetrare non possem, nunquam me tamen gravem vobis esse voluisse. Vehementer igitur vos etiam atque etiam rogo, ut honoris mei causa liberalissime C. Valgium Hippianum tractetis, remque cum eo conficiatis, ut, quam possessionem habet in agro Fregellano, a vobis emptam, eam liberam, et immunem habere possit. Id si a vobis impetraro, summo me beneficio vestro affectum arbitrabor. Valete.

XX. *Quatuor viris etc.* I Quattroviri, magistrato così detto dal numero, presiedevano alle colonie e ai municipii, e avevano lo stesso potere dei consoli in Roma. I Decurioni parimente erano come i senatori delle colonie e dei municipii, così detti perchè dapprima erano dieci, e ritennero nondimeno tal nome sebbene cresciuti sino al numero di cento.

Uterer mea consuetudine. Farei come soglio di ec., o mi guarderei da ec.

Cum mihi etc. Che mentre io era persuaso.

C. Valgium Hippianum. Era costui figlio d'Ippio, ma adottato da Valgio da cui tolse il nome e il prenome.

In agro Fregellano. Nel territorio Fregellano. Fregelle era una città dei Volsci che fu distrutta; ora castello di *Ponte-Corvo* nella Terra-di-lavoro.

Impetraro. Contrazione, per *impetravero*.

XXI.

(Fam. XV. 8.)

ARGOMENTO

Si congratula con C. Marcello che sia stato eletto console, e gli raccomanda la sua dignità.
Scritta nel campo presso Cibistra di Cappadocia l' an. DCCII, nel mese di settembre.

M. T. C. Procos. C. Marcello Cos. Des. S. D.

Tre furono i Marcelli contemporanei di Cicerone; uno col pronome di Marco due con quello di Caio, i quali per tre anni consecutivi tennero il consolato. Questa lettera è diretta ad un Caio che fu non fratello germano, ma cugino di Marco; e con essi già consoli, compiuto il tempo del proprio officio in Cilicia, Cicerone tornavasi a Roma.

Maxima sum lætitia affectus, cum audivi te consulem factum esse; eumque honorem tibi Deos fortunare volo, atque a te pro tuâ, parentisque tui dignitate administrari. Nam cum te semper dilexi, amavique, tum mei amatissimum cognovi in omni varietate rerum mearum; tum patris tui pluribus beneficiis, vel defensus tristibus temporibus, vel ornatus secundis, et sum totus vester, et esse debeo; cum præsertim matris tuæ gravissimæ, atque optimæ feminæ majora erga salutem, dignitatemque meam studia, quam erant a muliere postulanda, perspexerim. Quapropter a te peto majorem in modum, ut me absentem diligas, atque defendas. Vale.

XXI. *Factum esse*. Designato, nominato per l' anno seguente. I consoli che dopo l' abolizione dei re, ebbero in Roma il supremo potere, si eleggevano di anno in anno. Creati i tribuni, diminuì la loro autorità. Ma il modo di loro elezione continuò il medesimo durante la repubblica.

Fortunare. Ti dieno ogni prosperità; tolto qui in buon senso. Così Orazio *Epist.* I, 11.

In omni varietate rerum. Sì nella prospera che nell' avversa fortuna.

Tristibus temporibus. Quando molti al suo ben essere contrastavano.

Secundis. Favorevoli, lieti.

Matris tuæ. Giunia.

Studia. Premure.

Quam erant a muliere postulanda. Che in femmina non era da aspettare.

Me absentem. Essendo proconsole in Cilicia.

XXII.

(Fam. XV. 9.)

ARGOMENTO

Si congratula con Caio Marcello augure del consolato di Caio figliuol suo; e raccomandasi, così lontano, all'amore e favore di lui.

Scritta nel campo presso Cibistra di Cappadocia l'an. DCCII, nel mese di settembre.

M. T. Procos. C. Marcello Collegæ S. D.

Marcellum tuum consulem factum, teque ea lætitia affectum esse, quam maxime optasti, mirum in modum gaudeo; idque cum ipsius causa, tum quod te omnibus secundissimis rebus dignissimum judico: cujus erga me singularem benevolentiam vel in labore meo, vel in honore perspexi: totam denique domum vestram vel salutis, dignitatis meæ studiosissimam, cupidissimamque cognovi. Quare gratum mihi feceris, si uxori tuæ Juniæ, gravissimæ, atque optimæ feminæ meis verbis eris gratulatus. A te id, quod consuevisti, peto, ut me absentem diligas, atque defendas. Vale.

XXIII.

(Fam. X. 14.)

ARGOMENTO

Loda lo zelo e la prestezza di Planco nel mandare i rinforzi al collega Bruto, ed esortalo a spegnere a Modena Antonio e quella scelleratissima guerra.

Scritta di Roma l'an. DCCX, il 5 di maggio.

M. T. C. L. Munatio Planco S. D.

O gratam famam biduo ante victoriam de subsidio tuo, de studio, de celeritate, de copiis! Atque etiam hostibus

XXII. *Factum*. Nominato con Lucio Paolo.

Secundissimis rebus. D'ogni prosperità.

Vel in labore . . . vel in honore. Nell'avversa come nella lieta fortuna.

Meis verbis. In nome mio.

Consuevisti. Facesti finora.

XXIII. *O gratam famam!* Oh la cara nuova! Ellissi del verbo; sottintendi *quam audio*.

Biduo ante victoriam. Due giorni innanzi che Antonio vincesse a Modena.

fusis, spes omnis in te est. Fugisse enim ex prœlio Mutinensi dicuntur notissimi latronum duces. Est autem non minus gratum extrema delere, quam prima depellere. Equidem expectabam jam tuas litteras, idque cum multis: sperabamque etiam Lepidum temporibus admonitum, tecum Reip. satis esse facturum. In illam igitur curam incumbe, mi Plance, ut ne qua scintilla teterrimi belli relinquatur. Quod si erit factum, et Rempublicam divino beneficio affeceris, et ipse æternam gloriam consequere. III. Non. Maii. Vale.

XXIV.

(Fam. XV. 11.)

ARGOMENTO

Ringrazia il console Marcello del decreto fatto sopra il ringraziamento, e gli significa come fra breve ei sarà sotto Roma. Scritta in Cilicia l'an. DCCIII, nel mese di luglio.

M. T. C. Imp. C. Marcello Cos. S. D.

Quantæ tibi curæ meus honor fuerit, et quam idem ex-

Mutinensi. Di Modena, allora colonia e città della Gallia cisalpina lungo la via Emilia.

Latronum duces. I due fratelli d'Antonio, Caio e Lucio, che pugnavano contro la repubblica.

Extrema. Gli ultimi avanzi della guerra.

Lepidum temporibus admonitum. Lepido facendo senno dai tempi gioverebbe ai bisogni della repubblica guardandosi dall'imitare Antonio. Ma Lepido fu uno dei nemici della repubblica insiem con Antonio. Per molto tempo videro andar prospera la loro fortuna; se non che Lepido dovè quasi tutto alla sorte, e Antonio al valore. L'uno e l'altro furon colleghi di Cesare nel consolato. Lui estinto, al primo triumvirato di che Cesare faceva parte insiem con Pompeo e con Crasso, succedeva un secondo con M. Antonio con Lepido e Ottavio. Quindi le terribili proscrizioni: Lepido poi creato pontefice massimo, Antonio imperatore d' Oriente. Quegli non molto dopo vinto da Ottavio, e relegato in Circelo nella campagna romana: questi dall' istesso Ottavio disfatto ad Azio, in Alessandria con Cleopatra cagione di sue sciagure si toglieva la vita, condegno fine d' un oppressor della patria, e di colui che proscrisse l' illustre capo di Cicerone.

Ut ne qua scintilla. Perchè, come dice Dante, *Par.* I:

Poca favilla gran fiamma seconda.

XXIV. *Honor*. Supplicazione o ringraziamento che si faceva in Roma dal popolo in tutti i templi agli Dei dopo riportata qualche vittoria, e ciò tornava a *onore* eziandio del generale assente che l' avea riportata. Si decretava dai consoli per cinque o più giorni. Quest'ono-

stiteris Consul in me ornando, et amplificando, qui fueras semper cum parentibus tuis et cum tota domo, etsi res ipsa loquebatur, cognovi tamen ex meorum omnium litteris. Itaque nihil est tantum, quod ego non tua causa debeam, facturusque sim cum studiose, tum libenter. Nam magni interest, cui debeas: debere autem nemini malui, quam tibi; cui me cum studia communia, beneficia paterna, tuaque jam ante conjunxerant; tum accedit, mea quidem sententia, maximum vinculum, quod ita Rempublicam geris, atque gessisti, qua mihi carius nihil est, ut, quantum tibi omnes boni debeant, quominus tantundem ego unus debeam, non recusem. Quamobrem tibi velim ii sint exitus, quos mereris, et quos fore confido. Ego, si me navigatio non morabitur, quæ incurrebat in ipsos Etesias, propediem te, ut spero, videbo.

XXV.

(Fam. XV. 12.)

ARGOMENTO

Si congratula con Paolo del consolato, e gli si raccomanda che non gli si allunghi oltre l' anno il suo governo in Cilicia.

Scritta nel campo presso Cibistra di Cappadocia l' an. DCCII, nel mese di settembre.

M. T. C. Imp. L. Paulo Cos. Des. S. D.

Lucio Paolo fu della famiglia Emilia patrizia. Non appena riseppe Cesare che egli era uno de' suoi più dichiarati nemici, mandò ad offerirgli mille e cinquecento talenti,

re fu compartito dal senato (Cons. Marcello) anche a Cicerone, quando, essendo proconsole e imperatore in Cilicia e comandando un esercito contro i Parti, sconfisse altri nemici di Roma al monte Amano, e a Pindenisso.

Et quam idem exstiteris Consul. E come tu così console non ti e mutato.

Qui fueras. Da quello che sempre fosti.

Res ipsa. Il fatto medesimo della supplicazione.

Tantum. Cosa tanto grande e difficile.

Nam magni interest etc. Perchè importa moltissimo di sapere a cui uno è debitore.

Ut, quantum tibi etc. Chè nel debito che hanno teco tutte le buone persone, io non vo' essere il solo che non me ne voglia pigliare altrettanta parte che gli altri.

Ii sint exitus. Che egli compia il suo consolato (intendi felicemente) siccome merita.

Etesias. Venti detti *Etesii;* parola greca che significa *annui,* perchè ogni anno incominciano a soffiare da settentrione ad occidente circa il tempo della canicola, e non cessano che dopo quaranta giorni.

a patto solo, che se non amico, non gli fosse avverso per l'avvenire. Lucio Paolo che profondeva danari nell'erigere degli edifizii, non seppe por freno agli ambiziosi progetti, e per essi vilmente vendè a Cesare la propria opinione.

Etsi mihi nunquam fuit dubium, quin te populus Rom. pro tuis summis in Rempublicam meritis, et pro amplissima familiæ dignitate, summo studio, cunctis suffragiis Consulem facturus esset, tamen incredibili lætitia sum affectus, cum id mihi nunciatum est: eumque honorem tibi Deos fortunare volo, a teque ex tua, majorumque tuorum dignitate administrari, atque utinam præsens illum diem mihi optatissimum videre potuissem, proque tuis amplissimis erga me studiis, atque beneficiis tibi operam meam, studiumque navare! Quam mihi facultatem cum hic nec opinatus, et improvisus provinciæ casus eripuit: tamen, ut te Consulem, Rempublicam pro tua dignitate gerentem videre possim, magnopere a te peto, ut operam des, efficiasque, ne quid mihi fiat injuriæ, neve quid temporis ad meum annuum munus accedat: quod si feceris, magnus ad tua pristina erga me studia cumulus accedet. Vale.

XXVI.

(Fam. XVI. 12.)

ARGOMENTO

Desidera che venga a lui Tirone, ma teme, che il cammino non gli noccia, uscito di poco dalla malattia.

Scritta come pare nel Cumano l' an. DCCIX.

XXV. *Pro amplissima familiæ dignitate*. La famiglia de' Paoli fu nobilissima per molti preclari uomini, incominciando da quel Paolo Emilio che si crede essere stato discepolo di Pitagora. Di questa famiglia si fu quel Paolo che gloriosamente moriva alla battaglia di Canne dove da Annibale furono tagliati a pezzi 40 mila Romani: e l'altro che in Macedonia alla battaglia di Pidna vinceva Perseo, e toglievagli il regno.

Eumque honorem tibi Deos fortunare volo. Prego gli Dei che quest' uffizio ti rendano fortunatissimo.

Illum diem. Dell' elezione ne' comizii.

Operam meam, studiumque navare. Metterci l' affetto e l' opera mia.

Nec opinatus, et improvisus. Poichè per la guerra imminente d' improvviso gli era stato ordinato di partire per la provincia.

Ne quid mihi fiat injuriæ. L'avrebbe tenuta per un' ingiuria se l' avessero astretto a starsi fuori di Roma oltre il tempo fissato, e ciò per cagione d' onore, e de' molti affari che colà l' attendevano.

M. T. C. Tironi S. D.

Ego vero cupio te ad me venire: sed viam timeo: gravissime ægrotasti: inedia, et purgationibus, et vi ipsius morbi consumptus es. Graves solent offensiones esse ex gravibus morbis, si qua culpa commissa est. Jam ad id biduum, quod fueris in via dum in Cumanum venis, accedent continuo ad reditum dies quinque. Ego in Formiano ad III. Kalend. esse volo: ibi te ut firmum offendam, mi Tiro, effice. Litterulæ meæ, sive nostræ tui desiderio oblanguerunt: hac tamen epistola, quam Acastus attulit, oculos paullum sustulerunt. Pomponius erat apud me cum hæc scribebam. Hilare, et libenter ei cupienti audire nostra, dixi, sine te omnia mea muta esse. Tu Musis nostris para ut operas reddas: nostra ad diem dictam fient: docui enim te, fides ετυμον

XXVI. *Ego vero.* Dal principio di questa lettera si rileva che Cicerone risponde a una di Tirone con la quale gli aveva esternato il desiderio di tornarsene a lui — Nota l'affetto grande che manifesta Cicerone al buon liberto, ponendogli innanzi tutti i pericoli che potrebbe incontrare la sua salute.

Si qua culpa commissa est. Se alcun disordine, o altro contro il prescritto del medico.

Jam ad id biduum. Senza questi due giorni.

In Formiano. Nel territorio di Formia, antica città presso al porto di Gaeta. — Due case di delizia ebbe qui Cicerone, l'una vicina al porto di Gaeta, chiamata la Villa bassa, l'altra sopra i monti, detta la Villa superiore. Di queste case ne aveva egli un numero grande in diverse parti della penisola. Ne vengono da alcuni contate sino a diciotto, le quali, toltane la sede avita in Arpino, pare che fossero comprate, o edificate da lui medesimo. Erano tutte poste poco lungi dal mare, ed a giuste distanze lungo la più bassa costiera tra Roma e Pompei che era in circa quattro leghe di là da Napoli; e, a cagione dell'elegante loro architettura e del vaghissimo sito, ei soleva chiamarle *gli occhi* e *le bellezze* d'Italia (*Ad Att.* III, 16.). Presso di questa villa Formiana gli fu troncata la testa.

Ibi te ut firmum offendam. Fa ch' io ti trovi là bene in forza.

Sive nostræ. Perchè Cicerone aveva Tirone a compagno de' suoi studii.

Oblanguerunt. Son venute in languore; metafora tratta dai malati.

Acastus. Il servo.

Sustulerunt. Perchè il languore tien gli occhi depressi.

Audire nostra. Pomponio chiedeva a Cicerone che gli leggesse qualche sua opera, componimento ec.

Nostra ad diem dictam fient. Le cose che ti ho promesso avrai al posto di. .

Docui enim te, fides ετυμον quod haberet. Che ben t'ho insegnato l' etimologia della parola *fides*, per la quale si fa ciò che si promette.

quod haberet. Fac plane, ut valeas: nos ad summum. Vale. XIV. Kal. Jun.

XXVII.

(Fam. XVI. 15.)

ARGOMENTO

Gli fa intendere la sua angustia per la salute di lui.
Scritta nel Cumano l' an. DCXCIX, il 12 d' aprile.

M. T. C. Tironi S. D.

Ægypta ad me venit pridie Idus Apr. Is etsi mihi nuntiavit, te plane febri carere, et bene habere: tamen quod negavit, te potuisse ad me scribere, curam mihi attulit, et eo magis, quod Hermia, quem eodem die venire oportuerat, non venerat. Incredibili sum sollicitudine de tua valetudine: qua si me liberaris, ego te omni cura liberabo. Plura scriberem si jam putarem, libenter te legere posse. Ingenium tuum, quod ego maximi facio, confer ad te mihi tibique conservandum. Cura te etiam atque etiam diligenter. Vale. Scripta jam epistola, Hermia venit. Accepi tuam epistolam vacillantibus litterulis; nec mirum, tam gravi morbo. Ego ad te Ægyptam misi, quod nec inhumanus est, et te visus est mihi diligere, ut is tecum esset, et cum eo coquum, quo uterere. Iterum vale.

Plane. Al tutto.
Nos ad summum. Io (sto) ottimamente.
XXVII. *Ægypta*. Nome d' un servo di Cicerone.
Bene habere. Ti sentivi in forze.
Curam mihi etc. Mi mise in pena, in pensiero.
Hermia. Altro servo di Cicerone.
Libenter. Volentieri; non suol essere di piacere ai malati, o ai convalescenti il legger molto.
Confer. Adopra.
Vacillantibus litterulis. Con un caratteruzzo barcollante; scritta a mano tremante, come fa chi esce d' allora da una grave malattia.
Nec inhumanus est etc. Non è duro di cuore, e mi sembra ti voglia bene.
Quo uterere. Pe' tuoi bisogni, perchè te ne serva.

XXVIII.

(Fam. XVI. 14.)

ARGOMENTO

Gli significa come la di lui malattia lo privi d' ogni conforto di studii letterarii, e lo tenga in angustie, e lo esorta a curarsi.
Scritta nel Cumano, l' an. DCXCIX, il 10 d' aprile.

M. T. C. Tironi S. D.

Andricus postridie ad me venit, quam expectaram; itaque habui noctem plenam timoris, ac miseriæ. Tuis litteris nihilo sum factus certior, quomodo te haberes, sed tamen sum recreatus. Ego omni delectatione, literisque omnibus careo; quas, antequam te videro, attingere non possum. Medico mercedis, quantum poscet, promitti jubeto: id scripsi ad Manium. Audio te animo angi, et medicum dicere, ex eo te laborare. Si me diligis, excita ex somno tuas litteras, humanitatemque, propter quam mihi es carissimus. Nunc opus est, te animo valere, ut corpore possis; id cum tua, tum mea causa facias, a te peto. Acastum retine, quo commodius tibi ministretur. Conserva te mihi: dies promissorum adest, quem etiam repræsentabo, si adveneris. Etiam atque etiam vale. III. id Apr. hora VI.

XXIX.

(Fam. XVI. 4.)

ARGOMENTO

Lo conforta di aversi cura, e non darsi fretta di partire che prima non si sia ben riavuto.
Data da Leucade l' an. DCCIII, il 7. di novembre

XXVIII. *Andricus*. Nome d' un servo: forse da Andrico monte in Cilicia, come Egitta dall' Egitto.
Miseriæ. Angustie.
Quomodo te haberes. Del come tu stessi.
Humanitatem. Erudizione; dottrina.
Acastum. Nome d' un servo.
Dies promissorum adest. S' avvicina il giorno della promessa di darti la libertà: il che dicevasi *manumissio* dall' atto che faceva il padrone di lasciar libere le mani del servo o altra parte del corpo, dopo che per tre volte aveva detto, volere ch' ei fosse libero; e in tal guisa s' intendeva affrancato.
Repræsentabo. Anticiperò.

Tullius, et Cicero, et Q. Pat., et Q. Fil. Tironi S. D.

Varie sum affectus tuis litteris; valde priore pagina perturbatus, paullum altera recreatus. Quare nunc quidem non dubito, quin, quoad plane valeas, te neque navigationi, neque viæ committas: satis te mature videro, si plane confirmatum videro. De medico et tu bene existimari scribis, et ego sic audio: sed plane curationes ejus non probo: jus enim dandum tibi non fuit, cum κακοστομαχος esses. Sed tamen et ad illum scripsi accurate, et ad Lysonem; ad Curium vero suavissimum hominem, et summi officii, summæque humanitatis multa scripsi; in his etiam, ut si tibi videretur, te ad se transferret. Lyso enim noster, vereor, ne negligentior sit: primum, quia omnes Græci: deinde, quod, cum a me litteras accepisset, mihi nullas remisit: sed eum tu laudas. Tu igitur quid faciendum sit judicabis. Illud, mi Tiro, te rogo, sumptui ne parcas ulla in re, qua ad valetudinem opus sit. Scripsi ad Curium, quod dixisses, daret. Medico (ipsi) puto aliquid dandum esse, quo sit studiosior. Innumerabilia tua sunt in me officia, domestica, forensia, urbana, provincialia, in re privata, in publica, in studiis, in litteris nostris: omnia viceris, si ut spero, te validum videro. Ego puto te bellissime, si recte erit, cum Quæstore Mescinio, decursu-

XXIX. *Tullius, et Cicero, et Q. Pat., et Q. Fil.* Cicerone scriveva allora anche a nome dei soprascritti Q. Padre ecc. reduci con lui dalla Cilicia.

Varie . . . affectus. Variamente commosso.

Priore pagina. Perchè nella prima pagina gli aveva scritto della gravità della malattia, nella seconda della speranza di salute e della cura intrapresa.

Satis te mature videro. Ti vedrò abbastanza presto.

Bene existimari. Essere uomo di credito.

Jus. Da alcuni la libertà del cibarsi, da altri, quasi *jusculum*, il brodo non appetitoso, nè facile a ritenersi dagli stomachi deboli κακοστομαχος.

Ad illum. Sottintendi *medicum*.

Lysonem. Lisone amico di Cicerone.

In his etiam. Fra l'altre cose.

Ad se. Presso di sè, in casa sua.

Quia omnes Græci. Sottintendi *sunt negligentes*.

Quod dixisses, daret. Cioè *ut daret tibi*.

Omnia viceris. Tu avrai messo il colmo a tutto.

Bellissime. Cioè *commodissime*.

Si recte erit. Come tu sii in buon essere.

rum; non inhumanus est, teque, ut mihi visus est, diligit. Sed cum valetudini tuæ diligentissime consuleris, tum, mi Tiro, consulito navigationi. Nulla in re jam te festinare volo: nihil laboro, nisi ut salvus sis. Sic habeto, mi Tiro, neminem esse qui me amet, quin idem te amet: et cum tua, et mea maxime interest te valere, tum multis est curæ: Adhuc, dum mihi nullo loco deesse vis, nunquam te confirmare potuisti. Nunc te nihil impedit: omnia depone: corpori servi. Quantam diligentiam in valetudinem tuam contuleris, tanti me fieri a te judicabo. Vale, mi Tiro, vale, et salve. Lepta tibi salutem dicit, et omnes. Vale. VII. id. Novemb. Leucade.

Sic habeto. Vivi pur sicuro.
Multis est curæ. Importa, è a cuore a molti.
Dum mihi etc. Per non esserti tu fino a qui risparmiato in alcun mio servizio.
Omnia. Cioè *negotia*.
Corpori servi. Abbiti cura.
Quantam diligentiam etc. Dal più o meno studio che tu metterai a star bene, io farò ragione della stima ecc.
Lepta. Capo degl'Ingegneri dell'esercito di Cicerone in Cilicia.
Leucade. Isola della Grecia; vedi all'indice delle città ecc.

DELLE LETTERE FAMILIARI

DI

MARCO TULLIO CICERONE

LIBRO III.

LETTERA I.

(Delle Familiari Lib. I. Lett. 3.)

ARGOMENTO

Raccomanda gli affari di Trebonio a Lentulo proconsole in Cilicia .

Scritta di Roma l' an. DCXCVII.

M. T. C. P. Lentulo S. D.

Publio Lentulo della famiglia patrizia de' Cornelii, acquistò il cognome di Spintere, perchè presedendo egli ai giuochi, comparve sulle scene un attore di questo nome che in tutto lo somigliava — Fu egli primo a far sì che in Roma le scene ed i giuochi si offerissero al popolo con decoro e magnificenza luculliana. Alla congiura di Catilina si mostrò avversissimo; e tanto sin d' allora si strinse in amicizia con Cicerone, che questi appellavalo suo consigliere, e nei pericoli indiviso compagno — Andò pretore in Ispagna, d' onde poi tornossi a Roma per chiedere il consolato, quando già Cicerone, a istanza di Clodio sospintovi di celato da Cesare, connivente Pompeo, fu astretto a esular dall' Italia. E qui si parve l' amicizia di Lentulo per esso lui, quando creato già console, protestò in senato più volte che di niuno affare della repubblica si sarebbe occupato, se prima non si trattasse del ritorno di M. Tullio: il qual decreto ottenuto, gli procacciò molto nome; e, per aver renduto a Roma un tant' uomo, a ragione fu detto benemerito della patria — Ebbe il governo di varie provincie. Nei tempi delle civili discordie si accostò a Pompeo; ma poichè questi fu vinto da Cesare, si recò al vincitore supplicandolo della sua libertà; la quale Cesare perchè memore de' beneficii già ottenuti da Lentulo, concedevagli di buon grado non solo, ma gli faceva sicuro il cammino per colà dove piacquegli di ritirarsi .

Aulo Trebonio , qui in tua provincia magna negotia , et ampla , et expedita habet , multos annos utor valde familia-

I. *Aulo Trebonio*. Questi fu cavaliere romano. Fra i diversi ordini, solo a quello dei senatori la legge proibiva di commerciare. *Ampla, et expedita*. Splendidi, e ben avviati.

riter. Is cum antea semper et suo splendore, et nostra ceterorumque amicorum commendatione gratiosissimus in provincia fuit: tum hoc tempore propter tuum in me amorem, nostramque necessitudinem vehementer confidit, his meis litteris se apud te gratiosum fore: quæ ne spes eum fallat, vehementer te rogo, commendoque tibi ejus omnia negotia, libertos, procuratores, familiam; in primisque, ut quæ T. Ampius de ejus re decrevit, ea comprobes; omnibusque rebus eum ita tractes, ut intelligat, nostram commendationem non vulgarem fuisse. Vale.

II.

(Fam. XVI. 5.)

ARGOMENTO

Dice di aspettar da Tirone spesse novelle di sua salute, e 'l conforta ad aversi ogni cura.

Data da Leucade l' an. DCCIII.

Tullius, et Cicero filius, et Quintus frater Tullii, et Quintus filius Quinti Tironi humanissimo, et optimo S. D.

La lettera è diretta da Cicerone a Tirone a nome di Cicerone suo figlio, di Quinto suo fratello, e di Quinto suo nipote; e ciò a mostrare come tutta la sua casata lo stimasse e lo amasse.

Vide, quanta in te sit suavitas: duas horas Thyrei fuimus. Xenomenes hospes tam te diligit, quam si vixerit tecum. Is omnia pollicitus est quæ tibi essent opus: facturum puto. Mihi placebat, si firmior esses, ut te Leucadem deportaret, ut ibi te plane confirmares: videbis, quid Curio, quid Lysoni, quid medico placeat. Volebam ad te Marionem remittere, quem, cum meliuscule tibi esset, ad me mitteres: sed cogitavi unas litteras Marionem afferre posse, me autem crebras expectare. Poteris igitur, et facies, si me di-

Necessitudinem. Vedi la nota della lett. 24 del lib. I. pag. 17.
T. Ampius. Era stato pretore in Cilicia, innanzi che Lentulo vi venisse console.
Vulgarem. Comune.
II. *Suavitas*. Amabilità.
Thyrei. Tireo città del Peloponneso in Grecia.
Leucadem. Vedi lett. 29 lib. II.
Curio . . . Lysoni. Due grandi amici di Cicerone.
Marionem. Un servo.
Cum meliuscule tibi esset. E tu essendo così un po' migliorato.

ligis, ut quotidie sit Acastus in portu. Multi erunt, quibus recte litteras dare possis, qui ad me libenter perferant. Equidem Patras euntem neminem prætermittam. Ego omnem spem tui diligenter curandi in Curio habeo; nihil potest illo fieri humanius, nihil nostri amantius. Ei te totum trade. Malo te paullo post valentem, quam statim imbecillum videre. Cura igitur nihil aliud, nisi ut tu valeas: cetera ego curabo. Etiam atque etiam vale. Leucade proficiscens VII. Id. Nov.

III.

(Fam. I. 6.)

ARGOMENTO

Consola Lentulo pel tardo procedere della causa del re Tolomeo, da un lato con la speranza di vincere la perversità degli uomini che gli fanno ostacolo, dall' altro col proprio esempio. Scritta di Roma l' an. DCXCVII, nel mese di marzo.

M. T. C. P. Lentulo Procos. S. D.

Spera Cicerone che s' infrangano le perfide macchinazioni de' nemici di Lentulo che tendevano a togliergli il governo della Cilicia — Tolomeo Aulete re d' Egitto aveva a peso d' oro ottenuto di esser appellato amico e confederato del Popolo Romano. Siccome però esigeva dagli Egizii tributi insopportabili, incorse nell' odio di essi: per la qual cosa dal suo regno si rifuggì in Roma l' an. 696, essendo console Lentulo Spintere, e Metello Nipote. Lamentatosi a loro dell' offesa, chiese di esser rimesso nel regno. Facendo pertanto da relatore il console Metello Nipote, emanò un decreto del senato col quale si stabiliva che quel console al quale fosse toccata in sorte la Cilicia, ricondurrebbe il re. Tratta la sorte, Lentulo ottenne la Cilicia. Al cader dell' anno, C. Catone tribuno della plebe oppose al senato la religione, facendo presente un oracolo tratto dai versi sibillini, che il re non dovesse nel suo ritorno essere accompagnato da moltitudine, e ove ciò accadesse, ridondarne un pubblico danno. Sospettavasi poi dal tribuno che Lentulo fosse con Tolomeo in qualche privato impegno, forse a disdoro della repubblica. Perlochè fece pubblicare un decreto di doversi privar Lentulo del governo della Cilicia. Or Cicerone promette a Lentulo in questa lettera ogni possibile servigio onde ottenere che si abolisca sì fatta legge, che il senato medesimo dichiarò sediziosa.

Quæ gerantur, accipies ex Pollione, qui omnibus nego-

Acastus. Altro servo.
Recte. Sicuramente.
Patras. Patrasso, Vedi lett. 18 lib. II.
Neminem prætermittam. Non lascerò partire alcuno, senza dargliene.
Imbecillum. Quasi *bacillo destitutum;* senza bastoncello; debole, languido, infermo.
III. *Pollione*. Amico di Cicerone.

tiis non interfuit solum, sed præfuit. Me in summo dolore, quem ex tuis rebus capio, maxime scilicet consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas et consiliis tuorum amicorum, et ipsa die, qua debilitantur cogitationes et inimicorum, et proditorum. Facile secundo loco me consolatur recordatio meorum temporum, quorum imaginem video in rebus tuis. Nam etsi minore in re violatur tua dignitas, quam mea salus afflicta sit: tamen est tanta similitudo, ut sperem, te mihi ignoscere, si ea non timuerim, quæ ne tu quidem unquam timenda duxisti. Sed præsta te eum, qui mihi a teneris (ut Græci dicunt) unguiculis es cognitus. Illustrabit, mihi crede, tuam amplitudinem hominum injuria: a me omnia summa in te studia, officiaque expecta: non fallam opinionem tuam. Vale.

IV.

(Fam. II. 5.)

ARGOMENTO

Dopo dolutosi de' mali presenti, rallegrasi con Curione che non essendo a Roma non li vedeva, e confortalo di mantenersi la fama singolare acquistatasi nel suo reggimento, e che compisca l' incredibile espettazione che era di lui.

Scritta di Roma l' an. DCC.

M. T. C. C. Memmio S. D.

Questi è quel Curione che fu figlio di Caio Scribonio Curione console e oratore. Nel suo primo ingresso nel fòro era stato raccomandato a Cicerone, e già gli era stata affidata la questura nell' Asia. Morto suo padre, addivenne possessore di grandi fortune: per modo che Tullio ben conoscendo l' elevatezza dell' animo di questo giovine senatore, e l' ambizione di lui, e come in progresso di tempo potesse nuocere o giovar molto alla patria, desiderò che di subito prendesse parte agl' interessi della repubblica, e, informando il suo spirito a sensi dignitosi e magnanimi, s' accendesse d' amore ad acquistarsi la gloria. Frattanto Curione aveva spediti ordini a' suoi agenti in Roma che intimassero una mostra o spettacolo di gladiatori a onore del defunto suo padre. Ma Cicerone si adoperò a impedire per qualche tempo l' adempimento di questa sua brama, sperando dissuaderlo da una sì grande ed inutile spesa. Ben prevedeva che niuna cosa varrebbe tanto a corrompere la sua virtù, quanto la rovina di sue fortune; od a ridurlo un dannoso cittadino, quanto la prodigalità cui appariva naturalmente inclinato. Ma

Et ipsa die. E sì dal tempo medesimo.

In rebus tuis. Cicerone spera che Pompeo sarà per fare nella causa di Lentulo quanto fece in quella sua allorquando fu cacciato in esilio.

A teneris . . . unguiculis. Fin da piccolo.

Amplitudinem: Gloria.

inutile tornò ogni freno che Cicerone voleva imporgli. Curione fu fermo nel voler lo spettacolo de' gladiatori: dappoi, una profusione continua del suo denaro, per guisa che, dopo aver compito per qualche tempo l' ufficio di buon cittadino, e mostratosi aperto oppositore del triumvirato, sopraccarico d'ogni parte dai debiti, cadde con sua vergogna negli aguati di Cesare, e a lui si vendè!

Hæc negotia quomodo se habeant, ne epistola quidem audeo narrare tibi. Etsi, ubicumque es (ut scripsi ad te antea) in eadem es navi; tamen, quod abes, gratulor: vel quia non vides ea, quæ nos: vel quod excelso, et illustri loco sita sit laus tua, in plurimorum et sociorum, et civium conspectu, quæ ad nos nec obscuro, nec vario sermone, sed et clarissima, et una omnium voce perfertur. Unum illud nescio, gratulerne tibi, an timeam, quod mirabilis est expectatio reditus tui: non, quod verear, ne tua virtus opinioni hominum non respondeat: sed mehercule, ne cum veneris, non habeas jam, quod cures: ita sunt omnia debilitata jam, et prope exstincta. Sed hæc ipsa nescio, rectene sint litteris commissa: quare cetera cognosces ex aliis. Tu tamen, sive habes aliquam spem de Republica, sive desperas, ea para, meditare, cogita quæ esse in eo cive ac viro debent, qui sit Rempublicam afflictam, et oppressam miseris temporibus, ac perditis moribus, in veterem dignitatem, ac libertatem vindicaturus. Vale.

V.

(Fam. V. 6.)

ARGOMENTO

1.° *Narra quel che ha operato in senato per impedire che fosse data ad altri la proquestura di Macedonia tenuta da Sestio proquestore di Antonio.* 2.° *Dice d'aver comprato una casa, e d'aver perciò pigliato danaro ad interesse.* 3.° *e d'aver visitata la casa di Sestio.* 4.° *L'avvisa d'aver difeso Antonio in senato.* 5.° *Raccomanda a Sestio che gli scriva più spesso.* Scritta sul finire dell' an. DCXCI.

IV. *Hæc negotia*. Lo stato delle cose, cioè della repubblica.

Ne epistola, Sentiva esser pericoloso lo scriverne a cagione della potenza di Cesare e di Pompeo.

In eadem es navi. Modo proverbiale; cioè nello stesso pericolo.

Non habeas etc. Tanto sono debilitate le forze della repubblica!

Perditis moribus. Guasti costumi.

In . . . libertatem vindicaturus. Debba esser ritornata la repubblica nella prima libertà. I Latini usarono sempre di questo verbo trattandosi di riscatto di libertà.

M. T. C. P. Sextio, Lucii filio, Proquæstori S. D.

P. Sestio fu questore di Antonio in Macedonia. Liberò Capua dai sediziosi congiurati a' danni della repubblica. Essendo questore nella Macedonia, scrisse a Cicerone, e istantemente il richiese che si adoperasse in senato, che non gli fosse dato un successore: per il che Cicerone otteneva che a C. Antonio proconsole e a P. Sestio proquestore, ancor per un anno si prorogasse il governo di Macedonia. Creato tribuno della plebe, si studiò con Milone che fosse promulgata la legge del richiamo di Cicerone contro Clodio di lui nemico. Per di più Cicerone confessa essere stato aiutato nella sventura non solo da Sestio stesso, ma dagli amici e dalla famiglia di lui con ogni mezzo, e come fratello.

Cum ad me Decius, libertus tuus, venisset, egissetque mecum, ut operam darem, ne tibi hoc tempore succederetur: quamquam illum hominem frugi, et tibi amicum existimabam; tamen quod memoria tenebam, cujusmodi ad me litteras antea misisses, non satis credidi homini prudenti, tam valde esse mutatam voluntatem tuam. Sed postea quam et Cornelia tua Terentiam convenit, et ego cum Q. Cornelio locutus sum, adhibui diligentiam, quotiescumque Senatus fuit, ut adessem: plurimumque in eo negotii habui, ut Q. Fufium Tribunum plebis, et ceteros, ad quos tu scripseras, cogerem mihi potius credere, quam tuis litteris. Omnino res tota in mensem Januarium rejecta erat; sed facile obtinebatur. Ego tua gratulatione commotus, quod ad me pridem scripseras, velle te bene evenire, quod de Crasso domum emissem: emi eam ipsam domum tricies quinquies H. S. aliquanto post tuam gratulationem. Itaque me nunc scito tantum habere æris alieni, ut cupiam coniurare si quis me recipiat. Sed partim odio inducti me excludunt, et aperte vindicem conjurationis oderunt, partim non credunt, et a me insidias metuunt; nec putant ei nummos dees-

V. ***Libertus***. Liberto. Altri legge ***librarius***, copiatore di libri.
Frugi. Indecliuabile; buono, utile, necessario; da ***fruges***, i frutti della terra che hanno in generale questa proprietà.
Convenit. Con l' accusativo: Parlò con ec. si abboccò.
Senatus fuit. Sottintendi ***convocatus***.
Res . . . rejecta. L' affare fu rimandato a . . .
In mensem Januarium. Quando si creavano i nuovi magistrati.
Tricies quinquies H. S. Sottintendi ***centena millia etc.*** equivalenti a 3,500,000 sesterzi, ovvero a 350,000 franchi.
Tantum habere æris alieni. Ch' io sono così carico di debiti.
Si quis me recipiat. Se io trovi chi voglia esser meco. Scherza qui referendo alla congiura di Catilina che dicesi ch' e' facesse per pagare i suoi debiti.

se posse, qui ex obsidione fœneratores exemerit. Omnino semissibus magna copia est. Ego autem meis rebus gestis hoc sum assecutus, ut bonum nomen adeptus existimer. Domum tuam, atque ædificationem omnem perspexi, et vehementer probavi. Antonium, etsi ejus in me officia omnes desiderant, tamen in Senatu gravissime, ac diligentissime defendi; Senatumque vehementer oratione mea, atque auctoritate commovi. Tu ad me velim litteras crebrius mittas. Vale.

VI.

(Fam. X. 27.)

ARGOMENTO

Rimprovera Lepido che onorato dal senato delle più eminenti cariche, non abbia reso grazie: e lo distoglie dal conciliar pace con Antonio.

Scritta di Roma l'an. DCCX, nel mese di marzo.

M. T. C. M. Lepido S. D.

Quod mihi pro mea summa erga te benevolentia magnæ curæ est, ut quam amplissima dignitate sis, moleste tuli, te Senatui gratias non egisse, cum esses ab eo ordine ornatus summis honoribus. Pacis inter cives conciliandæ te cupidum esse lætor. Pacem eam si a servitute sejungis, consules et Reip. et dignitati tuæ. Sin ista pax perditum hominem

Qui ex obsidione fœneratores exemerit. Che gli usurai avea cavati di tanto assedio, sventando la congiura di Catilina.

Omnino semissibus. E al tutto al sei per cento.

Bonum nomen. Qui vale per credito commerciale; una buona ditta.

Omnes desiderant. Dicono tutti che non abbia ben meritato di me.

VI. *Lepido*. Di questo Marco Emilio Lepido vedi la nota alla lett. 23 Lib. II. Quanta urbanità e dignità insieme è in questa lettera! Nella quale Cicerone fa sentire a Lepido che se egli era stato creato imperatore per ire contro ad Antonio, doveva ringraziarne il senato; e che se si fosse congiunto con Antonio a' danni della repubblica (ciò che pur troppo di celato accadeva, e sel sapeva Cicerone) avrebbe trovati animi forti a combattere l'uno e l'altro, nulla curando il pericolo della morte.

Quod. Perchè, siccome.

Summis honoribus. Il senato gli aveva già decretata un'aurea statua equestre con una magnifica iscrizione, e a lui assente il trionfo.

Consules. Dal vocabolo *consulo*, provvedere.

Perditum hominem. Antonio.

in possessionem impotentissimi dominatus restitutura est, hoc animo scito esse omnes sanos, ut mortem servituti anteponant. Itaque sapientius, meo quidem judicio, facies, si te in istam pacificationem non interpones, quæ neque Senatui, neque populo, neque cuiquam bono probatur: sed hæc audies ex aliis, aut certior fies litteris. Tu pro tua prudentia, quid optimum factu sit, videbis. Vale.

VII.

(Fam. VI. 9.)

ARGOMENTO

Raccomanda Cecina a Furfanio.
Scritta di Roma l'an. DCCVII.

M. T. C. T. Furfanio Proconsuli S. D.

Tito Furfanio posto al governo della Sicilia con un esercito, v' accoppiò all' autorità la clemenza, e v' ebbe nome di buono.

Cum A. Cæcina tanta mihi familiaritas, consuetudoque semper fuit, ut nulla major esse possit. Namque et patre ejus claro homine, et forti viro plurimum usi sumus: et hunc a puero, quod et spem mihi magnam afferebat summæ probitatis, summæque eloquentiæ, et vivebat mecum conjunctissime, non solum officiis amicitiæ, sed etiam studiis communibus, sic semper dilexi, ut non ullo cum homine conjunctius viverem. Nihil attinet me plura scribere. Quam mihi necesse sit, ejus salutem, et fortunas, quibuscumque rebus possim, tueri, vides. Reliquum est, ut cum cognorim pluribus rebus, quid tu et de bonorum fortuna, et de Reipubl. calamitatibus sentires, nihil a te petam, nisi ut ad eam voluntatem quam tua sponte erga Cæcinam habiturus esses,

In possessionem. Che aveva perduto nell' eccidio di Modena.
Impotentissimi. Senza alcun giusto dritto (che è quello che dà la legge); sfrenatissimo.
Sanos. Saggi.
Sapientius . . . facies. Farai maggior senno.
VII. *A. Cæcina*. Aulo Cecina fu insigne nella scienza augurale; di nobile animo e bell' ingegno, ma pronto di lingua; negli scritti maledico; che contro Cesare a difesa di Pompeo strinse il brando non solo, ma aguzzò anche lo stilo, e fu da Cesare cacciato in esilio, quindi poi liberato.
Nihil attinet. Non mi fa bisogno.
Cognorim. Contrazione di *cognoverim*.

tantus cumulus accedat commendatione mea, quanti me a te fieri intelligo. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Vale.

VIII.

(Fam. X. 20.)

ARGOMENTO

Conferma il suo impegno per la salvezza dell' amico in esiglio, e gli dice di sperar bene.

Scritta come pare di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. T. Ampio Balbo S. D.

Di Tito Ampio Balbo non sappiamo se non che tribuno della plebe fece una legge che Gneo Pompeo dopo la vittoria mitridatica fosse insignito ne' giuochi circensi d'una corona di lauro, e d' ogni ornamento de' trionfanti. Dopo la edilità passò alla pretura; quindi poi al governo della Cilicia. — Alcuni leggono Appio ma la più parte Ampio.

De meo studio erga salutem, et incolumitatem tuam credo, te cognosse ex litteris tuorum, quibus me cumulatissime satisfecisse certo scio. Nec iis concedo, quamquam sunt singulari in te benevolentia, ut te salvum malint quam ego: illi mihi necesse est concedant, ut tibi plus, quam ipsi, hoc tempore prodesse possim: quod quidem nec destiti facere, nec desistam, et jam in maxima re feci, et fundamenta jeci salutis tuæ. Tu fac bono animo, magnoque sis, meque tibi nulla re defuturum esse confidas. Prid. Non. Quint. Vale.

IX.

(Fam. XIII. 41.)

ARGOMENTO

Ringrazia, in nome proprio e di Pompeo, Culleolo dell' amorevolezza usata a Lucceio; e da capo gliel raccomanda.

Scritta come pare di Roma d' anno incerto.

M. T. C. L. Culleolo S. D.

Di L. Culleolo non sappiamo se non che fu proconsole nell'Illirico; e di L. Lucceio, che fu degno amico di Cicerone.

Cumulus. Aumento.

Quanti me a te fieri intelligo. Quant' è il pregio nel quale io mi sento essere nella tua opinione.

VIII. *Cognosse*. Contrazione di *cognovisse*.

Nec iis concedo. Nè patisco io d' esser da meno nel volerti salvo.

Prodesse possim. Perchè gli amici di Cesare che molto potevano sopra di lui, amavano singolarmente Cicerone.

Destiti. Passato, da *desisto*.

Quæ fecisti L. Lucceji causa, scire te plane volo, te homini gratissimo commodasse: et cum ipsi, quæ fecisti, pergrata sunt, tum Pompejus, quotiescumque me videt (videt autem sæpe) gratias tibi agit singulares. Addo etiam illud quod tibi jucundissimum esse certe scio, me ipsum ex tua erga Luccejum benignitate, maxima voluptate affici. Quod superest, quamquam mihi non est dubium, quin cum antea nostra causa, nunc jam etiam tuæ constantiæ gratia mansurus sis in eadem ista liberalitate; tamen abs te vehementer etiam atque etiam peto, ut ea quæ initio ostendisti, deindeque fecisti, ad exitum augeri, et cumulari per te velis. Id et Luccejo, et Pompeio valde gratum fore, teque apud eos præclare positurum confirmo, et spondeo. De Rep. deque his negotiis, cogitationibusque nostris perscripseram ad te diligenter paucis ante diebus, easque litteras dederam pueris tuis. Vale.

X.

(Fam. XIII. 57.)

ARGOMENTO

Lo prega di rimandargli Anneio suo legato, e gli raccomanda la causa di lui per conto de' Sardiani.

Scritta di Laodicea l'an. DCCIII, nel mese di marzo.

M. T. C. Q. Thermo Propræt. S. D.

Quo magis quotidie ex litteris, nunciisque bellum magnum esse in Syria cognosco, eo vementius a te pro nostra necessitudine contendo, ut mihi M. Annejum legatum primo quoque tempore remittas. Nam ejus opera, consilio, scientia rei militaris vel maxime intelligo me, et Remp. adjuvari pos-

IX. *Quæ initio ostendisti.* Che da principio avevi promesso di esser per fare in grazia di Lucceio.

Ad exitum augeri, et cumulari per te velis. Tu voglia aggiungere e mettervi il colmo fino a cosa fornita.

Teque apud eos præclare positurum. E che in tali persone tu abbia allogato con grassa usura il tuo benefizio.

Pueris tuis. A' tuoi fanti, a' tuoi servi.

X. *Bellum magnum.* La guerra dei Parti.

Syria. Siria, bellissima fra le provincie dell'Asia, che all'occaso ha la Cilicia e il mare siriaco; a oriente la Mesopotamia, l'Arabia deserta e la Palestina.

Vel. Qui particella accrescitiva. *Vel maxime,* per certissimo.

se. Quod nisi tanta res ejus ageretur, nec ipse adduci potuisset, ut a me discederet, neque ego, ut eum a me dimitterem. Ego in Ciliciam proficisci cogito circiter Kalend. Majas. Ante eam diem Annejus ad me redeat, oportet. Illud, quod tecum et coram, et per litteras diligentissime egi, id et nunc etiam atque etiam rogo, curæ tibi sit, ut suum negotium, quod habet cum populo Sardiano, pro causæ veritate, et pro sua dignitate conficiat. Intellexi ex tua oratione, cum tecum Ephesi locutus sum, te ipsius Anneji causa omnia velle: sed tamen sic velim existimes, te mihi nihil gratius facere posse, quam si intellexero, per te illum ipsum negotium ex sententia confecisse. Idque quamprimum, ut efficias, te etiam atque etiam rogo. Vale.

XI.

(Fam. XIII. 75.)

ARGOMENTO

Raccomanda a Tizio legato, Aviano Flacco nella bisogna de' grani. Scritta di Roma l' an. DCCI.

M. T. C. T. Titio Titii Filio Legato S. D.

Tizio in quel tempo era prefetto dell' annona. Null' altro di lui.

Etsi non dubito, quin apud te mea commmendatio prima satis valeat, tamen obsequor homini familiarissimo C. Aviano Flacco, cujus causa omnia tum cupio, tum mehercule etiam debeo, de quo et præsens tecum egi diligenter, cum tu mihi humanissime respondisti, et scripsi ad te accurate antea: sed putat interesse sua, me ad te quam sæpissime scribere. Quare velim, mihi ignoscas, si illius voluntati obtemperans minus videbor meminisse constantiæ tuæ. A te idem illud peto, ut de loco, quo deportet frumentum, et de tempore, Aviano commodes; quorum utrumque per

Quod nisi tanta res ejus ageretur. Che se non fosse che tanto ci perigliasse lo stato suo.

Ephesi. In Efeso città marittima dell' Ionia nell' Asia minore, celebre pel suo tempio di Diana.

Te ipsius Anneji causa omnia velle. Che tu se' tutto per M. Anneio.

Ex sententia. Secondo il suo desiderio.

XI. *Obsequor*. Io vo' compiacere.

Egi. Dal verbo *ago*, trattare.

Interesse sua. Importare allo stato suo.

Constantiæ tuæ. Della tua fermezza nel mantenere le promesse.

eumdem me obtinuit triennium, dum Pompejus isti negotio præfuit. Summa est, in quo mihi gratissimum facere possis, si curaris, ut Avianus, quando se a me amari putat, me a te amari sciat. Erit id mihi pergratum. Vale.

XII.

(Fam. XIII. 78.)

ARGOMENTO

Prega che accordi la sua protezione a Democrito.
Scritta di Roma sul principio dell' an. DCCVII.

M. T. C. Allieno Procos. S. D.

Aulo Allieno governò la Sicilia con autorità consolare. Quindi poi fece salpare dal Lilibeo nella sua qualità di proconsole la legione 13.ª e 14.ª e la spedì in Affrica a Cesare. Si legge il suo nome in un denaro d' argento col segno della Trinacria, e la vittoria su i rostri di una nave.

Democritus Sicyonius non solum hospes meus est, sed etiam, quod non multis contingit, Græcis præsertim, valde familiaris. Est enim in eo summa probitas, summa virtus, summa in hospites liberalitas, et observantia; meque præ cæteris et colit, et observat, et diligit. Eum tu non modo suorum civium, verum etiam pæne Achajæ principem cognosces. Huic ego tantummodo aditum ad tuam cognitionem patefacio, et munio: cognitum, per te ipsum, quæ tua natura est, dignum tua amicitia, atque hospitio judicabis. Peto igitur a te, ut, his litteris lectis, recipias eum in tuam fidem; polliceare, omnia te facturum mea causa. De reliquo, si, id quod confido fore, dignum eum tua amicitia, hospitioque cognoveris; peto, ut eum complectare, diligas,

Isti negotio præfuit. Essendo sopra questa bisogna.

Summa est etc. È questa la dimanda mia principale; non v' ha cosa che tu possa farmi più grata di questa.

XII. *Democritus Sicyonius*. Democrito di Sicione città del Peloponneso, detta ora *Basilica*, patria d' Arato poeta, e di Prasila poetessa.

Colit. Mi onora.

Observat, mi ha reverenza. Qui è un osservare con gli occhi della mente, con rispetto.

Principem. Primo.

Recipias eum in tuam fidem. Tu lo riceva nella tua buona grazia.

Complectare, diligas, in tuis habeas. Nota come nulla è d' ozioso in questi tre verbi; che anzi hanno un significato d' interesse sem-

in tuis habeas. Erit id mihi majorem in modum gratum. Vale.

XIII.

(Fam. VI. 11. altri 12.)

ARGOMENTO

Si congratula con Trebiano d' avergli procurato il ritorno in patria per mezzo di Dolabella, e lo conforta a tollerare tranquillamente la perdita delle sostanze, dappoichè gli fu compensata col racquisto della sua dignità.

Scritta l' an. DCCVIII. sul principio di settembre.

M. T. C. C. Trebiano S. D.

Da poche lettere di Cicerone rilevasi che Trebiano fu legato in amicizia con lui per l' unanime adesione al partito di Pompeo contro di Cesare. Perchè anzi dopo la guerra Farsalica Trebiano non depose le armi, ma in Affrica combattè nuovamente pei Pompejani, ed ebbe a provare tutta l' ira di Cesare che lo cacciava in esilio: per opera poi di Dolabella tornò in libertà.

Dolabellam antea tantummodo diligebam: obligatus ei nihil eram: nec enim acciderat mihi opus esse, et ille mihi debebat, quod non defueram ejus periculis. Nunc tanto sum devinctus ejus beneficio, quod et antea in re, et hoc tempore in salute tua cumulatissime mihi satisfecit, ut nemini plus debeam. Qua in re tibi gratulor ita vehementer, ut te quoque mihi gratulari, quam gratias agere malim. Alterum omnino non desidero: alterum vere facere poteris. Quod reliquum est, quando tibi virtus, et dignitas tua reditum ad tuos aperuit, est tuæ sapientiæ, magnitudinisque animi, quid amiseris, oblivisci, quid recuperaveris, cogitare. Vives cum tuis; vives nobiscum: plus acquisivisti dignitatis, quam amisisti rei familiaris: quæ ipsa tum esset jucundior, si ulla res

pre maggiore: chè l'amare alcuno è più che abbracciarlo, e il farlo de' suoi è più che amarlo.

XIII. *Dolabellam*. Di Dolabella parlammo già nelle note della lett. 2 del lib. I. Qui solo aggiungiamo che, stato per l' innanzi genero di Cicerone, anco dopo il ripudio di Tullia si mantenne fra loro per cagioni politiche una stessa amicizia.

Et ille mihi debebat. Sì egli era obbligato a me.

Non defueram. Che due volte l'aveva difeso dal pericolo d'una condanna di morte.

Quod et antea in re, et hoc tempore in salute tua. E prima nel conservare le cose tue, ed ora la tua persona.

Est tuæ sapientiæ. Modo ellittico. Sottintendi *munus, officium*.

Si ulla etc. Se nulla di repubblica fosse rimasto.

esset publica. Vestorius, noster familiaris, ad me scripsit, te mihi maximas gratias agere. Hæc prædicatio tua mihi valde grata est: eaque te uti facile patior, cum apud alios, tum mehercule apud Syronem, nostrum amicum. Quæ enim facimus, ea prudentissimo cuique maxime probata esse volumus. Te cupio videre quamprimum. Vale.

XIV.

(Fam. VI. 17.)

ARGOMENTO

Gli fa sentire il piacere che prova che Bitinico voglia, riformata la repubblica, viver seco lui.

Scritta come pare di Pozzuolo l' an. DCCIX. nel mese d' aprile.

M. T. C. Bithynico S. D.

Bitinico della gente Pompeia, alla quale venne tal nome per aver vinto alcuni di essi la Bitinia, fu figlio d' Aulo Pompeio. È incerto se fu quel Bitinico stato pretore in Sicilia dopo la morte di Cesare. Certo è che fu intimo di Cicerone perchè seguace delle stesse opinioni a riguardo della repubblica, come ne fa fede la presente lettera.

Cum ceterarum rerum causa cupio esse aliquando Remp. constitutam, tum velim, mihi credas, accedere, id quo magis expetam, promissum tuum, quo in litteris tuis uteris. Scribis enim, si ita sit, te mecum esse victurum. Gratissima mihi tua voluntas est, facisque nihil alienum necessitudine nostra, judiciisque patris tui de me, summi viri. Nam sic habeto, beneficiorum magnitudine eos, qui temporibus valuerunt, aut valeant, conjunctiores tecum esse, quam me; necessitudine neminem. Quamobrem grata mihi est et memoria tua nostræ conjunctionis, et ejus etiam augendæ voluntas. Vale.

Hæc prædicatio tua. Il qual tuo bandire; lo spargerlo che fai.
Syronem. Sirone fu di Pozzuolo, filosofo della setta epicurea, e maestro di Virgilio.
XIV. *Cum . . . causa*. Sì per.
Constitutam. Tornata in piè.
Tum. Come.
Expetam. Per esigere la promessa che mi facesti nella tua lettera.
Si ita sit etc. Se questo avvenga che la repubblica ec.
Sic habeto. Vivi pur sicuro, tieni per fermo.
Necessitudine neminem. Sottintendi *posse*. In amicizia nissuno più di me ti può esser congiunto: ti può avanzare.

XV.

(Fam. VI. 21.)

ARGOMENTO

Esorta Torannio esule da Roma, che voleva recarsi incontro a Cesare di ritorno dalla Spagna, a non muoversi più presto di quel che convenga.

Scritta di Astura l' an. DCCVIII, sul finire d' agosto.

M. T. C. C. Torannio S. D.

Caio Torannio fu levato alla dignità di pretore. È creduto quel desso che, avendo seguito il partito di Cecina avverso a Cesare, andò esule nella Sicilia, e a Corfù, laddove ebbe i conforti dell' amicizia di Cicerone: e in sua vecchiezza, orribile cosa a narrarsi, dal proprio figlio fu tradito ai Triumviri che lo mandarono a morte.

Dederam triduo ante pueris Cn. Plancii litteras ad te; eo nunc ero brevior, teque, ut antea consolabar, hoc tempore monebo. Nihil puto tibi esse utilius, quam ibidem opperiri, quoad scire possis, quid tibi agendum sit. Nam præter navigationis longæ, et hyemalis, et minime portuosæ periculum, quod vitaveris, ne illud quidem non quamvis, subito, cum certi aliquid audieris, te istinc posse proficisci. Nihil est præterea, cur advenientibus te offerre gestias. Multa præterea metuo, quæ cum Chilone nostro communicavi. Quid multa? Loco opportuniore in his malis nullo esse potuisti; ex quo te, quocumque opus erit, facillime, et expeditissime conferas. Quod si recipiet ille se, ad tempus aderis: sin (quoniam multa accidere possunt) aliqua res eum vel impediet, vel morabitur, tu ibi eris, ubi omnia scire possis: hoc mihi prorsus valde placet. De reliquo, ut te sæpe per litteras hortatus sum, ita velim tibi persuadeas, te in hac causa

XV. *Cn. Plancii.* Di Gneo Plancio vedi lett. 3 del lib. II.

Ibidem. Alcuni dicono in Silicia, altri in Corcira.

Minime portuosæ. Mare con pochissimi porti, e difficili a prendersi a cagione delle tempeste.

Quamvis, subito. Il poter tu subitamente.

Nihil est. Non è necessario.

Advenientibus. Ai Cesariani che tornano dalla Spagna.

Gestias. Tu ti allegri, tu desideri. Da *gestio;* d' onde *gestus;* perchè alcuni sensi interiori sogliono manifestarsi col gesto, e con l' azione.

Chilone. Nome d' un cliente, o d' un liberto.

Quid multa? Che più?

Conferas. Tu possa condurviti.

Quod si recipiet ille se. Cioè *quod si Cæsar redierit.*

nihil habere, quod tibi timendum sit, præter communem casum civitatis: qui etsi est gravissimus, tamen ita viximus, et id ætatis jam sumus, ut omnia, quæ non nostra culpa nobis accidant, fortiter ferre debeamus. Hic tui omnes valent, summaque pietate te desiderant, et diligunt, et colunt. Tu et cura, ut valeas, et te istinc ne temere commoveas.

XVI.

(Fam. VII. 6.)

ARGOMENTO

Conforta Trebazio, da sè mandato a Cesare nelle Gallie (che si moriva di smania di tornare a Roma) a rimanersi nella provincia per dover conseguire, per costanza e virtù, quel frutto che venendo s' era proposto.

Scritta di Roma l' an. DCXCIX, nel mese di marzo.

M. T. C. C. Trebatio S. D.

In omnibus meis epistolis, quas ad Cæsarem, aut ad Balbum mitto, legitima quædam est accessio commendationis tuæ, nec ea vulgaris, sed cum aliquo insigni indicio meæ erga te benevolentiæ. Tu modo ineptias istas, et desideria Urbis, et urbanitatis depone: et quo consilio profectus es, id assiduitate, et virtute consequere. Hoc tibi tam ignoscemus nos amici quam ignoverunt Medeæ, quæ Corinthum *arcem altam habebant matronæ opulentæ, optimates*: quibus illa

Casum civitatis. Vicenda, ruina della città.

Ita viximus. Con tale onestà e rettitudine. Cicerone usa spesso con gli amici di tal dignitoso conforto che vien da coscienza

Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Quæ non nostra culpa. Che senza nostra colpa c' incolsero.

Hic. In Roma.

Summaque pietate. Con somma tenerezza.

XVI. *Legitima quædam etc.* Io mi sono imposto per legge, o son solito di aggiungerci raccomandazioni della persona tua.

Urbanitatis. Cioè *rerum urbanarum*.

Et quo consilio. Col fine cioè di entrare in grazia di Cesare per averlo favorevole a' propri affari.

Ignoverunt Medeæ. Perdonarono a Medea figlia del re de' Colchi, che, fuggendo dal padre dopo ucciso il fratello, insieme con Giasone, poscia, da lui repudiata, si rifugiò in Corinto: laddove maravigliate quelle matrone che una donna regale di tal guisa si fosse allontanata dalla famiglia, ella riuscì ad ingannarle dicendo, che per ciò solo possono gli uomini migliorare i costumi.

Arcem altam. Che dicesi Acrocorinto.

manibus gypsatissimis, persuasit, ne sibi illæ vitio verterent, quod abesset a patria:

« Nam multi suam rem bene gessere. et publicam, patria procul:
» Multi, domi qui ætatem agerent, propterea sunt improbati.

Quo in numero tu certe fuisses; nisi te extrusissemus. Sed plura scribemus alias. Tu, qui cæteris cavere didicisti, in Britannia ne ab essedariis decipiaris, caveto: et quando Medeam agere cœpi, illud semper memento: *Qui ipse sibi sapiens prodesse nequit, nequidquam sapit*. Cura, ut valeas.

XVII.

(Fam. VII. 14.)

ARGOMENTO

Fa rimprovero, amichevolmente scherzando, a Trebazio, che nulla gli aveva scritto.

Scritta di Roma l' an. DCC.

M. T. C. C. Trebatio S. D.

Chrysippus Vettius, Cyri architecti libertus fecit, ut te non immemorem putarem mei: salutem enim mihi verbis tuis nuntiavit. Valde jam lautus es, qui gravere litteras ad me dare, homini præsertim prope domestico. Quod si scribere

Habebant. Abitavano.
Manibus gypsatissimis. Con mani bianchissime come il gesso.
Nam multi. La presente sentenza colla narrazione di Medea la trasse Cicerone da Ennio, secondo ciò che di lei era stato già detto nella tragedia del greco Euripide.
Extrusissemus. Da *extrudo*, spinger fuori per forza.
Cæteris cavere. Di stare in guardia degli altri.
In Britannia. In Brettagna: i Romani davano questo nome alla grand' isola che comprende l'Inghilterra e la Scozia. Colà pare che fosse per andare Trebazio.
Essedariis. Carrettieri, conduttori di vetture; sorta d' uomini cavillosi, e trappolatori.
Et quando. E giacchè.
Agere. Rappresentare, fare: quì, recitare. Così comunemente si dice: Agisce in teatro il tale attore.
Qui ipse. Sentenza dello stesso Euripide.
XVII. *Salutem . . . verbis tuis nuntiavit*. Mi salutò a tuo nome.
Lautus es. Quasi *lotus*. Qui, delicato.
Gravere. Ti pesa.
Homini. Crisippo.
Quod si scribere. Cicerone scherza su lui quanto allo scrivere.

oblitus es, minus multi jam, te advocato, causa cadent: sin nostri oblitus es, dabo operam, ut istuc veniam, antequam plane ex animo tuo effluam: sin æstivorum timor te debilitat, aliquid excogita, ut fecisti de Britannia. Illud quidem perlibenter audivi ex eodem Chrysippo, te esse Cæsari familiarem. Sed mehercule mallem id, quod erat æquius, de tuis rebus ex tuis litteris quam sæpissime cognoscere. Quod certe ita fieret, si tu maluisses benevolentiæ, quam litium jura perdiscere. Sed hæc jocati sumus et tuo more, et nonnihil etiam nostro. Te valde amamus, nosque a te amari quum volumus, tum etiam confidimus. Vale.

XVIII.

(Fam. VII. 31.)

ARGOMENTO

Lo invita a corrispondenza di cortesia, e pregalo che ritorni in città per mantenervi l' antica lepidezza.

Scritta di Roma l' an. DCCIX, nel mese di febbraio.

M. T. C. Marco Curio S. D.

Marco Curio uscito di famiglia consolare, sempre mostratosi affezionato alla repubblica e a Cicerone, negli anni di Roma 691 fu creato questore urbano. Pervenuto dopo quattr' anni alla dignità tribunizia, con la sua autorità si adoperò a tutt' uomo onde Tullio dall' esilio si richiamasse; di che Cicerone medesimo nell' orazione *dopo il ritorno in senato*, fa a lui onorifica testimonianza. Disperata la libertà della repubblica pel mal animo di Cesare e di Pompeo, si trasferì in Grecia per attendere tranquillo e sicuro, lungi dalla guerra, alle lettere. Come frattanto pel suo festivo e lepido spirito fosse desiderio continuo de' suoi amici di Roma, e soprammodo di Cicerone, chiaro apparisce dalla presente.

Facile perspexi ex tuis litteris, quod semper studui et me a te plurimi fieri, et te intelligere, quam mihi carus esses. Quod quando uterque nostrum consequutus est, reli-

Te advocato. Difendendoli tu.
Causa cadent. Perderanno la causa.
Istuc. Nella Gallia.
Antequam plane etc. Prima d' uscirti affatto dall' animo.
Æstivorum timor. Il timore della dimora d' estate, e ciò pel troppo caldo che vi è.
Aliquid excogita. Trova qualche cagione di evitarla, come facesti viaggiando in Inghilterra.
Benevolentiæ. La quale richiede che delle cose nostre noi stessi ne scriviamo agli amici.
XVIII. *Quod semper studui*. Ed è sempre stato il mio maggior desiderio.

quum est, ut officiis certamus inter nos: quibus æquo animo vel vincam te, vel vincar abs te. Acilio non fuisse necesse meas dari litteras, facile patior. Sulpicii tibi opera, intelligo ex tuis litteris, non multum opus fuisse, propter res tuas ita contractas. ut quemadmodum scribis, *nec caput, nec pedes*. Equidem vellem, uti pedes haberent, ut aliquando redires; vides enim exaurisse iam veterem urbanitatem ut Pomponius noster suo jure possit dicere: *Nisi nos pauci retineamur gloriam antiquam Atticam*. Ergo is tibi, nos ei succedimus. Veni igitur, quæso, ne tamen semen urbanitatis una cum Republica intereat. Vale.

XIX.

(Fam. X. 22.)

ARGOMENTO

Desiderando Planco sopraintendere alla divisione delle terre per amicarsi la milizia, Cicerone gli risponde in proposito.
Scritta di Roma l' an. DCCX, nel mese di maggio.

M. T. C. L. Munatio Planco Cos. Des. S. D.

In te et in collega omnis spes est, Diis approbantibus. Concordia vestra, quæ Senatui declarata litteris vestris est, mirifice et Senatus, et cuncta civitas delectata est. Quod ad me scripseras de re agraria, si consultus Senatus esset, ut quisque de te honorificentissimam sententiam dixisset, qui

Quod. Lo che.
Officiis certamus. *Officiis certare;* porsi in gara di cortesia.
Acilio. Ei successe a Sulpicio nel governo della Grecia.
Ita contractas. Implicate, imbrogliate per forma.
Nec caput, nec pedes. Nè principio nè fine. Modo proverbiale, per esprimere il dissesto degli affari di Curio.
Exaruisse. Esser disseccata; metafora dall' acqua.
Veterem. Che un tempo fu propria di Lelio, di Crasso oratore ec. Ebbero gli Attici tanta eloquenza, e vivace e arguto spirito sopra tutti i popoli della Grecia, che quando in progresso di tempo si volle dire di cosa narrata con lepidezza, e con grazia, si disse: Piena di sale attico.
Ergo. Tu sarai primo fra i lepidi spiriti, Attico il secondo, il terzo io.
XIX. *Et in collega*. Decimo Bruto, che insieme a Planco combatteva nella Gallia per la repubblica.
Concordia. Vedi quanta importanza dà alla concordia dei Duci.
De re agraria. Circa la bisogna agraria: si trattava in Roma della divisione delle terre fra i soldati che pugnavano nella Gallia.

eam sequutus esset, certe ego fuissem: sed propter tarditatem sententiarum, moramque rerum, cum ea, quæ consulebantur, ad exitum non pervenirent, commodissimum mihi, Plancoque fratri visum est, uti eo; quod ne nostro arbitratu componeretur, quis fuerit impedimento, arbitror, te ex Planci litteris cognovisse. Sed sive in senatus consulto, sive in cæteris rebus desideras aliquid, sic tibi persuade, tantam esse apud omnes bonos tui charitatem, ut nullum genus amplissimæ dignitatis excogitari possit, quod tibi non paratum sit. Litteras tuas vehementer expecto, et quidem tales, quales maxime opto. Vale.

XX.

(Fam. IX. 12.)

ARGOMENTO

Si congratula con Dolabella della salubrità de' bagni di Baia e gli manda l' orazione in difesa del re Deiotaro.
Scritta nella villa di Pozzuolo l' an. DCCVIII, nel mese di decembre.

M. T. C. P. Dolabellæ S. D.

Gratulor Bajis nostris: siquidem, ut scribis, salubres repente factæ sunt; nisi forte te amant, et tibi assentantur, et tamdiu, dum, tu ades, sunt oblitæ sui. Quod quidem si ita est, minime miror, cœlum etiam, et terras vim suam, si tibi ita conveniat, dimittere. Oratiunculam pro Dejotaro,

Commodissimum . . . uti eo. Parve il più acconcio . . . servirsi di quello: cioè, di quel parere del senato più utile per te.
Quod ne. Il quale a far sì che ec. s' eseguisse.
Charitatem. Amore.
XX. *Dolabellæ.* Di lui vedi la nota alla lett. 2 del lib. I.
Gratulor Bajis nostris. Baia città nella Campania, oggi *Terra-di-Lavoro* vicino al mare. Benedette le nostre Baie! Cicerone le dice *nostre* per avervi avuta in quelle campagne una villa, e come proprio suol dirsi delle cose più care; in quanto anche il suo genero a quella buon' aria e alle acque vi avea recuperata la sanità.
Nisi forte etc. Se già non fosse che ec.
Sunt oblitæ sui. Le acque, che finora non avevan giovato a Dolabella, ora, contro la loro natura il fanno, perchè forse non atte a sanare la malattia del medesimo.
Cœlum. Preso qui per l' aria di Baia.
Si tibi ita conveniat, dimittere. Lascino per farti agio la propria natura.
Oratiunculam pro Dejotaro. Deiotaro re di Bitinia era stato accusato ingiustamente dal suo nipote a Cesare d' aver parteggiato con

quam requirebas, habebam mecum, quod non putaram, itaque eam tibi misi: quam velim sic legas, ut causam tenuem, et inopem, nec scriptione magnopere dignam. Sed ego hospiti veteri et amico munusculum mittere volui levidense, crasso filo, cujusmodi ipsius solent esse munera. Tu velim animo sapienti, fortique sis, ut tua moderatio, et gravitas aliorum infamet injuriam. Vale.

XXI.

(Fam. IX. 19.)

ARGOMENTO

Aveva scritto Peto che Balbo era stato contento di una mensa più che frugale, e però scherzando scrive che questo gli era stato detto maliziosamente per tirare anche lui alla stessa frugalità, o anche minore.

Scritta di Roma l' an. DCCVII, nel mese d' agosto.

M. T. C. L. Papirio Pæto S. D.

Tamen a malitia non discedis: tenuiculo apparatu significas Balbum fuisse contentum: hoc videris dicere, cum Reges tam sint continentes, multo magis Consulares esse oportere. Nescis me ab illo omnia expiscatum: recta enim a porta domum meam venisse. Neque hoc admiror, quod non ad tuam potius; sed illud, quod non ad suam. Ego autem tri-

Pompeo; e Cesare gli aveva tolta una parte de' suoi dominii. Cicerone mandò copia a Dolabella di questa sua orazioncella, scusandosene come di una composizione di picciol conto. Forse la chiama così, perchè non ha dovuto in essa far prova di gran facondia per convincer Cesare della innocenza del re.

Inopem. Che non dà gran materia di dire, meschina.

Levidense. Cioè *tela leviter densata;* vesta tessuta rara; in opposito a quella che dicevasi *paridensis*, e qui in senso metaforico: Dono di poco valore.

Crasso filo. Segue la metafora. Grossolano.

Aliorum infamet injuriam. Isvergogni l' altrui mal procedere; cioè dei Cesariani.

XXI. *Tamen a malitia non discedis*. E tu pur mi continui così malizioso.

Apparatu. Apparecchio di pranzo.

Cum Reges. Cioè Balbo che quasi regia dignità si era acquistata per l' amicizia di Cesare.

Consulares. Intendi di Peto.

Venisse. Invece di *venit;* da che egli venne.

Suam. Sottintendi *domum*.

Ego autem. Sottintendi *interrogavi*.

bus primis verbis: quid noster Pætus? At ille adjurans, nusquam se unquam libentius. Hoc si verbis assecutus es, aures ad te afferam non minus elegantes: sin autem obsonio, peto a te, ne pluris esse balbos, quam disertos putes. Me quotidie aliud ex alio impedit; sed si me expediero, ut in ista loca venire possim, non committam, ut te sero a me certiorem factum putes. Vale.

XXII.

(Fam. X. 13.)

ARGOMENTO

Scrive del senatoconsulto fatto per la dignità di Planco, e lo conforta di terminare la guerra con Antonio.

Scritta come pare di Roma l' an. DCCX, nel mese di maggio.

M. T. C. L. Munatio Planco Imp. Cos. Des. S. D.

Ut primum mihi potestas data est augendæ dignitatis tuæ, nihil prætermisi in te ornando, quod positum esset, aut in præmio virtutis, aut in honore verborum. Id ex ipso senatusconsulto poteris cognoscere: ita enim est perscriptum, ut a me de scripto dicta sententia est: quam senatus frequens secutus est summo studio, magnoque consensu. Ego quamquam ex tuis litteris, quas mihi misisti, perspexeram, te magis judicio bonorum, quam insignibus gloriæ delectari; tamen considerandum nobis existimavi, etiamsi tu nihil postulares, quantum tibi a Rep. deberetur. Tu contexes ex-

At ille . . . Sottintendi *respondit* . . . *cœnavisse*.

Balbos. Scherza qui sul doppio significato di balbi; essendo che di questo nome si appellassero anche coloro che erano alquanto impediti di lingua; e di qui, *balbuzienti*.

Aliud ex alio. Da una in un' altra cosa.

Impedit. *Impedire*, etimolog. vale: *implicare pedibus*. All' incontro *expedire* vale, *dissolvere ligamento pedum*.

XXII. *In te ornando*. Per darti pregio.

Honore verborum. Per onorevole favellare.

Senatusconsulto. Da *senatusconsultum*, neutro. Vocabolo composto del nominat. *consultum* declinabile, e del genit. *senatus* qui indeclinabile. Sentenza, deliberazione di cose pubbliche presa in Senato. Se era di cose private dicevasi *Senatus decretum*.

Ut a me de scripto. Che fu scritto a parola quel mio parere come lo recitai.

Frequens. Frequentato da molti; pieno.

Contexes extrema. Sottintendi *acta*. Che le ultime tue azioni rispondano . . .

trema cum primis: qui enim M. Antonium oppresserit, is bellum confecerit. Itaque Homerus non Ajacem, nec Achillem, sed Ulyssem appellavit πτολιπορθον. Vale.

XXIII.

(Fam. X. 19.)

ARGOMENTO

Significa a Planco essergli stato dolce il rendimento di grazie, gradita la lettera al Senato; e lo esorta ad estinguere ogni residuo di guerra.

Scritta di Roma l'an. DCCX, nel mese di maggio.

M. T. C. L. Munatio Planco Imp. S. D.

Quamquam gratiarum actionem a te non desiderabam, cum te re ipsa, atque animo scirem esse gratissimum; tamen (fatendum est enim) fuit mihi perjucunda. Sic enim vidi, quasi ea, quæ oculis cernuntur, me a te amari. Dices, quid antea? Semper quidem, sed nunquam illustrius. Litteræ tuæ mirabiliter gratæ fuerunt Senatui, cum rebus ipsis, quæ erant gravissimæ, et maximæ, fortissimi animi, summique consilii; tum etiam gravitate sententiarum, atque verborum. Sed, mi Plance, incumbe, ut belli extrema perficias. In hoc erit summa et gratia, et gloria. Cupio omnia Reipub. causa: sed mehercule in ea conservanda jam defatigatus, non multo plus faveo patriæ, quam tuæ gloriæ, cujus maximam facultatem tibi Dii immortales, ut spero, dedere: quam complectere, obsecro. Qui enim Antonium oppresserit, is hoc teterrimum bellum periculosissimumque confecerit. Vale.

Itaque Homerus etc. Sebbene Aiace ed Achille si mostrassero più valorosi di Ulisse, solo questi però come colui che incendiata la città pose fine alla guerra di Troia, fu da Omero appellato πτολιπορθον cioè distruttore della città di Troia.

XXIII. *Dices, quid antea?* Dirai, e per l'addietro? Non ti parve così?

Nunquam illustrius. Non mai così sfoggiatamente.

Facultatem. Opportunità.

Teterrimum bellum. Guerra accanita; la guerra civile fomentata da Antonio.

XXIV.

(Fam. X. 20.)

ARGOMENTO

Chiede ragguaglio intorno la fede di Lepido se resti attaccato alla repubblica, o ad Antonio; ed esortalo a soffocare ogni residuo di guerra.

Scritta di Roma l' an. DCCX,

M. T. C. L. Munatio Planco S. D.

Ita erant omnia, quæ istinc afferebantur, incerta, ut quid ad te scriberem, non occurreret. Modo enim, quæ vellemus de Lepido, modo contra nunciabantur. De te tamen constans fama, nec decipi posse, nec vinci; quorum alterius fortuna partem habet quamdam; alterum, proprium est prudentiæ tuæ. Sed accepi litteras a Collega tuo datas Idib. Majis, in quibus erat, te ad se scripsisse, a Lepido non recipi Antonium. Quod erit certius, si tu ad nos idem scripseris; sed minus audes fortasse propter inanem lætitiam litterarum superiorum. Verum, ut errare, mi Plance, potuisti (quis enim id effugerit?) sic decipi te non potuisse, quis non videt? Nunc vero etiam erroris causa sublata est. Culpa enim illa, *bis ad eumdem*, vulgari reprehensa proverbio est. Sin, ut scripsisti ad collegam, ita se res habet omni cura liberati sumus: nec tamen erimus prius, quam ita esse tu nos feceris certiores. Mea quidem, ut ad te sæpius scripsi, hæc sententia est: qui reliquias hujus belli oppresserit, eum totius belli confectorem fore: quem te et opto esse, et confido futurum. Studia mea erga te, quibus certe nulla esse majora potuerunt, tibi tam grata esse, quam ego putavi fore, minime miror, vehementerque lætor; quæ quidem tu, si recte istic erit, majora, et graviora cognosces. IV. Kal. Junias.

XXIV. *Quæ vellemus*. Che Lepido si congiungesse con Planco.

A Lepido non recipi Antonium. Che Lepido non avea dato ricetto ad Antonio.

Decipi te non potuisse. Non però alcuno ti potè indurre in inganno.

Bis ad eumdem. Sottintendi *lapidem;* inciampar per due volte nella stessa pietra è cosa da stolto.

Ita se res habet. Cioè che Lepido non si congiunse con Antonio.

Si recte istic erit. Se costà le bisogne andranno bene, se opprimerai Antonio.

XXV.

(Fam. XIII. 14.)

ARGOMENTO

Lo prega che con tutta la premura e diligenza procuri la riscossione del denaro che P. Cornelio doveva a L. Strabone.
Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. M. Bruto S. D.

Lucio Titio Strabone, equite Romano in primis honesto, et ornato, familiarissime utor. Omnia mihi cum eo intercedunt jura summæ necessitudinis. Huic in tua provincia pecuniam debet P. Cornelius; ea res a Volcatio, qui Romæ jus dicit, rejecta in Galliam est. Peto a te hoc diligentius, quam si mea res esset, quo est honestius de amicorum pecunia laborare, quam de sua, ut negotium conficiendum cures, ipse suscipias, transigas, operamque des, quoad tibi æquum, et rectum videbitur, ut quam commodissima conditione libertus Strabonis, qui ejus rei causa missus est, negotium conficiat, ad nummosque perveniat. Id et mihi gratissimum erit et tu ipse L. Titium cognosces amicitia tua dignissimum. Quod ut tibi curæ sit, ut omnia solent esse, quæ me velle scis, te vehementer etiam atque etiam rogo. Vale.

XXVI.

(Fam. XIII. 21.)

ARGOMENTO

Raccomanda i beni di M. Emilio, massime il liberto di lui, Ammonio.

Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. Servio Sulpicio S. D.

Marcus Æmilius Avianus ab ineunte adolescentia me observavit, semperque dilexit, vir cum bonus, tum perhumanus, et in omni genere officii diligens. Quem si arbitrarer

XXV. ***Jura summæ necessitudinis***. Doveri di stretta amicizia.
Res . . . rejecta . . . est. Gli voltò questo credito.
Qui Romæ jus dicit. Che tien ragione in Roma; pretore urbano.
Honestius . . . laborare . . . de etc. Più onorevole darsi briga di ec.
Ipse suscipias. Cioè *tu ipse etc.*; tel prenda sopra di te.
Ad nummosque. Possa giungere a toccar danaro.

esse Sicyone, et nisi audirem ibi eum etiam nunc, ubi ego reliqui, Cybiræ commorari; nihil esset necesse, plura me ad te de eo scribere. Perficeret enim ipse profecto suis moribus, suaque humanitate, ut sine cujusquam commendatione diligeretur abs te non minus, quam et a me, et a cæteris suis familiaribus. Sed cum illum abesse putem, commendo tibi majorem in modum domum ejus, quæ est Sicyone, remque familiarem, maxime C. Avianum Hammonium libertum ejus, quem quidem tibi etiam suo nomine commendo. Nam cum propterea mihi est probatus, quod est in patronum suum officio, et fide singulari; tum etiam, quod in me ipsum magna officia contulit, mihique molestissimis temporibus ita fideliter, benevoleque præsto fuit, ut si a me manumissus esset. Itaque peto a te, ut eum et in patroni ejus negotio sic tueare, ut ejus procuratorem, et ipsum suo nomine diligas habeasque in numero tuorum. Hominem prudentem et officiosum cognosces, et dignum, qui a te diligatur. Vale.

XXVII.

(Fam. XIII. 22.)

ARGOMENTO

Raccomanda Tito Manlio a suo nome e di Varrone.

Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. Ser. Sulpicio S. D.

Titum Manlium, qui negotiatur Thespiis, vehementer diligo. Nam et semper me coluit, diligentissimeque observa-

XXVI. *Sicyone*. Sicione città del Peloponneso, celebre in tutta la Grecia per le sue scuole di pittura e scultura, e per essere stata cuna d' Arato capo della lega achea.

Cybiræ. Cibira città della Frigia, una delle tre asiatiche che, oltre alla Cilicia, furon date ad amministrare a Cicerone.

Sicyone. In Sicione.

Molestissimis temporibus. Nel tempo del suo esilio.

Ut si a me manumissus esset. Quanto essendo stato da me francato, fatto libero. Da *manumittere*. I Romani nel dar la libertà ad un servo lo prendevano per mano, e attestando ad altri per tre volte di volerlo far libero, la terza volta *manumittebant*, lo lasciavano andare.

XXVII. *Thespiis*. In Tespia città della Beozia, situata alle falde del monte Elicona: onde le Muse talora furon dette *Thespiades*.

Ejus causa vult omnia. Tutto fa per favorirlo.

vit, et a studiis nostris non abhorret. Accedit eo, quod Varro Murena magnopere ejus causa vult omnia: qui ita existimavit, etsi suis litteris, quibus tibi Manlium commendabat, valde confideret, tamen mea commendatione aliquid accessionis fore. Me quidem cum Manlii familiaritas, tum Varronis studium commovit, ut ad te quam accuratissime scriberem. Gratissimum igitur mihi feceris, si huic commendationi meæ tantum tribueris, quantum, cui tribuisti plurimum; id est, si T. Manlium quam maxime, quibuscumque rebus honeste, ac pro tua dignitate poteris, juveris, atque ornaveris. Ex ipsiusque præterea gratissimis, et humanissimis moribus confirmo tibi, eum te, quem soles fructum a bonorum virorum officiis expectare, esse capturum. Vale.

XXVIII.

(Fam. XIII. 63.)

ARGOMENTO

Gli raccomanda M. Lenio con tutto l' ardore.
Scritta di Laodicea l' an. DCCIII, nel mese di marzo.

M. T. C. P. Silio Propræt. S. D.

Non putavi fieri posse, ut mihi verba deessent: sed tamen in M. Lænio commendando desunt. Itaque rem tibi exponam paucis verbis: sed tamen ut plane perspicere possis voluntatem meam. Incredibile est quanti faciamus et ego, et frater meus, qui mihi carissimus est, M. Lænium. Id fit cum plurimis ejus officiis tum summa probitate, et singulari modestia. Eum ego a me invitissimus dimisi, cum propter

Quantum, cui. Cioè, *quantum ei cui.*
Id est etc. Nota l' onesta interpretazione che dà Cicerone alla sua dimanda: essendo che all' amico non si debbano chieder cose che offendano la giustizia, e compromettano la sua dignità.
XXVIII. *M. Lænio.* Intorno ad esso ecco in quai termini si esprime Cicerone nella lett. 4 del lib. XIV. « Noi fummo tredici giorni in Brindisi presso M. Lenio Flacco, ottimo uomo, il quale non temette di arrischiare per la mia salute le sue fortune e la vita; nè per timore di quella scelleratissima legge (pubblicata da Clodio che puniva tutti coloro che avessero ospitato Cicerone) non fu ritratto d' osservarmi la ragione e la pietà dell' ospizio. Faccian gli Dei che a lui io possa quando che sia renderne cambio! Certo obbligato me gli terrò sempremai ». (Trad. del Cesari).
Id fit. E ciò a cagione.
Dimisi. Il lasciai partire, dalla Cilicia.

familiaritatem, et consuetudinis suavitatem; tum quod consilio ejus fideli, ac bono libenter utebar. Sed vereor, ne jam mihi superesse verba putes, quæ dixeram defutura. Commendo tibi hominem, sicut intelligis me, de quo ea supra scripserim, debere commendare; a teque vehementer etiam atque etiam peto, ut, quod habet in tua provincia negotii, expedias: quod tibi videbitur rectum esse, ipsi dicas; hominem facillimum, liberalissimumque cognosces. Itaque te rogo, ut eum solutum, liberum, confectis ejus negotiis per te, quamprimum ad me remittas. Id mihi fratrique meo gratissimum feceris. Vale.

XXIX.

(Fam. XIII. 67.)

ARGOMENTO

Raccomanda Androne di Laodicea.
Scritta di Roma l'an. DCCVII.

M. T. C. P. Servilio Proprœt. S. D.

P. Servilio ritenne il nome d'Isaurico, ereditato dal Padre suo che con la battaglia del monte Tauro aveva vinta l'Isauria. Dopo di aver occupato nella repubblica le prime magistrature, ottenne infine quella di console, e fu il solo che in Roma esercitass sì degno ufficio, nel tempo che Cesare portava guerra a Pompeo nella Macedonia l'an. di R. 812. Era stato già innanzi al governo dell'Asia in qualità di proconsole: della qual epoca son le lettere inviategli da Cicerone.

Ex provincia mea Ciliciensi cui scis τρεις διοικησεις Asiaticas attributas esse, nullo sum familiarius usus, quam Androne, Arthemonis filio, Laodicensi: eumque habui in ea civitate cum hospitem, tum vehementer ad meæ vitæ rationem, et consuetudinem accomodatum. Quem quidem multo etiam pluris, posteaquam decessi, facere cœpi, quod multis rebus expertus sum gratum hominem, meique memorem: itaque eum Romæ libentissime vidi: non enim te fugit, qui plurimis in ista provincia benigne fecisti, quam multi grati

De quo etc. Di tale che in raccomandartelo scriveva che mi mancavano le parole.

Facillimum. Facilissimamente trattabile, benigno.

XXIX. Τρεις διοικησεις. Tre diocesi o giurisdizioni nell'Asia; che furono la Cibiratica, la Sinnadense e l'Apamense aggiunte al suo governo della Cilicia.

Qui plurimis in ista provincia etc. Che a moltissimi di cotesta provincia hai fatto del bene.

reperiantur. Hæc propterea scripsi, ut et me non sine causa laborare intelligeres, et tu ipse eum dignum hospitio tuo judicares. Feceris igitur mihi gratissimum si ei declararis, quanti me facias: idest, si receperis eum in fidem tuam, et quibuscumque rebus honeste, ac sine molestia tua poteris, adjuveris. Hoc mihi vehementer erit gratum, idque ut facias, te etiam atque etiam rogo. Vale.

XXX.

(Fam. XIII. 68.)

ARGOMENTO

Assicura Servilio che le lettere di lui gli sono state gradite: lo prega di scrivergli sullo stato della propria provincia (asiatica), e gli promette i suoi buoni officii.

Scritta di Roma l' an. DCCVIII, nel mese di settembre.

M. T. C. P. Servilio Isaurico Procos. Collegæ S. D.

Gratæ mihi vehementer tuæ litteræ fuerunt, ex quibus cognovi cursus navigationum tuarum: significabas enim memoriam tuam nostræ necessitudinis, qua mihi nihil poterat esse jucundius. Quod reliquum est, multo etiam erit gratius, si ad me de Rep. idest de statu provinciæ, de institutis tuis familiariter scribes. Quæ quamquam ex multis pro tua claritate audiam, tamen libentissime ex tuis litteris cognoscam. Ego ad te de Reip. summa quid sentiam, non sæpe scribam, propter periculum ejusmodi litterarum: quid agatur autem, scribam sæpius: sperare tamen videor, Cæsari collegæ nostro fore curæ, et esse, ut habeamus aliquam Remp. cujus consiliis magni referebat te interesse. Sed si tibi utilius est, id est, gloriosius, Asiæ præesse, et istam partem Reip. male affectam tueri; mihi quoque idem, quod tibi, et laudi tuæ profuturum est, optatius debet esse. Ego, quæ ad tuam

Non sine causa. Non senza il perchè.

Quanti me facias. Quanto tu stimi me; o, io ti sia caro.

Si receperis eum in fidem. Se il prenderai a favorire, a proteggere.

XXX. *Collegæ*. Nell' Augurato.

Pro tua claritate. Per lo splendore del nome tuo, per la tua celebrità.

Summa. Le cose più importanti.

Propter periculum. Forse che non cadessero le lettere in mano di Cesare.

Optatius. Da *optatus*.

dignitatem pertinere arbitrabor, summo studio, diligentiaque curabo: in primisque tuebor omni observantia clarissimum virum, patrem tuum, quod et pro vetustate necessitudinis, et pro beneficiis vestris, et pro dignitate ipsius facere debeo. Vale.

XXXI.

(Fam. XIII. 69.)

ARGOMENTO

Raccomanda Caio Curzio Mitrete che lo riceva sotto la sua protezione.

Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. P. Servilio Collegæ S. D.

Cajus Curtius Mithres, est ille quidem, ut scis, libertus Posthumi familiarissimi mei; sed me colit, et observat æque, atque illum ipsum patronum suum. Apud eum ego sic Ephesi fui, quotiescumque fui, tamquam domi meæ; multaque acciderunt, in quibus et benevolentiam erga me experirer, et fidem: itaque si quid aut mihi, aut meorum cuipiam in Asia opus est, ad hunc scribere consuevi; hujus cum opera, et fide, tum domo, et re uti tamquam mea. Hæc ad te eo pluribus scripsi, ut intelligeres, me non vulgariter, nec ambitiose, sed ut pro homine intimo, ac mihi pernecessario scribere. Peto igitur a te, ut in ea controversia, quam habet de fundo cum quodam Colophonio, et in cæteris rebus, quantum fides tua patietur, quantumque tuo commodo poteris, tantum ei honoris mei causa commodes. Etsi, ut ejus modestiam cognovi, gravis tibi nulla in re erit. Si et mea commendatione, et sua probitate assecutus erit, uti de se bene existimes, omnia se adeptum arbitrabitur. Ut

Clarissimum virum. Chiarissimo personaggio, perchè vincitor dell' Isauria. Questo titolo di *chiarissimo*, venuto poi a sì buon mercato del pari che le iscrizioni, le statue e le croci, un tempo non davasi che a coloro che si eran distinti per pubbliche geste in pro della patria.

XXXI. *Nec ambitiose*. Nè per farmi bello, nè per parere di poter molto sopra di te.

Colophonio. Colofonio, cioè di Colofone città dell' Ionia nell' Asia minore.

Honoris mei causa. Per rispetto di me.

Uti. Lo stesso che *ut*.

igitur eum recipias in fidem, habeasque in numero tuorum, te vehementer etiam atque etiam rogo. Ego, quæ te velle, quæque ad te pertinere arbitrabor, omnia studiose, diligenterque curabo. Vale.

XXXII.

(Fam. XIV. 7.)

ARGOMENTO

Dice a Terenzia la cagione delle proprie angustie, e come potè liberarsene. Accenna del suo recarsi a Pompeo: la conforta a far cuore, e a tenersi in salute.

Scritta nel porto di Gaeta, salita la nave, l' an. DCCIV.

M. T. C. Terentiæ et Tulliæ S. D.

Omnes molestias et sollicitudines, quibus et te miserrimam habui (id quod mihi molestissimum est) Tulliolamque, quæ nobis nostra vita dulcior est, deposui, et ejeci. Quid causæ autem fuerit, postridie intellexi, quam a vobis discessi: χολην ακρατον noctu ejeci. Statim ita sum levatus, ut mihi Deus aliquis medicinam fecisse videatur. Cui quidem tu Deo, quemadmodum soles, pie, et caste satisfacies. Navim spero nos valde bonam habere: in eam simul atque conscendi, hæc scripsi. Deinde conscribam ad nostros familiares multas epistolas, quibus te, et Tulliolam nostram diligentissime commendabo. Cohortarer vos, quo animo fortiore essetis, nisi vos fortiores cognossem, quam quemquam virum: et tamen ejusmodi spero negotia esse, ut et vos istic commodissime sperem esse, et me aliquando cum similibus nostri Remp. defensurum. Tu primum valetudinem tuam velim cures: dein-

Recipias, Vedi la nota alla lett. 29 di questo libro.

XXXII. *Quibus et te etc.* Che te e Tullietta tribolarono.

Quid causæ etc. E la cagione ne ho conosciuta.

Χολην ακρατον. Schietta bile.

Sum levatus. Mi son sentito sollevare, riavere.

Deo. Intendi *Apollini*, che gli antichi opinavano presedere alla cura delle malattie; o *Æsculapio*, figlio di Giove, autore della medicina.

Satisfacies. Scioglierai i tuoi voti.

Simul atque conscendi. Appena montato per ire in Grecia a Pompeo.

Conscribam. Scriverò insieme.

Istic. A Roma.

Cum similibus nostri. Con cittadini al pari di me caldi d' amore della libertà per la patria.

de, tibi si videbitur, villis iis utare, quæ longissime aberunt a militibus. Fundo Arpinati bene poteris uti cum familia urbana, si annona carior fuerit. Cicero bellissimus tibi salutem plurimam dicit. Etiam atque etiam vale. Dat. III. Id. Jun.

XXXIII.

(Fam. XIV. 14.)

ARGOMENTO

Avendo Cesare passato il Rubicone, e Pompeo fuggitone col senato da Roma, ammonisce le sue donne che abbiano consiglio con gli amici intorno al restar quivi, avvicinandosi Cesare, o uscir di città.

Scritta da Minturno l' an. DCCIV, il 25 di gennajo.

Tullius Terentiæ, et Pater Tulliolæ, duabus animis suis; et Cicero matri optimæ, et suavissimæ sorori S. D.

Questa lettera scritta da Cicerone a Terenzia ed a Tullia a nome anche del figlio, e coi titoli, l'uno di consorte e di padre, l'altro di figlio e di fratello in un tempo di temuto pericolo, chiaramente dimostra la grande affezione che si nutrivano fra di loro.

Si vos valetis, nos valemus. Vestrum jam consilium est, non solum meum, quid sit vobis faciendum. Si ille Romam modeste venturus est, recte in præsentia domi esse potestis; sin homo amens diripiendam urbem daturus est, vereor, ut Dolabella ipse satis nobis prodesse possit. Etiam illud metuo ne iam intercludamini, ut cum velitis exire, non liceat. Reliquum est, quod ipsæ optime considerabitis, vestri similes

A militibus. Per ischivare le prepotenze della soldatesca.

Fundo Arpinati. Nel luogo, nel podere d' Arpino. Fra tante ville che avea Cicerone, Anzia, Astura ed Arpino erano quelle ove più dilettavasi di soggiornare. Arpino singolarmente per essere stata la sede avita, e la terra natale, e perchè situata nella fertile e vaga Terra-di-Lavoro fra deliziosi boschetti, e cascatelle di limpide acque, soleva prescegliere nell' estate per ripararsi dai disagi del caldo.

Cum familia urbana. Con i domestici che manteneva in Roma.

Si. Se in Roma.

Cicero bellissimus. Superlativo di *bellus;* Cicerone (figlio) tutto cortese: che col padre era partito per la guerra.

XXXIII. *Ille*. Cioè *Cæsar;* quasi tema di nominarlo.

Modeste. Con animo moderato. Senza recare ingiuria a' cittadini.

Recte . . . esse. Restar sicure.

Vereor, etc. Dolabella come genero di Cicerone, legato ed amico di Cesare.

Quod ipsæ. Cioè *vos ipsæ*.

fœminæ sintne Romæ. Si enim non sunt, videndum est, ut honeste vos esse possitis. Quomodo quidem nunc se res habet, modo ut hæc nobis loca tenere liceat, bellissime vel mecum, vel in nostris prædiis esse poteritis. Etiam illud verendum est, ne brevi tempore fames in urbe sit. His de rebus velim cum Pomponio, cum Camillo, cum quibus vobis videbitur, consideretis; ad summam, animo forti sitis. Labienus rem meliorem fecit. Adjuvat etiam Piso, quod de urbe discedit, et sceleris condemnat generum suum. Vos meæ carissimæ animæ quam sæpissime ad me scribite, et vos quid agatis, et quid istic agatur. Quintus pater, et filius, et Rufus vobis salutem dicunt. Valete VIII. Kal. Quintil. Minturnis.

XXXIV.

(Fam. XIV. 18.)

ARGOMENTO

Ammonisce la consorte e la figlia che pensino accuratamente se sia da restare in Roma, o partirsene.

Scritta da Formio l'an. DCCIV.

Tullius Terentiæ, et Pater suaviss. filiæ, Cicero, Matri, et Sorori S. D.

Considerandum vobis etiam atque etiam, animæ meæ, diligenter puto, quid faciatis: Romæ ne sitis, an mecum in aliquo tuto loco. Id non solum meum consilium est, sed etiam

Videndum est, ut etc. Altri leggono *verendum est ne non*.

Honeste. Con onor vostro.

Quomodo quidem etc. Stando al presente le cose in tai termini.

Modo ut hæc nobis etc. Cicerone temeva che Cesare volesse occupare Capua e la campagna marittima, cui presedeva sino dal principio della guerra civile.

Bellissime. Il meglio del mondo.

Labienus. T. Labieno che abbandonato Cesare, di cui era legato, passò alle parti di Pompeo.

Piso. L. Pisone suocero di Cesare, che, sebbene non si volgesse alle parti di Pompeo, nondimeno, lasciata Roma, mostrò non approvare l'operato del genero.

Quintus etc. Quinto il fratel mio.

Minturnis. Da Minturno, nella Campania, poco lunge da Sinuessa.

Questa lettera piena anch'essa di tutta soavità ed affetto è come seguito e conferma dei sentimenti della precedente.

XXXIV. *Etiam atque etiam*. Più e più volte.

Id non solum etc. Nella qual cosa non pure a me, ma ed a voi s'appartiene pigliar partito.

vestrum. Mihi veniunt in mentem hæc: Romæ vos esse tuto posse per Dolabellam, eamque rem posse nobis adjumento esse, si qua vis, aut si quæ rapinæ fieri cœperint. Sed rursus illud me movet, quod video omnes bonos abesse Roma, et eos mulieres suas secum habere. Hæc autem regio, in qua ego sum, nostrorum est tum oppidorum, tum etiam prædiorum: ut et multum esse mecum, et cum abieritis, commode etiam in nostris prædiis esse possitis. Mihi plane non satis constat adhuc, utrum sit melius. Vos videte, quid aliæ faciant isto loco fœminæ, et ne, cum velitis, exire non liceat. Id velim diligenter etiam atque etiam vobiscum, et cum amicis consideretis. Domus ut propugnacula, et præsidium habeat, Philotimo dicetis. Et velim tabellarios instituatis certos, ut quotidie aliquas a vobis litteras accipiam. Maxime autem date operam, ut valeatis, si nos vultis valere. VIII. Kal. Feb. Formiis.

XXXV.

(Fam. XV. 10.)

ARGOMENTO

Raccomanda a Marcello console che voglia onorarlo col voto suo nel fatto del ringraziamento.

Scritta dalla Cilicia l' an. DCCIII, nel mese di gennaio.

M. T. C. Imp. C. Marcello Caii Filio Cos. S. S.

Quando id accidit, quod mihi maxime fuit optatum, ut omnium Marcellorum, Marcellinorum etiam (mirificus enim generis, ac nominis vestri fuit erga me semper animus)

Me movet. Mi rimuove dalla prima idea, dal primo proposto, o, mi tiene in pensiero.

Hæc autem regio. Della Campania.

Nostrorum est etc. Egli è però di luoghi di nostra proprietà ed anche di giurisdizione: chè su quella bellissima terra che ora amministrava erano situate le sue ville, i suoi poderi.

Mihi plane non satis constat. Non so anche bene deliberarmi.

Isto loco. Della vostra condizione.

Philotimo. A Filotimo liberto di Terenzia.

Formiis. Formio: vedi Formiano lib. II lett. 26.

XXXV. *Marcellorum, Marcellinorum*. Le famiglie de' Marcelli e de' Marcellini legate in amicizia con Cicerone.

Generis, ac nominis. Qui *genus* sta per *gente*, *nomen* per *famiglia*. Fra una gente e una famiglia questa era la differenza, che il nome *gente* aveva un senso più lato assai di quel di *famiglia*, esche da una gente molte famiglie, come da una sola radice

quando ergo ita accidit, ut omnium vestrum studio tuus Consulatus satisfacere posset, in quem meæ res gestæ, lausque, et honor earum potissimum incideret: peto a te id, quod facillimum factu sit, non aspernante, ut confido, Senatu, ut quam honorificentissimum Senatusconsultum, litteris meis recitatis, faciendum cures. Si mihi tecum minus esset, quam est cum tuis omnibus, allegarem ad te illos, a quibus intelligis me præcipue diligi. Patris tui beneficia in me sunt amplissima; neque enim saluti meæ, atque honori amicior quisquam dici potest. Frater tuus quanti me faciat, semperque fecerit, esse hominem, qui ignoret, arbitror neminem. Domus tua denique tota me semper omnibus summis officiis prosecuta est. Neque vero tu in me diligendo cuiquam concessisti tuorum. Quare a te peto majorem in modum, ut me per te quam ornatissimum velis esse: meamque et in supplicatione decernenda, et in cæteris rebus existimationem satis tibi esse commendatam putes. Vale.

XXXVI.

(Fam. XVI. 1. altrove 3.)

ARGOMENTO

Manifesta a Tirone la sua pena per averlo lasciato infermo a Patrasso, e gli raccomanda di aver cura di sua salute.
Scritta in viaggio ritornando dalla Cilicia l' an. DCCIII.

Tullius, et Cicero, meus Frater, et Fratris F. Tironi suo S. D.

Paulo facilius putavi posse me ferre desiderium tui, sed

molti rami si propagavàno. Così dicevansi alcuni de' Romani originati dalla Giunia, dalla Manlia, dalla Giulia gente.

Lausque, et honor etc. Il senso è: Poichè è avvenuto che le cose da me operate possano, essendo tu console, aver lode ed onore, e ora farai che mi sia destinato il ringraziamento ec.

Quod facillimum factu sit etc. Il perchè io ti prego, e il farlo ti sarà agevolissimo non negandomi siccome spero il senato.

Si mihi tecum minus esset. Se passasse fra noi minore amicizia.

In me. Verso di me.

Cuiquam concessisti tuorum. Fosti secondo a nissuno de' tuoi.

Ut me per te etc. Che tu vegga di farmi ogni possibile onore: e ciò con la supplicazione per la vittoria da lui riportata al monte *Amano*, e a *Pindenisso*. Vedi lett. 24 lib. II.

XXXVI. *Paulo facilius putavi*. Credei potermi essere alquanto più lieve.

Desiderium. L' assenza, che ingenera desiderio.

plane non fero. Et quamquam magni ad honorem nostrum interest, quamprimum ad urbem me venire, tamen peccasse mihi videor, qui a te discesserim. Sed, quia tua voluntas ea videbatur esse, ut prorsus, nisi confirmato corpore nolles navigare, approbavi tuum consilium, neque nunc muto, si tu in eadem es sententia. Sin autem postea quam cibum cepisti, videris tibi me posse consequi, tuum consilium est. Marionem ad te eo misi, ut aut tecum ad me quamprimum veniret; aut, si tu morarere, statim ad me rediret. Tu autem hoc tibi persuade, si commodo valetudinis tuæ fieri possit, nihil me malle quam te esse mecum: sin autem intelliges opus esse, te Patris convalescendi causa paullum commorari, nihil me malle, quam te valere. Si statim navigas, nos Leucade consequere: sin te confirmare vis, et comites, et tempestates, et navem idoneam ut habeas, diligenter videbis. Unum illud, mi Tiro, videto, si me amas, ne te Marionis adventus, et hæ litteræ moveant. Quod valetudini tuæ maxime conducet, si feceris, maxime obtemperaris voluntati meæ. Hæc pro tuo ingenio considera; nos ita te desideramus, ut amemus: amor, ut valentem videamus, hortatur; desiderium, ut quam primum. Illud igitur potius. Cura ergo potissimum, ut valeas. De tuis innumerabilibus in me officiis erit hoc gratissimum. II. Non. Nov. Vale.

XXXVII.

(Fam. I. 10.)

ARGOMENTO

Fa sapere a Valerio d'avere in nome di lui renduto grazie a P. Lentulo; e confortalo di ricondursi a casa.

Scritta di Roma l'an. DCXCIX.

M. T. C. L. Valerio Jurisconsulto S. D.

Di L. Valerio null'altro sappiamo se non che fu amicissimo di Cicerone, e fu noto per la professione di giureconsulto.

Ad honorem. All'onor del trionfo.

Quamprimum. Perchè il trionfo non gli fosse impedito dalla guerra civile, siccome accadde.

Videris tibi me posse consequi, tuum consilium est. Ti senti da poter seguitarmi? fa tu.

Marionem. Il servo.

Patris. In Patrasso.

Nos . . . consequere. Mi raggiungerai.

Illud igitur potius. Bramo dunque di vederti più tardi, ma sano; che più presto, e malato.

Cur enim tibi hoc non gratificer, nescio; præsertim cum his temporibus audacia pro sapientia liceat uti. Lentulo nostro egi per litteras tuo nomine gratias diligenter. Sed tu velim desinas jam nostris litteris uti, et nos aliquando revisas, et ibi malis esse, ubi aliquo numero sis, quam istic, ubi solus sapere videare. Quamquam qui istinc veniunt, partim te superbum esse dicunt, quod nihil respondeas, partim contumeliosum, quod male respondeas. Sed jam cupio tecum coram jocari. Quare fac, ut quamprimum venias, neque in Apuliam tuam accedas, ut possimus te salvum venisse gaudere. Nam illo si veneris, tamquam Ulysses, cognosces tuorum neminem. Vale.

XXXVII. *Hoc*. Con questo nome di giureconsulto, ch'io non voglia ingrazionirmi con te. Alcuni comentatori pongono in dubbio che Valerio fosse giureconsulto, allegando un' altra lettera di Cicerone.

Audacia etc. Dice il perchè molti si dicono giureconsulti ancorchè di legge sieno ignorantissimi. « Viviamo in un secolo nel quale più è stimato sapiente chi più è audace ». Ne duole che anche all' età nostra non si cessi da siffatto lamento.

Lentulo. Che amministrava la Cilicia, ove trovavasi in quel tempo Valerio.

Ubi aliquo numero etc. Dove fra gli altri giureconsulti puoi essere qualche cosa. Or di qui la lettera è un continuo scherzo.

Quod nihil. Valerio non rispondeva alcuna cosa perchè di rado per la sua imperizia lo consultavano; e Cicerone per ischerzo lo dice superbo.

Quod male. Non perchè ingiuriasse, ma perchè essendo ignorante di legge, non poteva risponder che male.

Apuliam tuam. Apulia ora *Puglia* provincia del regno di Napoli; *tuam* o perchè gli fosse patria, o perchè v' avesse de' possessi.

Illo. Nell' Apulia.

Tamquam Ulysses. Come Ulisse reduce in Itaca da' suoi viaggi non fu riconosciuto tampoco da' suoi domestici, e tu pure forse perchè ec. non vi hai più nè parenti nè amici; ma veramente Cicerone vuole alludere alla sua ignobilità. Nel che ci parrebbe che Cicerone fosse stato troppo libero nello scherzo, se altrove non ci dicesse essere stato Valerio uno de' suoi intimissimi e di tutta sua confidenza.

DELLE LETTERE FAMILIARI

DI

MARCO TULLIO CICERONE

LIBRO IV.

LETTERA I.

(Delle Familiari Lib. II. Lett. 1.)

ARGOMENTO

In primo luogo si giustifica con Curione dell' accusa datagli di negligente a scrivergli: quindi si duole a lui del tanto star fuori, e confortalo di mantenere e avverare l' aspettazione che avea mossa di se.

Scritta di Roma l' an. DCC.

M. T. C. C. Curioni S. D.

Quamquam me nomine negligentiæ suspectum tibi esse doleo, tamen non tam mihi molestum fuit, accusari abs te officium meum, quam jucundum requiri; præsertim cum, in quo accusabar, culpa vacarem: in quo autem desiderare te significabas meas litteras, præ te ferres perspectum mihi quidem, sed tamen dulcem, et optatum amorem tuum. Equidem neminem prætermisi, quem quidem ad te perventurum putarem, cui litteras non dederim. Etenim quis est tam in scribendo impiger, quam ego? A te vero bis, terve ad summum, et eas perbreves accepi. Quare, si iniquus es in me judex, condemnabo eodem ego te crimine: sin me id facere noles, te mihi æquum præbere debebis. Sed de litteris ha-

I. *Quam jucundum requiri*. Che non mi sia più dolce il sentirmelo ridomandare.
Culpa vacarem. Di esser negligente nello scrivere.
Perspectum. Nel tempo del mio esilio.
Ad te. Nell' Asia.
Ad summum. Al sommo, al più.
Iniquus. *Non æquus*. Ingiusto.

ctenus. Non enim vereor, ne non scribendo te expleam, præsertim si in eo genere studium meum non aspernabere. Ego te abfuisse tamdiu a nobis, et doleo, quod carui fructu jucundissimæ consuetudinis tuæ, et lætor, quod absens omnia cum maxima dignitate es consecutus; quodque in omnibus tuis rebus, meis optatis fortuna respondit. Breve est, quod me tibi præcipere meus incredibilis in te amor cogit. Tanta est exspectatio vel animi, vel ingenii tui, ut ego te obsecrare, obtestarique non dubitem, sic ad nos conformatus revertare, ut quam expectationem tui concitasti, hanc sustinere, ac tueri possis. Et quoniam meam tuorum erga me meritorum memoriam nulla unquam delebit oblivio, rogo te ut memineris, quantæcumque tibi accessiones fiant et fortunæ, et dignitatis, eas te non potuisse consequi, nisi meis puer olim fidelissimis, atque amantissimis consiliis paruisses. Quare hoc animo in nos esse debebis, ut ætas nostra jam ingravescens, in amore, atque in adolescentia tua conquiescat. Vale.

II.

(Fam. VI. 22.)

ARGOMENTO

Prega Domizio, che, sodisfatto al suo obbligo verso la repubblica, pensi poi alla sua salvezza, e soffra se non in pace, almeno rassegnato, la perdita degli amici che le vicende della guerra hannogli involato.

Scritta di Roma sul principio dell' an. DCCVII.

Breve est. In breve, in due parole ti dico.

Tanta est etc. Nota con quanta dignità loda Cicerone il giovane Curione, e lo conforta a mantenere l' espettazione che aveva levata di sè: e come poi si compiace d' averlo sovvenuto fino da piccolo di buoni consigli.

Sustinere. Essendo che l' espettazione debba aversi per grave carico.

Puer olim. Quando t' ammoniva che anteponessi l' onore alle ricchezze, e quando per consiglio del padre tuo t' impedii l' amicizia pericolosa del giovine M. Antonio. Notisi come di qui originò l' odio inveterato di M. Antonio contro Cicerone.

Ætas nostra jam ingravescens. Era giunto al cinquantesimo quinto anno dell' età sua.

Conquiescat. Trovi riposo « *Ut enim adolescentibus bona indole præditis sapientes senes delectantur, leviorque fit eorum senectus, qui a juventute coluntur, et diliguntur etc.* (Cicerone *De senect.* cap. 8.)

M. T. C. Cn. Domitio S. D.

Gn. Domizio Enobarbo figlio di L. Domizio Consolare morto nella battaglia farsalica, aveva seguito col padre le parti di Pompeo, quando, dopo la morte del genitore, ritiratosi dalla guerra, fece ritorno in Italia. Quivi afflitto, e incerto del suo stato, e se avesse ottenuto il perdono di Cesare, ebbe i conforti di Cicerone che esortavalo a ritrarsi dal tristo pensiero di togliersi da sè stesso la vita, e in quella vece a serbarsi all'amore d'Orcilia sua moglie, di Porzia la madre sua, sorella di M. Catone, di suo padre, e degli amici.

Non ea res me deterruit, quominus, posteaquam in Italiam venisti, litteras ad te mitterem, quod tu ad me nullas miseras: sed quia, nec quid tibi pollicerer, ipse egens rebus omnibus, nec, quid suaderem, cum mihimetipsi consilium deesset, nec, quid consolationis afferrem in tantis malis, reperiebam. Hæc quamquam nihilo meliora sunt nunc, atque etiam multo desperatiora, tamen inanes esse meas litteras, quam nullas malui. Ego, si te intelligerem plus conatum esse suscipere Reip. causa muneris, quam quantum præstare potuisses; tamen, quibuscumque rebus possem, ad eam conditionem te vivendi, quæ daretur, quæque esset, hortarer. Sed cum consilii tui, bene, fortiterque suscepti, eum tibi finem statueris, quem ipsa fortuna terminum nostrarum contentionum esse voluisset; oro, obtestorque te pro nostra vetere conjunctione, ac necessitudine, proque summa mea in te benevolentia, et tua in me pari, te ut nobis, parenti, conjugi, tuisque omnibus, quibus es, fuistique semper carissimus, salvum conserves; incolumitati tuæ, tuorumque, qui ex te pendent, consulas: quæ didicisti, quæque ab adolescentia pulcherrime a sapientissimis viris tradita, memoria, et scientia comprehendisti, iis hoc tempore utare: quos conjunctos summa benevolentia plurimisque officiis amisisti, eorum desiderium, si non æquo animo, at forti feras. Ego quid possim,

II. ***Non ea res . . . quod tu etc.*** Quella cosa di non aver ricevuto da te ec.

Ipse, Cioè *ego ipse*.

Hæc. Le cose della repubblica.

Ego, si etc. Il senso è: Se tu volessi, anche dopo la battaglia farsalica, conservare con le armi la repubblica, che omai è soverchio il tentarlo.

Sed cum etc. Il senso è: Ma poichè alla guerra intrapresa, fortuna secondo suo placito ha posto fine.

Qui ex te pendent. Cioè da te hanno ogni cosa, ovvero, dipendono.

Quæ didicisti. Mostragli come i buoni studj della giovinezza possano essergli di conforto nelle calamità.

nescio; vel potius me parum posse sentio: illud tamen tibi polliceor, me quæcumque saluti, dignitatique tuæ conducere arbitrabor, tanto studio esse facturum, quanto semper tu et studio, et officio in meis rebus fuisti. Hanc meam voluntatem ad matrem tuam, optimam fœminam, tuique amantissimam detuli. Si quid ad me scripseris, ita faciam, ut te velle intellexero: sin autem tu minus scripseris, ego tamen omnia quæ tibi utilia esse arbitrabor, summo studio, diligentiaque curabo. Vale.

III.

(Fam. XIII. 27.)

ARGOMENTO

Rende grazie a Servio Sulpizio, che per la sua raccomandazione abbia trattato Emilio Aviano cortesemente, e con distinzione, e di nuovo gliel raccomanda.

Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. Ser. Sulpicio S. D.

Licet eodem exemplo sæpius tibi hujus generis litteras mittam, cum gratias agam, quod meas commendationes tam diligenter observes (quod feci in aliis; et faciam, ut video, sæpius): sed tamen non parcam operæ, et, ut vos soletis in formulis, sic ego in epistolis de eadem re alio modo. C. Avianus igitur Hammonius incredibiles mihi gratias per litteras egit et suo, et Æmilii Aviani patroni sui nomine, nec liberalius, nec honorificentius potuisse tractari, nec se præsentem, nec rem familiarem absentis patroni sui. Id mihi cum jucundum est eorum causa, quos ego tibi summa necessitudine, et summa conjunctione adductus commendaveram, quod M. Æmilius unus est ex meis familiarissimis, atque intimis maxime necessarius, homo et magnis meis beneficiis devinctus, et prope omnium, qui mihi aliquid debere videntur, gratissimus; tum multo jucundius, te esse in me tali voluntate, ut plus prosis amicis meis, quam ego præsens fortasse prodessem: credo, quod magis ego dubitarem, quid illorum causa facerem, quam tu, quid mea.

Sin . . . tu minus etc. Se nol farai, di scrivermi.

III. *Non parcam operæ.* Non risparmierò premura di raccomandarti gli amici.

Ut vos etc. Voi giureconsulti; fra' quali era Sulpizio.

Quid mea. Vale: *aliquid faceres causa mea.*

Sed hoc non dubito, quin existimes mihi esse gratum. Illud te rogo, ut illos quoque gratos homines esse putes; quod ita esse tibi promitto, atque confirmo. Quare velim, quicquid habent negotii, des operam, quod commodo tuo fiat, ut, te obtinente Achajam, conficiant. Ego cum tuo Servio jucundissime coniunctissimeque vivo; magnamque tum ex ingenio ejus, singularique studio, tum ex virtute, et probitate voluptatem capio. Vale.

IV.

(Fam. XIII. 66.)

ARGOMENTO

Raccomanda Cecina esule nel raccogliere che fa le reliquie della negoziazione d' Asia.

Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. P. Servilio Propræt. S. D.

Aulum Cæcinam, maxime proprium clientem familiæ vestræ, non commendarem tibi, cum scirem, qua fide in tuos, qua clementia in calamitosos soleres esse, nisi me et patris ejus, quo sum familiarissime usus, memoria, et hujus fortuna ita moveret, ut hominis omnibus mecum studiis, officiisque conjunctissimi movere debeat. A te hoc omni contentione peto, sicut majore cura, majore animi labore petere non possim, ut ad ea, quæ tua sponte sine cujusquam commendatione faceres in hominem tantum et talem, calamitosum, aliquem afferant cumulum meæ litteræ, quo studiosius eum, quibuscumque rebus possis, juves. Quod si Romæ fuisses,

Te obtinente Achajam. Perdurante il tuo governo nell' Acaia. Non all' Acaia soltanto, ma a tutta la Grecia presedeva Sulpizio. Ma come la somma delle cose di questa nazione si era tutta raccolta in quella provincia, e dalla Lega achea era rappresentata la Grecia quando i Romani la soggiogarono, avvenne quindi che tutti coloro che si spedirono in Grecia con qualche comando, furon detti pretori o proconsoli dell' Acaia.

Tuo Servio. Figliuol tuo.

IV. *Aulum Cæcinam*. Vedi lett. 7 lib. III.

Maxime proprium clientem familiæ vestræ. Tutto dedicato alla vostra famiglia.

In hominem tantum et talem, calamitosum. Per tale e siffatto uomo e sì sventurato.

Aliquem afferant cumulum. Aggiungano qualche ragione, qualche cosa di più a quello ec.

Si Romæ. Egli era al governo dell' Asia.

etiam salutem A. Cæcinæ essemus (ut opinio mea fert) per te consecuti: de qua tamen magnam spem habemus freti clementia collegæ tui. Nunc, quando justitiam tuam secutus, tutissimum sibi portum provinciam istam esse duxit, etiam atque etiam te rogo, atque oro, ut eum et in reliquiis veteris negotiationis colligendis juves, et ceteris rebus tegas, atque tueare. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Vale.

V.

(Fam. XIV. 2.)

ARGOMENTO

Si scusa della brevità di sue lettere: loda gli ufficii del genero Pisone verso di sè: dichiara la sua tristezza a pensare come Terenzia sia tanto scaduta negl' interessi; la esorta a risparmiare il rimanente di sue sostanze, o ad aver cura di sua salute.

Scritta di Tessalonica l' an. DCXCV.

M. T. C. Terentiæ, et Tulliolæ, et Ciceroni suis S. D.

Noli putare, me ad quemquam longiores epistolas scribere, nisi si quis ad me plura scripsit, cui puto rescribi oportere. Nec enim habeo, quod scribam; nec hoc tempore quidquam difficilius facio. Ad te vero, et nostram Tulliolam non queo sine plurimis lacrymis scribere. Vos enim video esse miserrimas, quas ego beatissimas semper esse volui; idque præstare debui, et nisi tam timidi fuissemus, præstitissem. Pisonem nostrum merito ejus amo plurimum.

Collegæ tui. Di Cesare, del quale fu collega nel secondo consolato.

Secutus. Indotto, fidente.

Provinciam. Dell' Asia.

In reliquiis. Il rimanente delle somme, che a Cecina si dovevano per i negozi un tempo esercitati nell' Asia.

V. *Idque præstare debui etc.* Il che a me si perteneva di fare, se scoraggiato ec.

Pisonem. Fu il primo marito di Tullia. Per procurare il ritorno dall' esilio di Cicerone, che grandemente amava e stimava, lasciò la questura del Ponto e della Bitinia, e venne a Roma. Infelice, chè la morte gli contese di raccogliere il frutto di sue premure! Cicerone riconosce in varii suoi scritti l' affezione che nutrì sempre alla sua famiglia, il suo carattere di probità e di modestia, e aggiunge « che per ogni altra dote e qualità d' ingegno, per l' elo-

Eum, ut potui per litteras cohortatus sum; gratiasque egi, ut debui. In novis Tribunis Pleb. intelligo spem te habere. Id erit firmum, si Pompeji voluntas erit: sed Crassum tamen metuo. A te quidem omnia fieri fortissime, et amantissime video: nec miror; sed mœreo casum ejusmodi, ut tantis tuis miseriis meæ miseriæ subleventur. Nam ad me P. Valerius homo officiosus scripsit id, quod ego maxime cum fletu legi, quemadmodum a Vestæ ad tabulam Valeriam ducta esses. Heu mea lux, meum desiderium, unde omnes opem petere solebant! te nunc, mea Terentia, sic vexari sic jacere in lacrymis, et sordibus! idque fieri mea culpa, qui ceteros servavi, ut nos periremus! Quod de domo scribis, hoc est, de area, ego vero tum denique mihi videbor restitutus, si illa nobis erit restituta. Verum hæc non sunt in nostra manu. Illud doleo, quæ impensa facienda est, in ejus partem te miseram, et despoliatam venire. Quod si conficitur negotium, omnia consequemur: sin eadem nos fortuna premet, etiamne reliquias tuas misera projicies? Obsecro te, mea vita, quod ad sumptum attinet, sine alios, qui possunt, si modo volunt, sustinere, et valetudinem istam

quenza e per le nobili maniere, appena lasciò eguali dietro di sè fra tutti i giovani del tempo suo. » (*Pro Sext.* 31.)

Cohortatus sum. Che si adoperi a mio vantaggio.

Si Pompeji voluntas erit. Se vi s'aggiunga il favor di Pompeo.

Sed Crassum etc. Pompeo, Crasso e Cesare erano allora arbitri nel senato.

A Vestæ. Sottintendi *templo*. Mentre la casa di Cicerone era data alle fiamme, Terenzia aveva cercato un asilo nel tempio di Vesta; ma ne fu cavata per forza, per ordine di Clodio, e condotta al Tribunale dov'egli sedeva, per render conto della occultazione di alcuni oggetti del suo marito.

Ad tabulam Valeriam. Presa la tavola per la legge promulgata da Valerio intorno alla vendita de' beni de'proscritti: quivi pure s'adunavano i tribuni della plebe: e a questo banco pare che Terenzia si fosse tratta, costretta a vendere i beni dell'esule consorte. Di essa vedi la nota biografica alla lett. 2. del lib. 1.

Quod . . . scribis. Quanto a ciò che scrivi.

De area. Clodio infatti aveva ordinato che a Cicerone si ruinasse la casa dalle fondamenta: ma dopo il suo ritorno in patria, a spese pubbliche, gli fu riedificata.

Mihi videbor restitutus, si illa etc. Mi terrò io rintegrato, quando essa (casa) ec.

In ejus partem. Perchè, perduti gli averi di Cicerone, Terenzia spendeva del suo per soccorrerlo.

Quod si etc. Ma se l'affare riesce a bene, cioè, s'io tornerò libero in patria.

infirmam, si me amas, noli vexare. Nam mihi ante oculos dies noctesque versaris: omnes labores te excipere video: timeo, ut sustineas: sed video in te esse omnia. Quare, ut id quod speras, et quod agis, consequamur, servi valetudini. Ego ad quos scribam, nescio, nisi aut ad eos qui ad me scribunt; aut ad eos, de quibus ad me vos aliquid scribitis. Longius (quoniam ita vobis placet) non discedam: sed velim quam sæpissime litteras mittatis, præsertim si quid est firmius, quod speremus. Valete, mea desideria, valete. Dat. a. d. III. Non. octob. Thessalonica.

VI.

(Fam. VII. 5.)

ARGOMENTO

Raccomanda a Cesare proconsole delle Gallie, con tutto lo studio, Trebazio Testa giureconsulto, suo amico.
Scritta di Roma l'an. DCXCIX, nel mese di febbraio o di marzo.

M. T. C. C. Cæsari Imp. S. D.

Non è da far meraviglia se Cicerone, che altrove di Cesare si dimostra avversissimo, in questa lettera gli sia tutto deferente ed amico: quest'è perchè Cesare non aveva ancor palesato il mal talento d'insignorirsi della repubblica. Cicerone poi onoravalo pe' suoi grandi meriti sì nelle cose di guerra, che letterarie; e sempre perchè confidava di avere nella sua potenza un sostegno alla pericolante libertà della patria. E di vero se in Cesare fossero state buone intenzioni, chi più di lui, con quel suo, quasi unico, genio guerriero, avrebbe potuto giovarla? Basterà accennare che tre milioni di nemici in diversi tempi ebbe a fronte; che un milione ne sterminò nelle Gallie; che in cinquanta battaglie « si insignorì di ottocento città, e di trecento nazio« ni: fabbricò in dieci giorni un ponte sul Reno, vincendo la furia degli uomini e delle « acque: solcò il primo l'oceano occidentale, ed il primo calò in Brettagna: conqui« stò l'Italia in sessanta giorni incalzando Pompeo Magno fino a Brindisi: debellò Afra« nio e Petreio in Ispagna: ruppe i Romani in Farsaglia: con un solo vascello traver« sò l'Ellesponto: incontrò impensato, affrontò ardito, e più ardito intimò la resa a « dieci navi di Lucio Cassio: soggiogò l'Egitto, la Siria ed il Ponto: sconfisse Scipio« ne e Giuba in Affrica, e quindi i figliuoli di Pompeo in Ispagna ». (Lomonaco vite dei Capit.) Calcolò poi i periodi dell'anno, e distese la storia della conquista delle Gallie in que' suoi divini Commentarii, ne' quali prescrisse le leggi della latina eleganza. « Grandi semi di virtù, ma oppressi, ed affogati da passioni violentissime, tra le « quali la più tiranna fu l'ambizione. L'aver messo le mani in tutte le maggiori ma« gistrature; la dittatura perpetua, i titoli ambiziosi e svergognati che accettò; » (Bindi, Discorso sulla vita di Cesare) ultimamente il titolo di re, da' Romani odiatissimo,

Infirmam. Cagionevole.
Ut. Vale *ne non*.
Thessalonica. Città notissima della Macedonia, fondata da Cassandro nella penisola calcidica: anticamente appellavasi anche *Thermus;* ora *Salonicco*.

lo dichiararono apertamente tiranno; e come tale in una congiura in senato, da ventitre pugnalate trafitto, presso la statua di Pompeo, si moriva!

Vide, quam mihi persuaserim, te esse me alterum non modo in his rebus, quæ ad me ipsum, sed etiam in iis, quæ ad meos pertinent. C. Trebatium cogitaram, quocumque exirem, mecum ducere, ut eum meis omnibus studiis, et beneficiis quam ornatissimum domum reducerem. Sed posteaquam et Pompeji commoratio diuturnior erat, quam putaram, et mea quædam tibi non ignota dubitatio aut impedire profectionem meam videbatur, aut certe tardare: vide, quid mihi sumpserim: cœpi velle, ea Trebatium expectare a te, quæ sperasset a me: neque mehercule minus ei prolixe de tua voluntate promisi, quam eram solitus de mea polliceri. Casus vero mirificus quidam intervenit, quasi vel testis opinionis meæ, vel sponsor humanitatis tuæ. Nam, cum de hoc ipso Trebatio cum Balbo nostro loquerer accuratius domi meæ, litteræ mihi dantur a te, quibus in extremis, scriptum erat: *M. Rufum, quem mihi commendas, vel Regem Galliæ faciam, vel hunc Leptæ delega, si vis; tu ad me alium mitte, quem ornem*. Sustulimus manus et ego,

VI. *Te esse me alterum*. Te essere un altro me stesso.

Quocumque exirem. Come legato di Pompeo, forse in Ispagna.

Mecum ducere. Solevano i legati non che gl' imperatori condurre seco giureconsulti, per giovarsi dell' opera loro nella amministrazione delle provincie.

Studiis. Servigi.

Commoratio. L' indugiare, il trattenersi di Pompeo in Roma: che egli non mai si recò in provincia; la qual cosa diede origine alla guerra civile.

Dubitatio. Sospetto che Clodio nella sua assenza macchinasse rivolte.

Vide, quid etc. Vedi mia presunzione!

Cœpi velle etc. Sono entrato in una mia deliberazione che ec.

Minus ei prolixe . . . promisi. Gli ho fatte meno larghe promesse.

Quibus in extremis. Nel fine delle quali.

Galliæ. La Gallia transalpina, che allora Cesare conquistava, dividevasi in *belgica* al nord, *celtica* in mezzo, *aquitanica* al sud; senza contare la *Provincia Romana*, ora *Provenza*. Ognuna di queste divisioni comprendeva una moltitudine di popoli indipendenti gli uni dagli altri, ma di comune origine, abitanti lungo i fiumi Rodano, Saona, Isera, Reno, Mosa, Senna, Marna, Loira, Garonna ec.

Quem ornem. Al quale io faccia servigio: queste parole di Cesare assicurano che M. Furio sarebbe stato spedito a Lepta come legato, dovendosi escludere, delle due proposizioni la più difficile, quella cioè di farlo re delle Gallie.

et Balbus; tanta fuit opportunitas, ut illud nescio quid, non fortuitum, sed divinum videretur. Mitto igitur ad te Trebatium, atque ita mitto, ut initio mea sponte, post autem invitatu tuo mittendum duxerim. Hunc, mi Cæsar, sic velim omni tua comitate complectare, ut omnia, quæ per me possis adduci ut in meos conferre velis, in unum hunc conferas. De quo tibi homine hoc spondeo non illo vetere verbo meo, quod, cum ad te de Milone scripsissem, jure lusisti, sed more Romano, quomodo homines non inepti loquuntur, probiorem hominem, meliorem virum, prudentiorem esse neminem. Accedit etiam, quod familiam ducit in jure civili: singularis memoria, summa scientia. Huic ego neque tribunatum, neque præfecturam, neque ullius beneficii certum nomen peto: benevolentiam tuam, et liberalitatem peto: neque impedio, quominus, si tibi ita placuerit, etiam hisce eum ornes gloriolæ insignibus. Totum denique hominem tibi trado de manu (ut ajunt) in manum tuam istam et victoria et fide præstantem. Sumus enim putidiusculi quamquam per te vix licet; verum, ut video, licebit. Cura ut valeas, et me, ut amas, ama.

VII.

(Fam. IX. 11.)

ARGOMENTO

Risponde a Dolabella che gli aveva scritto di aver saputo la morte di Tullia, e dice che n' avrà conforto quando potrà parlare con lui; tuttochè fosse Dolabella già diviso da Tullia da qualche tempo, Cicerone nondimeno cerca tenerselo amico, sapendo quanto fosse nelle grazie di Cesare allor potentissimo.

Scritta di Astura l' an. DCCVIII, nel mese di marzo.

Tanta fuit opportunitas. Che mi fosse caduto il destro sì bello.

Ut omnia. Cioè tutti i servigi.

Non illo vetere verbo meo. Non già con quelle mie vecchie formule.

Prudentiorem. Più onesto.

Totum . . . hominem. Tutto quanto egli è, lo metto dalla mia in cotesta tua mano ec. Vedi bel modo di obbligarsi alcuno.

Putidiusculi. Fastidiosetti alquanto più di quello che tu tel possa patire.

Licebit. « Te ne passerai » (Trad. del Cesari). « Dichè però io veggo di dover aver sicurtà » (Trad. d' Aldo Manuzio).

VII. Astura; picciol castello, e fiume di questo nome, non lunge da Terracina, dove Cicerone aspettò Cesare reduce dalla Spagna; e do-

M. T. C. P. Dolabellæ S. D.

Vel meo ipsius interitu mallem litteras meas desiderares, quam eo casu, quo sum gravissime afflictus, quem ferrem certe moderatius, si te haberem. Nam et oratio tua prudens, et amor erga me singularis multum levaret. Sed quoniam brevi tempore, ut opinio nostra est, te sum visurus, ita me affectum offendes, ut multum a te possim juvari: non quo ita sim fractus, ut aut hominem me esse, oblitus sim, aut fortunæ succumbendum putem, sed tamen hilaritas illa nostra, et suavitas, quæ te præter cæteros delectabat, erepta mihi omnis est: firmitatem tamen, et constantiam, si modo fuit aliquando in nobis, eamdem cognosces, quam reliquisti. Quod scribis, prælia te mea causa sustinere; non tam id laboro, ut si qui mihi obtrectent, a te refutentur, quam intelligi cupio, quod certe intelligitur, me a te amari. Quod ut facias, te etiam atque etiam rogo; ignoscasque brevitati mearum litterarum; nam et celeriter una futuros non arbitror, et nondum satis confirmatus sum ad scribendum. Vale.

VIII.

(Fam. X. 1.)

ARGOMENTO

1.° *Si scaglia contro l' insolenza di Antonio, mentre raccomanda la repubblica a Planco amministratore in allora della Gallia transalpina: 2.° e ringrazia questo per la cortese accoglienza fatta a Furnio.*

Scritta di Roma l' an. DCCIX, sul finir di settembre.

M. T. C. L. Munatio Planco Imp. Cos. Des. S. D.

Et abfui proficiscens in Græciam: et posteaquam de me-

ve poi ne' dintorni della sua villa Formiana, fu assalito dai soldati d' Antonio e fu morto.

Vel meo ipsius interitu. Il senso è; Ti duole di non ricevere lettere da me: meglio che ciò fosse avvenuto per cagione della mia morte che di quella di Tullia!

Oratio . . . prudens. Sagge parole.

Ita me affectum etc. Mi troverai così passionato.

Prælia. Diverbi, questioni per le calunnie che a danno suo si narravano a Cesare.

Non tam . . . quam etc. Non tanto . . . quanto ec.

Nondum . . . confirmatus. Per la morte della figlia era sempre abbattuto.

VIII. *Et abfui proficiscens in Græciam*. Io mi era partito di Ro-

dio cursu Reipub. sum voce revocatus, nunquam per M. Antonium quietus fui: cujus tanta est non insolentia (nam id quidem vulgare vitium est), sed immanitas, non modo ut vocem, sed ne vultum quidem liberum possit ferre cujusquam. Itaque mihi maximæ curæ est, non de mea quidem vita, cui satisfeci vel ætate, vel factis, vel (si quid etiam hoc ad rem pertinet) gloria; sed me patria sollicitat, in primisque, mi Plance, expectatio Consulatus tui; quæ ita longa est, ut optandum sit, ut possimus ad id tempus Reipub. spiritum ducere. Quæ potest enim spes esse in ea Rep. in qua hominis impudentissimi atque intemperantissimi armis oppressa sunt omnia? et in qua nec Senatus, nec Populus vim habet ullam, nec leges ullæ sunt, nec judicia, nec omnino simulacrum aliquod, ac vestigium civitatis? Sed, quando acta omnia mitti ad te arbitrabar, nihil erat, quod singulis de rebus scriberem. Illud autem erat amoris mei quem a tua pueritia susceptum non servavi solum, sed etiam auxi, monere te, atque hortari, ut in Remp. omni cogitatione, curaque incumberes. Quæ si ad tuum tempus perducitur, facilis gubernatio est: ut perducatur autem, magnæ tum diligentiæ est, tum etiam fortunæ. Sed et te aliquanto ante (ut spero) habebimus, et præterquam quod Reipub. consulere debemus, tamen tuæ dignitati ita favemus, ut omne nostrum consilium, studium, officium, operam, laborem, diligentiam ad amplitudinem tuam confera-

ma per andare in Grecia. La Grecia propriamente detta aveva per confini all' *est* il mare Egeo; al *sud* il mar di Creta; all' *ovest* quello di Sicilia, e si divideva in terra-ferma, ed in isole. La terra-ferma poi, in Grecia propria e in Peloponneso o isola di Pelope, ma che non era che una penisola riunita al resto della Grecia per mezzo dell' istmo di Corinto. Dopo la morte di Cesare, vedendo Cicerone che tutto in Roma facevasi ad arbitrio del console Antonio, disperando omai della libertà, se ne partiva; e navigava già per Atene città dell' Attica nella Grecia propria; quando un vento australe lo respinse all' Italia, parendogli, com' egli dice, dalla voce della patria esservi richiamato. Antonio mal sopportò il suo ritorno, e vuolsi che il minacciasse. Cicerone, al nuovo comparire in senato, se ne dolse, e apertamente svelò il dispotismo del console e i pericoli della repubblica.

Vel ætate. Cicerone aveva allora 62 anni.

Factis. Colle imprese per aver cacciato Catilina.

Gloria. Per essere stato salutato *pater patriæ*.

Acta. Tutto ciò che avviene ogni giorno: di qui l' *Attuario* che registra gli atti pubblici.

Ad tuum tempus. Cioè: *consulatus tui*.

Ante. Innanzi, cioè, che tu vada console.

mus. Ita facillime et Reipublicæ, quæ mihi carissima est, et amicitiæ nostræ, quam sanctissime nobis colendam puto, me intelligo satisfacturum. Furnium nostrum tanti a te fieri, quantum ipsius humanitas, et dignitas postulat, nec miror, et gaudeo: teque hoc existimare volo, quidquid in eum judicii, officiique contuleris, id ita me accipere, ut in me ipsum te putem contulisse. Vale.

IX.

(Fam. XIII. 26.)

ARGOMENTO

Raccomanda gli affari che Mescinio Rufo ha nell' Acaia, per l' eredità del fratello.

Scritta di Roma l' an. DCCVII.

M. T. C. Servio Sulpicio S. D.

Marco Mindio fratello di Lucio Mescinio era morto in Elide città dell' Acaia dove negoziava. Ond' è che volendo Lucio Mescinio già questore di Cicerone in Cilicia, richiedere l' eredità del fratello, gli si oppose Oppia moglie di Mindio; a trionfar della quale, Cicerone raccomanda qui Mescinio a Servio, esponendo le cause dell' amicizia con lui.

Lucius Mescinius ea mecum necessitudine conjunctus est, quod mihi quæstor fuit: sed hanc causam quam ego, ut a majoribus accepi, semper gravem duxi, fecit virtute, et humanitate sua justiorem. Itaque eo sic utor, ut nec familiarius ullo nec libentius. Is quamquam confidere videbatur, te sua causa, quæ honeste posses, libenter esse facturum; magnum tamen esse speravit apud te meas quoque litteras pondus habituras. Id cum ipse ita judicabat, tum pro familiari consuetudine sæpe ex me audierat, quam suavis esset inter nos, et quanta conjunctio. Peto igitur a te tanto scilicet studio, quanto intelligis debere me petere pro homine tam mihi necessario, et tam familiari, ut ejus negotia, quæ sunt in Achaja ex eo, quod hæres est M. Mindio, fratri suo, qui Elide negotiatus est, explices, et ex-

Furnium. Furnio legato di Planco, amico di Cicerone.
Judicii. Di stima.
IX. *Hanc causam*. Dell' essermi stato questore.
Duxi. Stimai.
Magnum. Aggiuntivo di *pondus*.
Achaja. Vedi lett. 3. lib. IV.
Elide. Elide regione e città del Peloponneso, ove era sacro un

pedias cum jure et potestate, quam habes, tum etiam auctoritate, et consilio tuo. Sic enim præscripsimus iis, quibus ea negotia mandavimus, ut omnibus in rebus, quæ in aliquam controversiam vocarentur, te arbitro, et quod commodo tuo fieri posset, te disceptatore uterentur. Id ut honoris mei causa suscipias, vehementer te etiam atque etiam rogo. Illud præterea, si non alienum a tua dignitate putabis esse, feceris mihi pergratum, si qui difficiliores erunt, ut rem sine controversia confici nolint, si eos, quando cum Senatore res est, Romam rejeceris. Quod quo minore dubitatione facere posses, litteras ad te a M. Lepido Consule, non quæ te aliquid juberent (neque enim id tuæ dignitatis esse arbitrabamur) sed quodammodo quasi commendatitias sumpsimus. Scriberem, quam id beneficium bene apud Mescinium positurus esses, nisi et te scire confiderem; et mihi peterem: sic enim velim existimes, non minus me de illius re laborare quam ipsum de sua. Sed cum illum studeo quam facillime ad suum pervenire; tum illud laboro, ut non minimum hac mea commendatione se consecutum arbitretur. Vale.

X.

(Fam. XIII. 77.)

ARGOMENTO

1.° *Dopo avergli riferito quanto siasi adoperato per fargli decretare pubbliche preghiere, 2.° gli raccomanda Marco Bolano; 3.° e lo prega di arrestare e mandargli Dionisio suo schiavo fuggitivo.*

Scritta di Roma l'an. DCCVIII, nel mese di agosto.

M. T. C. P. Sulpicio Imp. S. D.

Cum his temporibus non sane in Senatu ventitarem; ta-

tempio a Giove Olimpico; e ad onore di esso nume si dava spettacolo del certame curule, cioè dei giuochi olimpici.

Disceptatore. Diffinitore.

Difficiliores. Ostinati, fastidiosi per venire a un accomodamento.

Quando cum Senatore res est. Da che hanno a fare con un senatore.

Non quæ te aliquid juberent. Non che ti dessero commissione di nulla.

Mihi. Per me.

Ad suum pervenire. Di giungere al suo intento.

X. *Non sane in Senatum ventitarem.* Poco mi lasciassi vedere in senato.

men ut tuas litteras legi, non existimavi me, salvo jure nostræ veteris amicitiæ, multorumque inter nos officiorum, facere posse, ut honori tuo deessem; itaque adfui, supplicationemque tibi libenter decrevi; nec reliquo tempore ullo aut rei, aut existimationi, aut dignitati tuæ deero. Atque ut hoc tui necessarii sciant, hoc me animo erga te esse, velim facias eos per litteras certiores, ut, si quid tibi opus sit, ne dubitent mihi jure suo denunciare. M. Bolanum, virum bonum, et fortem, et omnibus rebus ornatum, meumque veterem amicum, tibi magnopere commendo. Pergratum mihi feceris, si curaris, ut is intelligat hanc commendationem sibi magno adjumento fuisse; ipsumque virum optimum, gratissimumque cognosces. Promitto tibi, te ex ejus amicitia magnam voluptatem esse capturum. Præterea a te peto majorem in modum pro nostra amicitia, et pro tuo perpetuo in me studio, ut in hac re etiam elabores. Dionysius servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset, nec se impune laturum putaret, aufugit. Is est in provincia tua. Eum et M. Bolanus familiaris meus, et multi alii Naronæ viderunt. Sed cum se a me manumissum esse diceret, crediderunt. Hunc si tu mihi restituendum curaris, non possum dicere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva, sed animi mei dolor magnus est. Ubi sit, et quid fieri possit, Bolanus te docebit. Ego, si hominem per te recuperavero, summo me a te beneficio affectum arbitrabor. Vale.

XI.

(Fam. XIV. 3.)

ARGOMENTO

1.° *Si lamenta d'esser lui medesimo stato la causa della sua disgrazia, per aver preso volontario esilio; 2.° trovarsi in si-*

Salvo jure. Ablativo assoluto; salve le ragioni.

Supplicationemque. Ringraziamento: Vedi intorno a questa ceremonia quanto è detto alla nota della lett. 24. del lib. II.

Necessarii. Amici. Vedi la nota alla lett. 24 del lib. I.

Mihi jure suo denunciare. Come in cosa di lor ragione, di rapportarmelo.

Voluptatem. Piacere, sodisfazione dell' animo.

Multorum nummorum. Di sommo valore.

In provincia tua. Nell' Illiria.

Naronæ. In Narona, città della Dalmazia.

Manumissum. Stato francato. Vedi la nota della lett. 29 del lib. II.

curo a Durazzo, ove ha in animo di aspettare l'evento: di ciò che trattasi per la sua salute; laonde fa istanza perchè sua moglie rimanga in Roma.

Scritta di Durazzo l'an. DCXCV.

M. T. C. Terentiæ, Tulliolæ, et Ciceroni suis S. D.

Accepi ab Aristocrito tres epistolas, quas ego lacrymis prope delevi. Conficior enim mœrore, mea Terentia; nec meæ me miseriæ magis excruciant, quam tuæ, vestræque. Ego autem hoc miserior sum, quam tu, quæ es miserrima, quod ipsa calamitas communis est utriusque nostrum: sed culpa mea propria est. Meum fuit officium, vel legatione vitare periculum, vel diligentia et copiis resistere, vel cadere fortiter: hoc miserius, turpius, indignius nobis nihil fuit. Quare cum dolore conficior, tum etiam pudore. Pudet enim me uxori optimæ, suavissimis liberis virtutem, et diligentiam non præstitisse. Nam mihi ante oculos dies noctesque versatur squalor vester, et mœror, et infirmitas valetudinis tuæ: spes autem salutis pertenuis ostenditur; inimici sunt multi, invidi pæne omnes. Ejicere nos magnum fuit: excludere facile est. Sed tamen quamdiu vos eritis in spe, non deficiam, ne omnia mea culpa cecidisse videantur. Ut tuto sim, quod laboras, id mihi nunc facillimum est, quem etiam inimici volunt vivere in his tantis miseriis. Ego tamen faciam, quæ præcipis. Amicis, quibus voluisti, egi gratias, et eas litteras Dexippo dedi: meque de eorum officio scripsi a te certiorem esse factum. Pisonem nostrum mirifico esse studio in nos et officio, et ego perspicio, et omnes prædicant. Dii faxint, ut tali genero mihi præsenti tecum simul, et cum liberis nostris frui liceat! Nunc spes

XI. ***Aristocrito***. Aristocrito suo liberto.
Conficior . . . mœrore. Mi consumo di dolore.
Vel legatione. Accettando l'ambascerìa: che Cesare gli offeriva come proconsole nelle Gallie, per la quale potea liberarsi dalla persecuzione di Clodio tribuno.
Copiis. Con tutti i mezzi.
Magnum fuit. Fu un gran fatto.
Excludere. Il tenerci così nel bando.
Non deficiam. Non vi verrò meno, cioè non mi starò di procurare che ec.
Quod laboras. Di che stai in pena.
Dexippo. A Desippo, un servo di Cicerone.
Faxint. Invece di *faciant*.
Frui liceat. Ma l'augurio fu perduto, chè Pisone morì prima del ritorno del suocero.

reliqua et in novis Trib. Pleb. et in primis quidem diebus. Nam, si inveterarit, actum est. Ea re ad te statim Aristocritum misi, ut ad me continuo initia rerum, et rationem totius negotii posses scribere; etsi Dexippo quoque ita imperavi, statim ut recurreret: et ad fratrem misi, ut crebro tabellarios mitteret. Nam ego eo nomine sum Dyrrhachii hoc tempore, ut quam celerrime, quid agatur, audiam, et sum tuto. Civitas enim hæc semper a me defensa est. Cum inimici nostri venire dicentur, tum in Epirum ibo. Quod scribis te, si velim, ad me venturam; ego vero cum sciam, magnam partem istius oneris abs te sustineri, te istic esse volo. Si perficitis, quod agitis, me ad vos venire oportet: sin autem . . . sed nihil est opus reliqua scribere. Ex primis, aut ad summum secundis litteris tuis constituere poterimus, quid nobis faciendum sit. Tu modo ad me velim omnia diligentissime perscribas, etsi magis jam rem, quam litteras debeo expectare. Cura, ut valeas, et ita tibi persuadeas, mihi te carius nihil esse, nec unquam fuisse. Vale, mea Terentia, quam ego videre videor, itaque debilitor lacrymis. Vale. Prid. Kal. Decemb. Dyrrhachii.

XII.

(Fam. XV. 20.)

ARGOMENTO

Manda a Trebonio la copia del suo libro intitolato Del perfetto Oratore, *e chiede più spesso lettere*.

Scritta l'an. DCCIX, nel mese di maggio.

M. T. C. C. Trebonio S. D.

Trebonio non poteva vantare nobile ed antica discendenza, ma era del tutto uomo nuovo, e creatura di Cesare, che lo investiva di tutti gli onori della repubblica sino

Si inveterarit, actum est. Se la cosa va in lungo, è andata.

Ea re. Cioè *ea de causa*.

Eo nomine. A questo fine.

Dyrrhachii. A Durazzo, città e porto nell' Istria, in prossimità dell' Italia, ove Cicerone si recò in esilio.

Epirum. Epiro il cui nome significa continente, paese della Grecia propria.

Istic. Cioè *Romæ*.

Sin autem. Figura di reticenza: cioè, se poi non riuscite ad impetrarmi il ritorno.

Aut ad summum. O al più.

Rem. L' esito.

Quam ego videre videor. Che a me par di vedere; e ciò per quell' affetto che domina in tutta questa bellissima lettera.

all' ultimo consolato di tre mesi. Antonio lo chiama figlio d' un istrione, ma Cicerone, di lui amicissimo, lo dice di splendido cavaliere. Fu dotato di prudenza, d' integrità, d' umanità: esercitossi in ogni bell' arte, e si mostrò espertissimo in tutti i più festivi e ingegnosi modi del dire: imperocchè, dopo la morte di Cesare pubblicò un volume di motti o dettati di Cicerone, che si era preso la cura di raccogliere: e Cicerone lo ringrazia d' averli illustrati e spiegati con grande eleganza, e dato loro una nuova forza e bellezza per la sua leggiadra maniera di esporli. Gli storici di quel tempo non fanno parola del perchè egli con Bruto si fosse indotto ad uccider quel Cesare cui ambedue erano strettamente obbligati co' vincoli di gratitudine. Perlochè questa morte fu loro in seguito aspramente rimproverata. Nè valse a purgarli dalla taccia d' ingrati, che Cicerone in più luoghi ascrivesse ciò ad un entusiasmo del loro animo, ed al grande amore della patria; il quale fece sì che preferissero la romana libertà all' amicizia di chicchessia, e li sospinse ad esser piuttosto i distruttori che i compagni della tirannide. Spedito Trebonio dal senato come proconsole in Asia, fu ucciso a Smirne da Dolabella (Middleton).

Oratorem meum (sic enim inscripsi) Sabino tuo commendavi. Natio me hominis impulit, ut ei recte putarem: nisi forte candidatorum licentia hic quoque usus, hoc subito cognomen arripuit: etsi modestus ejus vultus, sermoque constans habere quiddam a Curibus videbatur. Sed de Sabino satis. Tu, mi Treboni, quando ad amorem meum aliquantulum discedens addidisti; quo tolerabilius feramus igniculum desiderii tui, crebris non litteris appellato: atque ita, si idem fiet a nobis: quamquam duæ causæ sunt, cur tu frequentior in isto officio esse debeas, quam nos; primum, quod olim solebant, qui Romæ erant, ad provinciales amicos de Rep. scribere: nunc tu nobis scribas oportet; res enim publica isthic est: deinde, quod nos aliis officiis tibi

XII. *Sabino tuo*. A Sabino amico tuo. Nome tolto dal paese de' Sabini, popoli vicini a Roma, famosi pel ratto delle loro donne a' tempi di Romolo: distinti ora, come ne fa elogio Cicerone in costui, per l' austerità de' costumi.

Natio me hominis impulit. La costui nazione mi v' ha spinto.

Nisi forte candidatorum licentia. Se già anch' egli non fa come coloro che chiedono una magistratura, e che, da una toga candida che portavano, dicevansi candidati: Vale a dire che per quanto il nome di Sabino lo faccia credere un onest' uomo, potrebbe essere ch' e' non fosse.

Habere a Curibus. Egli senta qualcosa di Curiano: cioè della città di Curi principale città de' Sabini.

Igniculum. Diminut. di *ignem;* bruciorello (Trad. del Cesari) o focherello.

Crebris nos etc. Mandami spesso tue lettere.

Atque ita. A patto però.

Res enim publica isthic est. Perocchè la repubblica, non già in Roma come per l' innanzi, ma è con voi nelle provincie, laddove

absenti satisfacere possumus; tu nobis, nisi litteris, non video, qua re alia satisfacere possis. Sed cætera scribes ad nos postea. Nunc hæc primo cupio cognoscere: iter tuum cujusmodi sit; ubi Brutum nostrum videris, quamdiu simul fueris; deinde, cum processeris longius, de bellicis rebus, de toto negotio, ut existimare possimus, quo statu simus. Ego tantum me scire putabo, quantum ex tuis litteris habebo cognitum. Cura, ut valeas, meque ames amore illo tuo singulari. Vale.

XIII.

(Fam. XVI. 9.)

ARGOMENTO

Gli descrive il suo navigare in Italia, e torna a raccomandargli la cura di riaversi.

Scritta di Brindisi l' an. DCCIII, il 28 di novembre.

Tullius, et Cic. Fil. et Quintus Frater Tironi S. D.

Nos a te, ut scis, discessimus a. d. IV. Nonas Nov. Leucadem venimus a. d. VIII. id Nov. a. d. VII. Actium. Ibi propter tempestatem a. d. VI. Id. morati sumus. Inde a. d. V. Id. Corcyram bellissime navigavimus. Corcyræ fuimus usque a. d. XVI. Kal. Dec. tempestatibus retenti. A. d. XV. Kal. Decemb. in portum Corcyræorum ad Cassiopen stadia CXX. pro-

erano Trebonio, Crasso e Bruto principali di essa dopo morto Cesare, e consoli Dolabella ed Antonio.

Deinde, cum processeris. Dipoi dopo un lungo dire di ciò.

De toto negotio. Di tutto l'apparato della guerra.

XIII. *A. d. IV. Nonas Nov.* A' dì 2 di novembre.

Leucadem. Di questo e d'altri luoghi di che qui si dà spiegazione, vedi all'indice delle città in ultimo.

A. d. VIII. id. Nov. A'6.

A. d. *VII.* A'7.

Actium. Azio città della Grecia propria, all' ingresso del golfo d'Ambracia. Essa fu celebre per la vittoria navale di Augusto contro d' Antonio.

A. d. VI. Id. Agli 8.

A. d. V. Id. A' 9.

Bellissime. Col miglior vento.

A. d. XVI. Kal. Dec. A' 16 di novembre.

A. d. XV. Kal. Decemb. A' 17.

Ad Cassiopen. Cassiope: due sono le castella di questo nome, l'uno nell'Epiro, l'altro di che si parla, in Corcira.

Stadia CXX. Per quindici miglia.

cessimus. Ibi retenti ventis sumus usque a. d. IX. Kalend. Interea qui cupide profecti sunt, multa naufragia fecerunt. Nos eo die cœnati solvimus. Inde Austro lenissimo, cælo sereno, nocte illa et die postero in Italiam ad Hydruntem ludibundi pervenimus: eodemque vento postridie (id erat a. d. VII. Kalend. Dec.) hora IV. Brundusium venimus: eodemque tempore simul nobiscum in oppidum introivit Terentia, quæ te facit plurimi. A. d. v. Kalend. Decemb. servus Cn. Plancii Brundusii tandem aliquando mihi a te exspectatissimas litteras reddidit, datas Idibus Nov. quæ me molestia valde levarunt; utinam omnino liberassent! Sed tamen Asclapo medicus plane confirmat, propediem te valentem fore. Nunc quid ego te horter, ut omnem diligentiam adhibeas ad convalescendum? Tuam prudentiam, temperantiam) amorem erga me novi. Scio te omnia facturum, ut nobiscum quam primum sis: sed tamen ita velim, ut ne quid properes. Symphoniam Lysonis vellem vitasses, ne in quartam hebdomadam incideres. Sed quando pudori tuo maluisti obsequi, quam valetudini, reliqua cura. Curio, misi, ut medico honos haberetur, et tibi daret, quod opus esset; me, cui jussisset, curaturum. Equum et mulum Brundusii tibi reliqui. Romæ, vereor, ne ex Kal. Jan. magni tumultus sint: nos agemus omnia modice. Reliquum est, ut te hoc rogem, et a te petam, ne temere naviges: solent nautæ festinare quæstus sui causa. Cautus sis, mi Tiro. Mare magnum et difficile tibi

A. d. IX. Kalend. A' 23.
Solvimus. Salpammo.
Austro. Vento australe, o di mezzodì.
Hydruntem. Otranto, città della Calabria nel regno di Napoli; e porto e monte e fiume dell'istesso nome.
Ludibundi. Quasi per giuoco.
A. d. VII. Kalend. Dec. A' 25 di novembre.
A. d. V. Kalend. Decemb. A' 27.
Datas Idibus Nov. Colla data de' 13.
Symphoniam. Festa; qui è presa una parte per il tutto.
In quartam hebdomadam. Nella quarta settimana; cioè che tu non prolungassi la malattia.
Pudori. Modestia, riguardo per Lisone che t' invitò.
Honos. Intendi del danaro, non dell' onore: di qui l' *onorario*, ricompensa che dassi per causa d' onore. Che non è a confondersi con *salario* che si dà per servigi, ed opere manuali.
Curaturum. L' avrei sodisfatto.
Kal. Jan. Il primo dell' anno in che si creavano i magistrati.
Modice. Temperatamente, senza compromettersi nè con Cesare, nè con Pompeo.

restat. Si poteris, cum Mescinio; caute is solet navigare; si minus, cum honesto aliquo homine, cujus auctoritate navicularius moveatur. In hoc omnem diligentiam si adhibueris, teque nobis incolumem stiteris, omnia a te habebo. Etiam atque etiam, noster Tiro, vale. Medico, Curio, Lysoni de te scripsi diligentissime. Vale, salve.

XIV.

(Fam. XVI. 10.)

ARGOMENTO

1.° *Lo prega di non darsi pena di altro che del riaversi.* 2.° *Aggiugne del suo venire a Roma, e dello stato della repubblica in turbamento per le civili discordie.* 3.° *del suo trionfo.* 4.° *e della prefettura della Campania.*

Scritta presso Roma l' an. DCCIV.

M. Tullius, et Cicero, Terentia, Tullia, Q. Frater et Q. Fil. Tironi S. D.

Etsi opportunitatem operæ tuæ omnibus locis desidero, tamen non tam mea, quam tua causa doleo te non valere. Sed quando in quartanam conversa vis est morbi, (sic enim scribit Curius), spero te, diligentia adhibita, etiam firmiorem fore. Modo fac id, quod humanitatis tuæ est, ne quid aliud cures hoc tempore, nisi ut quam commodissime convalescas. Non ignoro quantum ex desiderio labores, sed erunt omnia facilia, si valebis. Festinare te nolo, ne nauseæ molestiam suscipias æger, et periculose hyeme naviges. Ego ad urbem accessi prid. Non. Jan. Obviam mihi sic proditum est, ut nihil fieri potuerit honoratius. Sed incidi in ipsam flammam civilis discordiæ, vel potius belli: cui cum cuperem mederi, et, ut arbitror, possem, cupiditates certorum

Si poteris. Sottintendi *naviga*.
Stiteris. Da *sisto, is, stiti, statum*.
Omnia a te habebo. Tu mi avrai in ogni cosa compiaciuto.
XIV. *Tua causa*. Per tuo riguardo.
Ex desiderio. Sottintendi *mei*. Della brama di rivedermi.
Nauseæ. Sensazione disgustosa allo stomaco per cagione del mare.
Ad urbem. Cioè, *prope urbem*, perchè a coloro che chiedevano il trionfo proibiva la legge d' entrare in Roma.
Obviam mihi etc. « Ebbi uno scontro di tanta onoranza, che mai la maggiore ». (Trad. del Cesari.)
Discordiæ. Fra Pompeo e Cesare.

hominum (nam ex utraque parte sunt, qui pugnare cupiant) impedimento mihi fuerunt omnino. Et ipse Cæsar amicus noster minaces ad Senatum, et acerbas litteras miserat: et erat adhuc impudens, qui exercitum, et provinciam invito Senatu teneret: et Curio meus illum incitabat. Antonius quidem noster, et Q. Cassius, nulla vi expulsi, ad Cæsarem cum Curione profecti erant; posteaquam Senatus, Consulibus, Prætoribus, Tribunis pleb. et nobis qui Proconsules sumus, negotium dederat, ut curaremus, ne quid Resp. detrimenti caperet: nunquam majore in periculo civitas fuit: nunquam improbi cives habuerunt paratiorem ducem. Omnino ex hac quoque parte diligentissime comparatur. Id fit auctoritate, et studio Pompeii nostri, qui Cæsarem sero cœpit timere. Nobis inter has turbas Senatus tamen frequens flagitavit triumphum: sed Lentulus Consul, quo majus suum beneficium faceret, simul atque expedisset, quæ essent necessaria de Repub., dixit se relaturum. Nos agimus nihil cupide, eoque est nostra pluris auctoritas. Italiæ regiones descriptæ sunt, quam quisque partem tueretur; nos Capuam sumpsimus. Hæc te scire volui. Tu etiam atque etiam cura, ut valeas, litterasque ad me mittas, quotiescumque habebis, cui des. Etiam atque etiam vale. Dat. Prid. Id. Januar.

Amicus noster. Detto per ironia.
Adhuc. A tal segno.
Curio meus. Dice *meus* perchè fu amicissimo. Vedi di Curione nella nota alla lett. 4 del lib. III.
Noster. Già nostro amico.
Negotium dederat. Aveva commesso.
Ne quid Resp. etc. Formula del senato, quando nelle urgenti cose affidavasi a' consoli il sommo potere su i cittadini.
Paratiorem. Più al caso.
Inter has turbas. In siffatto trambusto.
Se relaturum. Avrebbe portato il partito.
Descriptæ. Divisi, compartiti i distretti.
Tueretur. Contro di Cesare.
Capuam. Capua città sul fiume Volturno nella Campania, non molto lunge da Napoli.
Prid. Id. Januar. A' 12 di gennaio.

XV.

(Fam. VI. 15.)

ARGOMENTO

Delle pratiche tenute con Cesare circa il richiamo di Ligario, e dimostra quale speranza nutra di salvezza, ed esortalo ad esser d' animo lieto.

Scritta nel Cumano l' an. DCCVII, sul finir di aprile.

M. T. C. Q. Ligario S. D.

Quinto Ligario fu amico e cliente di Cicerone. Spedito in Affrica in qualità di legato, vi rimase perdurante la guerra civile. Fu avverso a Cesare, e questi a lui; e sì che Cesare il voleva dannato ad un esilio perpetuo, ma fatto più mite da un' orazione di Cicerone, gli concesse il perdono e il ritorno in patria.

Me scito omnem meum laborem, omnem operam, curam, studium in tua salute consumere. Nam cum te semper maxime dilexi, tum fratrum tuorum, quos æque atque te summa benevolentia sum complexus, singularis pietas, amorque fraternus, nullum me patitur officii erga te, studiique munus aut tempus prætermittere. Sed quæ faciam, fecerimque pro te, ex illorum te litteris, quam ex meis, malo cognoscere. Quid autem sperem, aut confidam, et exploratum habeam de salute tua, id tibi a me declarari volo. Nam si quisquam est timidus in magnis periculosisque rebus, semperque magis adversos rerum exitus metuens, sperans secundos, is ego sum: et, si hoc vitium est, eo me non carere confiteor. Ego idem tamen cum a. d. IV. Kal. intercalares priores, rogatu fratrum tuorum venissem mane ad Cæsarem, atque omnem adeundi, et conveniendi illius indignitatem, et molestiam pertulissem: cum fratres, et propinqui tui jacerent ad pedes, et ego essem locutus, quæ causa, quæ tum tempus postulabat; non solum ex oratione Cæsaris quæ sane mollis, et liberalis fuit, sed etiam ex oculis, et vultu ex multis præterea signis, quæ facilius prospicere potui, quam

XV. *Scito*. Assicurati.

A. d. IV. Kal. intercalares priores. La mattina dell' ultimo di novembre: il qual giorno era innanzi al primo del primo mese intercalare, cioè di decembre. Fu in quest' anno sopracitato 707, che Cesare riformò il Calendario romano. La ragione de' tempi era allora così disordinata, che le varie stagioni non corrispondevano più a' proprii mesi.

Adeundi, et conveniendi. Del dimandare udienza, e dell' esser ammesso.

scribere, hanc in opinionem discessi, ut mihi tua salus dubia non esset. Quamobrem fac animo magno, fortique sis: et si turbidissima sapienter ferebas, tranquilliora læte feras. Ego tamen tuis rebus sic adero, ut difficillimis: neque Cæsari solum, sed etiam amicis ejus omnibus, quos mihi amicissimos esse cognovi, pro te, sicut adhuc feci, libentissime supplicabo. Vale.

XVI.

(Fam. VI. 21.)

ARGOMENTO

Conforta Torannio che viveva esiliato a Corfù, e intorno alle cose di lui l'assicura, nulla esservi a temere, fuori dell'intera rovina della repubblica.

Scritta, come pare, nel Tusculano l'anno DCVIII, nel mese di luglio.

M. T. C. C. Torannio S. D.

Etsi, cum hæc ad te scribebam, aut appropinquare exitus hujus calamitosissimi belli, aut jam illud actum, et confectum videbatur; tamen quotidie commemorabam, te unum in tanto exercitu mihi fuisse assensorem, et me tibi, soloque nos vidisse, quantum esset in eo bello mali, in quo, spe pacis exclusa, ipsa victoria futura esset acerbissima: quæ aut interitum allatura esset, si victus esses; aut si vicisses, servitutem. Itaque ego, quem tum fortes illi viri, et sapientes, Domitii, et Lentuli timidum esse dicebant: (et eram plane; timebam enim, ne evenirent ea quæ acciderunt) idem nunc nihil timeo, et ad omnem eventum paratus sum. Cum aliquid videbatur caveri posse, tum id negligi dolebam: nunc vero eversis omnibus rebus, cum consilio profici nihil possit, una ratio videtur, quidquid evenerit, ferre moderate, præsertim, quum omnium rerum mors

Discessi. Cioè *adductus sum*.
Ut. Come.
XVI. *Torannio*. Di lui vedi la nota della lett. 15. del lib. III.
Hujus . . . belli etc. La guerra civile, e di Spagna.
Fuisse assensorem. Esser entrato ne' miei sentimenti.
Fortes illi viri, etc. Ironicamente.
Domitii, et Lentuli. I Domizii ed i Lentuli, cioè Lucio Domizio padre, e Gneo Domizio figlio; Lucio Lentulo, e Publio Lentulo che ogni controversia volevano terminata con la guerra.
Caveri. Evitarsi.

sit extremum, et mihi sim conscius, me, quoad licuerit, dignitati Reip. consuluisse, et hac amissa, salutem retinere voluisse. Hæc scripsi, non ut de me ipse dicerem, sed ut tu, qui conjunctissima fuisti mecum et sententia, et voluntate, eadem cogitares. Magna enim consolatio est cum recordere, etiam si secus acciderit, te tamen recte, vereque sensisse. Atque utinam liceat aliquando aliquo Reipublicæ statu nos frui, interque nos conferre sollicitudines nostras, quas pertulimus tum, cum timidi putabamur, quia dicebamus ea futura, quæ facta sunt. De tuis rebus nihil esse, quod timeas, præter universæ Reipub. interitum, tibi confirmo. De me autem sic velim judices, quantum ego possim, me tibi, saluti tuæ, liberisque tuis summo cum studio præsto semper futurum. Vale.

XVII.

(Fam. X. 5.)

ARGOMENTO

Nuovamente stimola Planco con lo sprone della gloria, perchè assuma la cura e la difesa della repubblica.

Scritta di Roma l'an. DCCX, nel mese di febbraio.

M. T. C. L. Munatio Planco Imp. Cos. Des. S. D.

Binas a te accepi litteras eodem exemplo: quod ipsum argumento mihi fuit diligentiæ tuæ. Intellexi enim te laborare, ut ad me mihi expectatissimæ litteræ perferrentur: ex quibus cepi fructum duplicem, mihique in comparatione difficilem ad judicandum, amoremne erga me tuum, an animum in Rempub. pluris æxtimandum putarem. Est omnino patriæ charitas, meo quidem judicio, maxima: sed amor voluntatisque conjunctio plus certe habet suavitatis. Itaque

Extremum. L' estremo termine.
Retinere. Mantenere.
Recordere. Invece di *recorderis*.
Secus. Cioè *aliter*.
Conferre sollicitudines etc. Comunicarci insieme gli affanni patiti.
XVII. *Binas etc.* Due copie d' una stessa tua lettera, o due lettere dello stesso tenore.
Patriæ charitas . . . maxima. La carità di patria sopra tutto. Dante, *Inf.* XIV:

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse.

commemoratio tua paternæ necessitudinis, benevolentiæque ejus, quam erga me a pueritia contulisses, cæterarumque rerum, quæ ad eam sententiam pertinebant, incredibilem mihi lætitiam attulerunt. Rursus declaratio animi tui, quem haberes de Rep. quemque habiturus esses, mihi erat jucundissima: eoque major erat hæc lætitia, quod ad illa superiora accedebat. Itaque te non hortor solum, mi Plance, sed plane etiam oro, quod feci his litteris, quibus tu humanissime respondisti, ut tota mente, omnique animi impetu in Rempubl. incumbas. Nihil est, quod tibi majori fructui, gloriæque esse possit; nec quicquam ex omnibus rebus humanis est præclarius, aut præstantius, quam de Rep. benemereri. Adhuc enim patitur tua summa humanitas, et sapientia, me, quod sentiam, libere dicere. Fortuna suffragante videris res maximas consecutus: quod quamquam sine virtute non potuisses, tamen ex maxima parte ea, quæ es adeptus, fortunæ temporibusque tribuuntur. His temporibus difficillimis Reip. quidquid subveneris, id erit totum, et proprium tuum. Incredibile est omnium civium, latronibus exceptis, odium in Antonium. Magna spes in te, et in tuo exercitu magna expectatio: cujus, per Deos, gratiæ, gloriæque cave tempus amittas. Sic moneo, ut filium; sic faveo, ut mihi; sic hortor, ut et pro patria et amicissimum. Vale.

XVIII.

(Fam. X. 10.)

ARGOMENTO

Loda la nobile intenzione e zelo di Planco di giovare alla repubblica; quindi gli fa sperare dal senato onorevoli ricompense; nel che promette l'opera sua, e lo esorta di continuare a difendere la repubblica.

Scritta di Roma l' an. DCCX.

Attulerunt. Sembrerebbe dovesse leggersi *attulit*, ma è come se fosse fatta una enumerazione di parti, e fosse detto *paterna necessitudo, benevolentia, et cætera omnia attulerunt*.

Nec quicquam etc. Pongasi mente a questa bella sentenza.

Patitur. Il comporta.

Fortuna suffragante videris. Col favor della fortuna sembra.

Fortunæ. A merito della ventura, che fece che ti collegassi con Cesare, e fossi partecipe della sua sorte.

Latronibus exceptis. Dai ladri in fuori: intende i compagni d'Antonio.

Tempus amittas. Ti fugga il destro.

Ut. Come, in quel modo ec.

M. T. C. L. Munatio Imp. Cos. Des. S. D.

Etsi satis ex Furnio nostro cognoveram, quæ tua voluntas, quod consilium de Repub. esset; tamen lectis tuis litteris, liquidius de toto sensu tuo judicavi. Quamobrem, quamquam in uno prælio omnis fortuna Reip. disceptat (quod quidem cum hæc legeres, jam decretum arbitrabar fore); tamen ipsa fama quæ de tua voluntate percrebuit, magnam es laudem consecutus. Itaque si Consulem Romæ habuissemus, declaratum esset a Senatu cum tuis magnis honoribus, quam gratus esset conatus et apparatus tuus. Cujus rei non modo non præteriit tempus, sed ne maturum quidem etiam nunc, meo quidem judicio, fuit. Is enim denique honos mihi videri solet, qui non propter spem futuri beneficii, sed propter magna merita claris viris defertur et datur. Quare, sit modo aliqua Resp. in qua honos elucere possit; omnibus, mihi crede, amplissimis honoribus abundabis. Is autem qui vere appellari potest honos, non invitamentum ad tempus, sed perpetuæ virtutis est præmium. Quamobrem, mi Plance, incumbe toto pectore ad laudem; subveni patriæ; opitulare collegæ; omnium gentium consensum, et incredibilem conspirationem adjuva. Me tuorum consiliorum adjutorem, dignitatis fautorem, omnibus in rebus tibi amicissimum fidelissimumque cognosces. Ad eas enim causas quibus inter nos amore sumus, officiis, vetustate conjuncti, patriæ charitas accessit, eaque effecit, ut tuam vitam anteferrem meæ. III. Kal. Apr. Vale.

XVIII. *Consilium*. Divisamento.
Liquidius. Invece di *clarius*.
Prælio. Di Modena.
Disceptat. Dipende, è riposta.
Decretum . . . fore. La cosa sarà bella e sbrigata.
Consulem. Non erano in Roma i consoli Irzio e Pansa, partiti ambedue per l' assedio di Modena contro d' Antonio.
Is enim etc. Altra egregia sentenza. Verace onore io son uso di reputare quel solo ec.
Is autem. Altra egregia sentenza.
Non invitamentum etc. Non come invito, eccitamento a far bene, ma come premio d' illustri fatti.
Opitulare collegæ. Aiuta al collega Bruto, che Antonio tiene assediato a Modena.

XIX.

(Fam. X. 16.)

ARGOMENTO

Significa essere state gravissime al senato le lettere di Planco, ed essersi fatto senatoconsulto; e lo consiglia che negli eventi improvvisi non aspetti la deliberazione del senato, ma deliberi da sè stesso.

Scritta di Roma l' an. DCCX, nel mese di maggio.

M. T. C. L. Munatio Planco Imp. Cos. Des. S. D.

Nihil post hominum memoriam gloriosius, nihil gratius, ne tempore quidem ipso opportunius accidere vidi, quam tuas, Plance, litteras. Redditæ sunt enim, frequenti Senatu, Cornuto, cum is frigidas sane et inconstantes recitasset litteras Lepidi; sub eas statim recitatæ sunt tuæ non sine magnis quidem clamoribus. Cum rebus enim ipsis essent, et studiis, beneficiisque in Remp. gratissimæ, tum erant gravissimis verbis, et sententiis. Flagitare Senatus instituit Cornutum, ut referret statim de tuis litteris. Ille se considerare ait velle. Cum ei magnum convicium fieret cuncto a Senatu, quinque Tribuni plebis retulerunt. Servilius rogatus rem distulit. Ego eam sententiam dixi, cui sunt assensi ad unum. Ea quæ fuerit, ex Senatusconsulto cognosces. Tu quamquam consilio non eges, vel abundas potius, tamen hoc animo esse debes, ut nihil huc rejicias, neve in rebus tam subitis, tamque angustis a Senatu consilium petendum putes. Ipse tibi sis Senatus: quocumque te ratio Reipubl. ducet, sequare. Cures, ut ante factum aliquod a te egregium audiamus, quam futurum putarimus. Illud tibi promitto, quid-

XIX. ***Post hominum memoriam***. A memoria d' uomo.
Frequenti. Pieno.
Cornuto. A Cornuto, pretore urbano, e faciente officio di console.
Frigidas. Perchè consigliava la pace con Antonio.
Inconstantes. Perchè sembrava or favorire le parti della repubblica, or quelle d' Antonio.
Sub eas. Subito dopo quelle.
Referret. Ne riferisse il contenuto.
Magnum convicium. Un solenne rimbrotto, rabbuffo.
Rem distulit. La mandò in lungo.
Ad unum. Unanimemente.
Tam subitis etc. In tanta subitezza, non essendo dato tempo a deliberare.

quid erit a te factum, id Senatum, non modo ut fideliter, sed etiam ut sapienter factum, comprobaturum. Vale.

XX.

(Fam. XIV. 1.)

ARGOMENTO

1.° *Della grandezza di sua sventura; 2.° della speranza di esser richiamato; 3.° della sua famiglia; 4.° di Plancio che ancora lo trattiene; 5.° della gentilezza di Pisone; 6.° del non aver rimproverato la moglie in riguardo al fratello Quinto, e aver ringraziato chi ella ha voluto; 7.° prega che a motivo del figlio non venda la sua casa di campagna; 8.° fa intendere il perchè sia andato a Durazzo.*

Principiata a Tessalonica e finita a Durazzo l' an. DCXCV.

M. T. C. Terentiæ, et Tulliolæ, et Ciceroni suis S. D.

Et litteris multorum, et sermone omnium perfertur ad me, incredibilem tuam virtutem, et fortitudinem esse, teque nec animi, nec corporis laboribus defatigari. Me miserum! te ista virtute, fide, probitate, humanitate, in tantas ærumnas propter me incidisse! Tulliolamque nostram, ex quo patre tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus! Nam quid ego de Cicerone dicam? qui cum primum sapere cœpit, acerbissimos dolores, miseriasque percepit. Quæ si, ut tu scribis, fato facta putarem, ferrem paullo facilius; sed omnia sunt mea culpa commissa, qui ab his me amari putabam, qui invidebant; eos non sequebar, qui petebant. Quod si nostris consiliis usi essemus, neque apud nos tantum valuisset sermo, aut stultorum amicorum, aut improborum, beatissimi viveremus. Nunc, quum sperare nos amici jubent, dabo operam, ne mea valetudo tuo labori desit. Res quanta sit, intelligo; quantoque fuerit facilius manere domi, quam redire; sed tamen si omnes

XX. *Nec . . . defatigari*. Non sei mai vinta.

Cum primum sapere etc. Cicerone figlio non contava che otto anni quando il padre fu cacciato in esilio: sicchè quel *primum sapere* è il primo usar sua ragione.

Ab his me amari putabam. Parla di Pompeo e d' Ortensio da' quali aveva sofferto d' essere ingannato, quando lo consigliavano per invidia ad andarsi in esilio: mentre Lucullo fra gli altri era di contraria sentenza, ed era fra quelli *qui petebant*, e volevano ch' ei non la desse vinta a Clodio, che fu cagione di questo danno, ma sperimentasse la ragione delle armi.

Tribunos pleb. habemus, si Lentulum tam studiosum, quam videtur, si vero etiam Pompejum, et Cæsarem, non est desperandum. De familia, quomodo placuisse amicis scribis, faciemus. De loco nunc quidem iam abiit pestilentia: sed, quamdiu fuit, me non attigit. Plancius homo officiosissimus me cupit esse secum, et adhuc retinet. Ego volebam loco magis deserto esse in Epiro, quo neque Hispo veniret, nec milites: sed adhuc Plancius me retinet: sperat posse fieri, ut mecum in Italiam decedat. Quem ego diem si videro, et si in vestrum complexum venero, ac si et vos et meipsum recuperaro, satis magnum mihi fructum videbor percepisse et vestræ pietatis, et meæ. Pisonis humanitas, virtus, amor in omnes nos tantus est, ut nihil supra possit. Utinam ea res ei voluptati sit! gloriæ quidem video fore. De Q. fratre nihil ego te accusavi: sed vos, cum præsertim tam pauci sitis, volui esse quam conjunctissimos. Quibus me voluisti agere gratias, egi; et me a te certiorem factum esse scripsi. Quod ad me, mea Terentia, scribis, te vicum vendituram: quid, obsecro te, (me miserum!) quid futurum est? et, si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet? Non queo reliqua scribere (tanta vis lacrymarum est), ne te in eumdem fletum adducam. Tantum

Habemus. Se abbiamo favorevoli.

Lentulum. Fu quel Lentulo Spintere che propose ne' Comizi la legge sul ritorno di Cicerone; al quale poi s' aggiunse Pompeo e Cesare.

Non est desperandum. Del ritorno in patria.

De familia. De' servi.

De loco. Di qua.

Plancius. Plancio in Macedonia questore.

Hispo. Ovvero *hypso* o *ipse:* quelli che leggono *Hispo* non hanno da intendere che un nome fittizio creato per trasposizione di lettere, il quale ad ogni modo si riferisce a Gneo Pisone nemico di Cicerone.

Me retinet. In Tessalonica.

Recuperaro. Contrazione di *recuperavero;* e voi stessi ricoveri, e me medesimo.

Pisonis. Questi è quel Pisone che fu genero di Cicerone.

De Q. fratre. Circa a Q. fratello. — Cicerone aveva avvisato Terenzia che si giovasse de' consigli di lui, ma essa non l' aveva fatto.

Vicum etc. La villa che Terenzia voleva vendere per supplire alle spese dell' esilio ec.

Quid etc. Dimmi lasso me che sarà? . . . che del misero figliuolo?

Tanta vis. La foga del pianto.

scribo, si erunt in officio amici, pecunia non deerit; si non erunt, tu efficere tua pecunia non poteris. Per fortunas miseras nostras, vide, ne puerum perditum perdamus. Cui si aliquid erit, ne egeat; mediocri virtute opus est, et mediocri fortuna, ut cætera consequatur. Fac valeas, et ad me tabellarios mittas, ut sciam quid agatur, et vos quid agatis; mihi omnino jam brevis expectatio est. Tulliolæ, et Ciceroni salutem dic. Valete. Dat. ante diem VI. Kal. decemb. Dyrrachium veni, quod et libera civitas est, et in me officiosa, et proxima Italiæ. Sed si offendet me loci celebritas, alio me conferam, et ad te scribam. Vale.

XXI.

(Fam. XIV. 4.)

ARGOMENTO

1.° *Scusa la scarsezza di sue lettere; 2.° significa che partito da Brindisi si porta a Cizico per la Macedonia; 3.° che vive in angustie per la sorte della moglie e de' figli; 4.° del dar libertà agli schiavi; 5.° della consolazione nelle sue sventure proveniente dalla coscienza della virtù; 6.° della fedeltà e dell' affetto di alcuni dei liberti.*

Scritta di Brindisi l' an. DCXCV.

M. T. C. Terentiæ, et Tulliolæ, et Ciceroni suis S. D.

Ego minus sæpe ad vos do litteras, quam possum, propterea quod cum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero, cum aut ad vos scribo, aut vestras lego, conficior lacrymis sic, ut ferre non possim. Quod utinam minus vitæ cupidi fuissemus! certe nihil, aut non multum in vita mali vidissemus. Quod si nos ad aliquam alicujus commodi aliquando recuperandi spem fortuna reservavit, minus est erratum a nobis: sin hæc mala fixa sunt, ego vero te quamprimum, mea vita, cupio, videre, et in tuo complexu emo-

Si erunt in officio amici. Se gli amici ci terranno fede.

Tu efficere tua pecunia etc. Tu non potresti col tuo sopperire al bisogno.

Puerum perditum. Disgraziato figliuolo.

Erit. Avanzi tanto da non dover mendicare.

Ante diem VI. Kal. Decemb. A' 26. di novembre.

Dyrrachium. Durazzo. (Vedi all' indice delle città). La dice *in me officiosa*, perchè Tullio l' aveva sempre difesa.

XXI. *Conficior lacrymis*. Mi struggo in lacrime.

Quod. Invece di *Sed;* da Cicerone usato anche altrove.

ri; quando neque Dii, quos tu castissime coluisti, neque homines, quos ego servavi semper, nobis gratiam retulerunt. Nos Brundusii apud M. Lænium Flaccum dies XIII. fuimus, virum optimum, qui periculum fortunarum, et capitis sui pro mea salute neglexit, neque legis improbissimæ pœna deductus est, quominus hospitii et amicitiæ jus, officiumque præstaret. Huic utinam aliquando gratiam referre possimus! habebimus quidem semper. Brundusio profecti sumus pridie kalend. Majas; per Macedoniam Cyzicum petebamus. O me perditum! o me afflictum, quid nunc rogem te, ut venias, mulierem ægram, et corpore, et animo confectam? non rogem? sine te igitur sim? opinor, sic agam. Si est spes nostri reditus, eam confirmes, et rem adjuves; sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes, ad me fac venias. Unum hoc scito: si te habebo, non mihi videbor plane periisse. Sed quid de Tulliola mea fiet? jam id vos videte; mihi deest consilium. Sed certe, quoquo modo se res habebit, illius misellæ et matrimonio, et famæ serviendum est. Quid? Cicero meus quid aget? iste vero sit et in sinu semper, et complexu meo. Non queo jam plura scribere: impedit mœror. Tu quid egeris, nescio: utrum aliquid teneas, an quod metuo, plane sis spoliata. Pisonem, ut scribis, spero fore semper nostrum. De familia liberata, nihil est, quod

Castissime. Purissimamente.

Gratiam. Merito.

Legis improbissimæ. Di quella scelleratissima legge fatta da Clodio, che in questi termini si concepiva — Conciosiachè M. T. Cicerone abbia messi a morte de' cittadini romani non uditi nè condannati, e che per tal fine egli abbia supposta l' autorità del senato, e inventato un decreto, piacciavi d' ordinare che egli sia interdetto d' acqua e di fuoco: che niuno presuma di ricoverarlo o riceverlo sotto pena di morte: e che chiunque si moverà, parlerà, giudicherà, o farà qualsivoglia passo, ond' egli sia richiamato, trattisi come pubblico nemico; se prima non si richiamino alla vita coloro che Cicerone illegittimamente ha fatti morire: (Cicerone *Pro domo sua*. *Post. redit. Orationes*.)

Pridie kalend. Majas. A' trenta d' aprile.

Cyzicum. A Cizico, città nella Propontide, fortissima rôcca di molte torri guernita, fra le antiche città dell' Asia una delle più grandi, e delle più belle.

Transactum est. È perduta ogni speranza.

Serviendum est. È da provvedere a quella poveretta di mia figliuola già moglie di Pisone.

Sit. Intendo ritener sempre.

te moveat. Primum, tuis ita promissum est te facturam esse, ut quisque esset meritus. Est autem in officio adhuc Orpheus: præterea magnopere nemo. Ceterorum servorum ea causa est, ut, si res a nobis abisset, liberti nostri essent, si obtinere potuissent: sin ad nos pertineret, servirent, præterquam oppido pauci. Sed hæc minora sunt. Tu quod me hortaris, ut animo sim magno, et spem habeam recuperandæ salutis; id velim sit ejusmodi, ut recte sperare possimus. Nunc miser quando tuas jam litteras accipiam? quis ad me perferet? quas ego expectassem Brundusii, si esset licitum per nautas, qui tempestatem prætermittere noluerunt. Quod reliquum est, sustenta te, mea Terentia, ut potes: honestissime viximus: floruimus: non vitium nostrum, sed virtus nostra nos afflixit: peccatum est nullum, nisi quod non una animam cum ornamentis amisimus. Sed si hoc fuit liberis nostris gratius, nos vivere; cætera, quamquam ferenda non sunt, feramus; atque ego, qui te confirmo, ipse me non possum. Clodium Philetærum, quod valetudine oculorum impediebatur, fidelem hominem remisi. Sallustius officio vincit omnes. Pescennius est perbenevolus nobis, quem semper spero tui fore observantem. Sica dixerat, se mecum fore; sed Brundusio discessit. Cura, quoad potes: ut valeas: et sic existimes, vehementius me tua miseria, quam mea commoveri. Mea Terentia, fidissima, atque optima uxor et mea carissima filiola, et spes reliqua nostra, Cicero, valete. Prid. kalend. Maji, Brundusio.

XXII.

(Fam. II. 6.)

ARGOMENTO

A Curione che tornava dall' Asia raccomanda con ogni impegno la causa di Tito Annio Milone che dimandava il consolato.
Scritta di Roma l' anno DCC.

M. T. C. C. Curioni S. D.

Nondum erat auditum, te ad Italiam adventare, cum Sextum Servilium, Milonis mei familiarem, cum his ad te lit-

Tuis. Cioè *servis*.
Tempestatem. Il buon vento; il tempo opportuno.
Clodium Philetærum. Clodio Filetero, liberto a lui fedele quanto i seguenti.
Sica. Sica cittadino romano amico di Cicerone.

teris misi; sed tamen cum appropinquare tuus adventus putaretur, et te jam ex Asia Romam versus profectum esse constaret, magnitudo rei fecit, ut non vereremur, ne nimis cito mitteremus, cum has ad te quamprimum perferri litteras magnopere vellemus. Ego, si mea in te essent officia solum, Curio, tanta, quanta magis a te ipso prædicari, quam a me ponderari solent; verecundius a te, si qua magna res mihi petenda esset, contenderem. Grave est enim homini pudenti petere aliquid magnum ab eo, de quo se benemeritum putet; ne id, quod petat, exigere magis, quam rogare, et in mercedis potius, quam beneficii loco numerare videatur. Sed quia tua in me vel nota omnibus, sed ipsa novitate meorum temporum clarissima, et maxima beneficia extiterunt: estque animi ingenui, cui multum debeas, eidem plurimum velle debere: non dubitavi id a te per litteras petere, quod mihi omnium esset maximum, maximeque necessarium. Neque enim sum veritus, ne sustinere tua in me merita vel innumerabilia non possem, cum præsertim confiderem nullam esse gratiam tantam, quam vel non capere animus meus in accipiendo, vel in remunerando, cumulandoque illustrare posset. Ego omnia mea studia, omnem operam, curam, industriam, cogitationem, mentem denique omnem in Milonis consulatu fixi, et locavi, statuique in eo me non officii solum fructum sed etiam pietatis laudem debere quærere. Neque vero cuiquam salutem, ac fortunas suas tantæ curæ fuisse unquam puto, quantæ mihi sit honos ejus, in quo omnia mea posita esse decrevi. Huic te unum tanto adjumento esse, si volueris, posse intelligo, ut nihil sit præterea nobis requirendum. Habemus hæc omnia: bonorum studium conciliatum ex Tribunatu, propter nostram (ut spero te intelligere) causam; vulgi, ac multitudinis, propter magnificentiam mune-

XXII. *Verecundius*. Con qualche vergogna.

Pudenti. Modesto.

Nota. Cioè *tua beneficia*.

Novitate meorum temporum. Pel mutamento della mia fortuna; che lo costrinse all' esilio.

Estque animi ingenui etc. È proprio di schietto animo ec. Nota la nobile sentenza.

Debeas. Seconda persona, elegantemente posta talora per la terza.

In Milonis etc. Nell' assicurare a Milone la via al consolato.

Non officii solum etc. Non fare il frutto de' miei servigi.

Fuisse. Tanta pena si desse della salute.

Munerum. Dei giuochi; che diede quando fu fatto edile.

rum, liberalitatemque naturæ; juventutis, et gratiosorum in suffragiis studia, propter ipsius excellentem in eo genere vel gratiam, vel diligentiam: nostram suffragationem si minus potentem, at probatam tamen, et justam, et debitam, et propterea fortasse etiam gratiosam. Dux nobis et auctor opus est, et eorum ventorum, quos proposui, moderator quidam et quasi gubernator: qui si ex omnibus unus optandus esset, quem tecum conferre possemus, non haberemus. Quamobrem, si me memorem, si gratum si bonum virum, vel ex hoc ipso, quod tam vehementer de Milone laborem, existimare potes; si dignum denique tuis beneficiis judicas; hoc a te peto, ut subvenias huic meæ sollicitudini, et huic meæ laudi, vel (ut verius dicam) propriæ saluti tuum studium dices. De ipso T. Annio tantum tibi polliceor, te majoris animi, gravitatis, constantiæ, benevolentiæque erga te si complecti hominem volueris, habiturum esse neminem. Mihi vero tantum decoris, tantum dignitatis adjunxeris, ut eumdem te facile agnoscam fuisse in laude mea, qui fueris in salute. Ego, ni te videre scirem, cum hæc ad te scriberem, quantum officii sustinerem, quantopere mihi esset in hac petitione Milonis omni non modo contentione, sed etiam dimicatione elaborandum, plura scriberem. Nunc tibi omnem rem, atque causam, meque totum commendo, atque trado. Unum hoc sic habeto: si a te hanc rem impetraro, me pæne plus tibi, quam ipsi Miloni debiturum. Non enim mihi tam mea salus cara fuit, in qua præcipue sum ab illo adjutus, quam pietas erit in referenda gratia jucunda. Eam autem unius tui studio me assequi posse confido. Vale.

Juventutis, et gratiosorum. Il favore de' giovani, e degli officiosi nelle pratiche, o di quelli che hanno credito nei suffragi.

Gratiosam. Aggradita.

Dux. Il condottiero e promotore.

Ventorum. Intendi dei cittadini che favoreggiavano Milone; simili ai venti che, sebbene favorevoli, hanno d' uopo di esser diretti da colui che governa la nave.

In salute. Quando per le sue cure ritornò dall' esilio.

Quantum officii. A quanto grave ufizio.

Dimicatione. Cimento.

Unum hoc. Di questo solo vivi sicuro.

XXIII.

(Fam. II. 7.)

ARGOMENTO

1.° *Si congratula con Curione fatto tribuno della plebe: e temendo non forse sia per partirsi dagli ottimati, lo esorta di consigliarsi meglio con sè medesimo, che lasciarsi aggirare dagli altri; 2.° Poi gli dice che scriverà quanto prima al senato, e quanta pena siasi dato pel sacerdozio di lui; 3.° e lo prega di provveder al possibile che la provincia non gli sia prolungata.*
Scritta nel campo presso Pindenisso l' an. DCCIII.

M. T. C. Procos. C. Curioni Trib. Pleb. S. D.

Sera gratulatio reprehendi non solet, præsertim si nulla negligentia prætermissa est. Longe enim absum: audio sero. Sed et tibi gratulor, et ut sempiternæ laudi tibi sit iste Tribunatus, exopto: teque hortor, ut omnia gubernes, et moderere prudentia tua; ne te auferant aliorum consilia. Nemo est, qui tibi sapientius suadere possit te ipso: nunquam labere, si te audies. Non scribo hoc temere. Cui scribam, video. Novi animum, novi consilium tuum. Non vereor, ne quid timide, ne quid stulte facias, si ea defendes, quæ ipse recta esse senties. Quod in id Reipub. tempus non incideris, sed veneris (judicio enim tuo, non casu in ipsum discrimen rerum contulisti Tribunatum tuum), profecto vides, quanta vis in Republ. temporum sit, quanta varietas rerum, quam incerti exitus, quam flexibiles hominum voluntates; quid insidiarum, quid vanitas in vita, non dubito, quin cogites. Sed amabo te; cura, et cogita nihil novi, sed illud idem, quod initio scripsi: tecum loquere; te adhibe in consilium; te audi; tibi obtempera. Alteri qui melius dare consilium possit, quam tu, non facile inveniri potest: tibi vero ipsi certe nemo melius dabit. Dii immortales! cur ego non adsum vel spectator laudum tuarum, vel particeps, vel socius, vel minister consiliorum? tametsi hoc minime tibi deest; sed ta-

XXIII. *Longe*. Cicerone allora era proconsole in Cilicia.
Ne te auferant. Che non ti lasci traviare. Cicerone temeva ciò che avvenne; che Curione abbandonato il partito della repubblica non si desse a quello di Cesare.
Nunquam labere. Non devierai dal sentiero della virtù.
In ipsum discrimen rerum. In siffatto vortice d' affari.
Quid insidiarum. Quanto d' insidie; quanto di falso.
Tametsi etc. Quantunque da questo lato nulla ti manca, essendo tu di te stesso ottimo consigliere.

men efficeret magnitudo, et vis amoris mei, consilio te ut possem juvare. Scribam ad te plura alias: paucis enim diebus eram missurus domesticos tabellarios: ut quoniam sane feliciter, et ex sententia rem gessimus, unis litteris totius æstatis res gestas ad Senatum perscriberem. De Sacerdotio tuo quantam curam adhibuerim, quamquam difficili in re, atque causa, cognosces ex iis litteris, quas Tharasoni liberto tuo dedi. Te, mi Curio, pro tua incredibili in me benevolentia, meaque item in te singulari, rogo, atque oro, ne patiare, mihi quidquam ad hanc provincialem molestiam temporis prorogari. Præsens tecum egi, quum te Trib. Pleb. isto anno fore non putarem, itemque petivi sæpius per litteras; sed tum quasi a Senatore nobilissimo, et ab adolescente gratiosissimo; nunc a Tribuno Pleb. et a Curione Tribuno, non ut decernatur aliquid novi, quod solet esse difficilius, sed ut ne quid novi decernatur; ut et Senatusconsultum et leges defendas; eaque mihi conditio maneat qua profectus sum. Hoc te vehementer etiam atque etiam rogo. Vale.

XXIV.

(Fam. II. 9.)

ARGOMENTO

Si congratula con Celio dell' ottenuta edilità, superato Irro suo competitore, del quale si piglia la baia con alcuni versi di vecchio poeta.

Scritta nelle vicinanze del monte Tauro l'an. DCCII, nel mese di ottobre.

M. T. C. Procos. M. Cælio Rufo, Ædili Cur. Des. S. D.

Primum tibi, ut debeo, gratulor lætorque quum præsenti, tum etiam sperata tua dignitate, serius, non negligen-

Res gestas. Le imprese guerriere prosperamente condotte da Cicerone presso il monte Amano. Vedi lett. 1 del lib. II.

De Sacerdotio. Del pontificato che ottenne dopo morto suo padre che ne era insignito.

Præsens tecum egi. Te ne parlai in Roma.

Non ut decernatur etc. Non già acciocchè fosse decretata qualche novità ec. ma che nessuna novità fosse fatta.

Senatusconsultum et leges. Le quali leggi stabiliscono che per un anno duri l'uffizio del proconsole nelle provincie.

XXIV. *Tum etiam sperata etc.* L'edilità faceva strada alle maggiori magistrature; infatti dopo un biennio potevasi ottenere la pretura, e dopo un altro il consolato.

tia mea, sed ignoratione rerum omnium. In his enim sum locis, quo et propter longinquitatem, et propter latrocinia tardissime omnia perferuntur. Et cum gratulor, tum vero quibus verbis tibi gratias agam, non reperio; quod ita factus sis, ut dederis nobis quemadmodum scripseras ad me, quem semper ridere possemus. Itaque cum primum audivi, ego ille ipse factus sum (scis quem dicam), egique omnes illos adolescentes, quos ille jactitat: difficile est loqui. Te autem contemplans absentem, et quasi tecum coram loquerer: *Non ædepol, quantam egeris rem, neque quantum facinus feceris*: quod quia præter opinionem mihi acciderat, referebam me ad illud: *incredibile hoc factu objicitur*. Repente vero incessi *omnibus lætitiis lætus*. In quo cum objurgarer, quod nimio gaudio pæne desiperem, ita me defendebam: *Ego voluptatem animi nimiam*. Quid quæris? dum illum rideo, pæne sum factus ille. Sed hæc pluribus; multaque alia et de te, et ad te, cum primum ero aliquid nactus otii. Te vero, mi Rufe, diligo, quem mihi fortuna dedit amplificatorem dignitatis meæ, ultorem non modo inimicorum, sed etiam invidorum meorum; ut eos partim scelerum suorum, partim etiam ineptiarum pœniteret. Vale.

Ignoratione rerum etc. Perchè io non so più cosa del mondo.
Quo. Laddove.
Quod ita. Che tu sia stato fatto edile.
Ille ipse etc. Cioè Irro.
Factus sum. Mi son messo ne' piedi di lui.
Egique etc. E ho preso la persona di ec.
Difficile est loqui. Cosa da non poter dire.
Te autem contemplans etc. Rappresentandomi poi te lontano.
Non ædepol etc. Affè! non è facile il dire ec. Questi, e i versi che seguono, sono di Cecilio.
Quantum facinus etc. Che bel tratto tu abbi composto.
Ad illud. A quel passo del poeta; sembrandomi impossibile che Celio avesse supplantato Irro.
Omnibus lætitiis lætus. E di subito diedi segno della mia infinita allegrezza. (P. Manuzio)
Quod nimio gaudio etc. Che per soverchia allegrezza io delirassi.
Ego voluptatem etc. Io son fuor di me dal piacere.
Dum illum rideo etc. Mentre do a lui la baia, son quasi addivenuto (un pazzo) simile a lui.
Sed hæc pluribus. Sottintendi *verbis;* ma di ciò più a lungo.

XXV.

(Fam. III. 2.)

ARGOMENTO

Essendogli toccato il governo di Cilicia, dal quale tornava Appio, lo prega di consegnarglielo più in ordine, e ben disposto che può.

Scritta di Roma l'an. DCCII, nel mese d'aprile.

M. T. C. Procos. Appio Pulchro Imp. S. D.

Appio Pulcro romano, della famiglia patrizia de' Claudii, fu salutato imperatore, e fu proconsole in Cilicia. Molto si adontò che nel governo di questa provincia gli succedesse Cicerone, pensando che facilmente avrebbe oscurato colà il suo nome. E per quanto Cicerone gli scrivesse che niuno poteva succedergli con animo più amichevole di quello suo, e ne avesse promessa che presto si sarebbero veduti per aver da lui intorno al governo que' consigli che solo possono darsi da chi ne lascia l'ufficio, tanto gli dolse questa elezione, che neppure com'era costume, andò incontro al nuovo proconsole, nè venne al fermato abboccamento. Che anzi, secondo che Cicerone per la via consueta s'inoltrava a riceverlo, ei divergeva da quel cammino: poscia, di non essere stato all'incontro gliene faceva rimprovero. E davvero che Appio se temeva di Cicerone, e' n'avea ben d'onde. Perocchè al primo succedergli nel governo della provincia, s'avvide di subito quanto gli editti di Tullio discordassero da quelli suoi. Di che lamentatosi con Cicerone, questi ne scrive ad Attico in tali parole: « Nè è meraviglia che a lui dispiaccia il mio metodo, imperocchè qual cosa più dissimile che il suo reggimento dal mio? » E qui a ricordare le gravezze, le rapine e i modi superbi di Appio, e all'incontro ora la sua moderazione. E per vero, integerrimo e singolare in que' tempi corrottissimi fu il governo di Cicerone. Egli frattanto non cessò mai con ogni più mite maniera, (come vedi nella lettera appresso, e in tutte le altre dirette ad Appio, che formano il Libro III, della gran raccolta) di serbarsi con lui in amichevole relazione, sì per rispetto allo splendore di sua famiglia, e delle fortune, come delle grandi sue parentele. Chè una di sue figliuole era stata disposata a un figliuol di Pompeo, un'altra a Bruto. Per modo che sebbene discordassero affatto ne' loro principii, Cicerone si studiò sempre di fare ogni cosa con le maggiori proteste d'onore e di stima verso di Appio, eziandio quando vedeva esser d'uopo pel bene della provincia, di rescindere i suoi decreti. Bello esempio di moderazione, e al tempo stesso del come le sacre leggi della giustizia singolarmente ne' pubblici ufficii debbano anteporsi ad ogni social convenienza.

Cum et contra voluntatem meam, et præter opinionem accidisset, ut mihi cum imperio in provinciam proficisci necesse esset, in multis, et variis molestiis, cogitationibusque

XXV. *Præter opinionem*. Fuor d'ogni credere.

Cum imperio. Differiva da spedire alcuno *cum potestate*, in quanto che il primo grado era maggiore. L'impero poi era duplice; l'uno urbano che si dava ai magistrati maggiori e nella città, ma senza esercito; l'altro provinciale, cui sovente si aggiungeva un esercito, come lo ebbe Cicerone in questa provincia.

Variis molestiis. E per l'assenza da Roma, e per la prossi-

meis hæc una consolatio occurrebat, quod neque tibi amicior, quam ego sum, quisquam posset succedere; neque ego ab ullo provinciam accipere, qui mallet eam mihi quam maxime aptam, explicatamque tradere. Quod si tu quoque eamdem de mea voluntate erga te spem habes, ea te profecto nunquam fallet. A te maximopere pro nostra summa conjunctione, tuaque singulari humanitate etiam atque etiam peto, et quæso, ut quibuscumque rebus poteris (potes autem plurimis), prospicias, et consulas rationibus meis. Vides ex Senatusconsulto provinciam esse habendam: si eam, quoad ejus facere poteris, quam expeditissimam mihi tradideris, facilior erit mihi quasi decursus mei temporis. Quid in eo genere efficere possis, tui consilii est. Ego te, quod tibi veniet in mentem mea interesse, valde rogo. Pluribus verbis ad te scriberem, si aut tua humanitas longiorem orationem expectaret; aut id fieri nostra amicitia pateretur; aut res verba desideraret, ac non pro se ipsa loqueretur. Hoc velim tibi persuadeas, si rationibus meis provisum a te esse intellexero, magnam te ex eo, et perpetuam voluptatem esse capturum. Vale.

XXVI.

(Fam. III. 4.)

ARGOMENTO

1.° *Scrive di aspettar L. Clodio con commissioni.* 2.° *Gli promette assai del suo zelo, e gliene espone le cagioni.*

Scritta di Brindisi l' an. DCCII, a' 5 di giugno.

M. T. C. Procos. Appio Pulchro Imper. S. D.

(Per maggiore intelligenza di questa lettera, si legga la nota biografica della lettera precedente).

Pridie nonas Jun. cum essem Brundusii, litteras tuas ac-

mità agl' infesti Parti; cose tutte gravissime a Cicerone non punto dato alla guerra.

Ex Senatusconsultu. Il senato aveva stabilito che Bibulo e Cicerone traessero a sorte il governo delle due provincie consolari, la Siria e la Cilicia. A Cicerone toccò la Cilicia.

Pluribus verbis etc. Bel modo di conciliarsi la benevolenza, e scusarsi della brevità dello scrivere.

Si rationibus meis etc. Se conoscerò te aver dato buono avviamento ai miei interessi.

XXVI. *Pridie nonas Jun.* A dì 4 di giugno.

cepi, quibus erat scriptum, te L. Clodio mandasse, quæ illum mecum loqui velles. Eum sane expectabam, ut ea, quæ a te afferret, quamprimum cognoscerem. Meum studium erga te, et officium, tametsi multis jam rebus spero tibi esse cognitum, tamen in iis maxime declarabo, quibus plurimum significare potero, tuam mihi existimationem, et dignitatem carissimam esse. Mihi et Q. Fabius Virgilianus, et C. Flaccus, Lucii filius, et diligentissime M. Octavius Cn. filius demonstravit, me a te plurimi fieri: quod egomet multis argumentis jam antea judicaram, maximeque illo *libro Augurali*, quem ad me suavissime scriptum, amantissime misisti. Mea in te omnia summa necessitudinis officia constabunt. Nam cum te ipsum, ex quo tempore tu me diligere cœpisti, quotidie pluris feci; tum accesserunt etiam conjunctiones necessariorum tuorum: duos enim diversarum ætatum plurimi facio, Cn. Pompejum, filiæ tuæ socerum, et M. Brutum, generum tuum. Collegii quoque conjunctio, præsertim tam honorifice a te approbata, non mediocre vinculum mihi quidem attulisse videtur ad voluntates nostras copulandas. Sed et, si Clodium convenero, ex illius sermone ad te scribam plura; et ipse operam dabo, ut te quamprimum videam. Quod scribis, manendi tibi causam eam fuisse, ut me convenires, id mihi, ne mentiar, gratum est. Vale.

XXVII.

(Fam. IV. 1.)

ARGOMENTO

Volendo Sulpizio comunicare a lui i fatti della repubblica, gli scrive che quantunque non vegga potergli di nulla giovare, tuttavia è presto di esser con lui, se già non volesse mandargli

L. Clodio. A Lucio Clodio capo degl'ingegneri.
Multis jam rebus. Per molte prove.
Illo libro Augurali. Appio aveva scritto un libro intorno alla istituzione e disciplina degli Auguri, e l'avea dedicato a Cicerone.
Amantissime. Scritto con tutto amore.
Constabunt. Non saranno celati, io ti dimostrerò ec.
Diversarum ætatum. Cioè del vecchio Pompeo, e del giovane Bruto. Vedi la nota biografica che sopra.
Collegii etc. Del Collegio degli Auguri, ove furono insieme.
Si Clodium convenero. Se io potrò abboccarmi con Clodio.
Ex illius sermone. Secondo che mi dirai.
Ipse etc. Cioè *ego ipse*.
Manendi. Cioè *in Cilicia;* per parlarmi.

qualcuno, acciocchè fosse tolta la necessità o a lui d' uscire di Roma, o a sè di condursi più vicino.

Scritta nel Formiano o in altra villa l' an. DCCIV, circa il 13 di aprile.

M. T. C. Servio Sulpicio S. D.

Cajus Trebatius, familiaris meus, ad me scripsit, te ex se quæsisse, quibus in locis essem, molesteque te ferre, quod me propter valetudinem tuam, cum ad urbem accessissem, non vidisses, et hoc tempore velle te mecum si propius accessissem, de officio utriusque nostrum communicare. Utinam, Servi, salvis rebus (sic enim est dicendum) colloqui potuissemus inter nos! profecto aliquid opis occidenti Reipubl. tulissemus. Cognoram enim jam absens, te hæc mala multo ante providentem, defensorem pacis, et in Consulatu tuo, et post Consulatum fuisse. Ego autem cum consilium tuum probarem, et idem ipse sentirem, nihil proficiebam. Sero enim veneram: solus eram: rudis esse videbar in causa: incideram in hominum pugnandi cupidorum insanias. Nunc, quoniam nihil jam videmur posse opitulari Reipub. si quid est, in quo nobismetipsis consulere possimus, non ut aliquid ex pristino statu nostro retineamus, sed ut quam honestissime lugeamus; nemo est omnium, quicum potius mihi, quam tecum, communicandum putem. Nec enim clarissimorum virorum, quorum similes esse debemus, exempla, neque doctissimorum, quos semper coluisti, præcepta te fugiunt. Atque ipse antea ad te scripsissem, te frustra in Senatum, sive potius in conventum Senatorum esse

XXVII. ***Cajus Trebatius***. Caio Trebazio giureconsulto fu amico di Cicerone.

De officio. Di quello che pare si convenisse.

Salvis rebus. Stando in piè la repubblica, che per lui era ogni cosa.

Aliquid opis. Qualche soccorso.

Hæc mala. Cioè, la guerra civile.

Solus eram. Non perchè Cicerone fosse solo, ma perchè pochi con esso volevano sinceramente la pace.

Rudis. Ignaro delle cause della guerra civile.

Cupidorum. Pazzi per la brama di combattere.

Nunc. Ora cacciato d' Italia Pompeo, ed apprestandosi Cesare a recarsi nelle Spagne contro i legati di lui. — Avvertasi al dignitoso consiglio che dà qui a Sulpicio, non potendo prestare aiuto alla repubblica.

In conventum. Nel consiglio de' senatori, non volendo più ap-

venturum, ni veritus essem, ne ejus animum offenderem, qui a me, ut te imitarer, petebat; cui quidem ego, cum me rogaret, ut adessem in Senatu, eadem omnia, quæ a te de pace, et de Hispaniis dicta sunt, ostendi me esse dicturum. Rem vides quomodo se habeat; orbem terrarum, imperiis distributis, ardere bello; Urbem sine legibus, sine judiciis, sine jure, sine fide relictam direptioni, et incendiis. Itaque mihi venire in mentem nihil potest, non modo quid sperem, sed vix jam quid audeam optare. Sin autem tibi homini prudentissimo videtur utile esse, nos colloqui: quamquam longius cogitabam ab Urbe discedere (cujus jam etiam nomen invitus audio), tamen propius accedam; Trebatioque mandavi ut, si quid, tu eum velles ad me mittere, ne recusaret: idque ut facias, velim; aut, si quem tuorum fidelium voles, ad me mittas, ne aut tibi exire ex Urbe necesse sit, aut mihi accedere. Ego tibi tantum tribuo quantum mihi fortasse arrogo, ut exploratum habeam, quidquid nos de communi sententia statuerimus, id omnes homines probaturos. Vale.

pellarlo senato, da che non v'era più libertà nel deliberare, o perchè molti senatori avessero seguito il fuggente Pompeo.

Ne ejus animum. Se non avessi temuto di aspreggiare colui (Cesare) che mi confortava d' imitar te.

De Hispaniis. Intorno alla Spagna. Quattro anni dopo la seconda guerra punica il senato divise la Spagna che in diversi tempi avea soggiogata, in due provincie, citeriore all' est (*tarraconense*) e ulteriore al sud-ovest (*lusitanica* e *betica*) con due pretori che la governassero. Ma ben tosto una generale sollevazione ruppe il giogo, e un secolo di guerra vi volle perchè presa Numanzia, sottomessi i Celtiberi, i Gallegi, e i Vaccei, potesse dirsi vinta. Pure conservaronsi indipendenti ancora i Guasconi fino a Pompeo, gli Asturi e i Cantabri fino ad Augusto. (C. Cantù, *Geog. polit. Documenti*).

Imperiis distributis. Diviso il comando di tutto il mondo fra Cesare e Pompeo; che quegli allora le Gallie e l' Italia, questi occupava la Grecia, le Spagne, e le altre provincie dipendenti da Roma.

Si quid. Cioè *Si aliquam ob rem*.

Mihi . . . arrogo. Mi arrogo di me medesimo. Ci arroghiamo le cose che non son nostre. Avvedutamente Cicerone usa qui questo verbo che serve a dar idea di sua modestia.

XXVIII.

(Fam. IV. 2.)

ARGOMENTO

Avendogli Sulpizio dimandato che fosse da fare, se rimanersi in Italia, o andare in Grecia presso Pompeo, gli risponde esser da prendere il più onesto espediente. Volendo seguire la rettitudine, il partito esser chiaro; volendo poi l'utile, non così; perchè la causa di Cesare era più solida, quella di Pompeo più onesta. Il perchè esser da allontanarsi da Roma, nella quale quel che si fa è cosa turpe approvarlo; ed il non farlo pericoloso. Ma dove andare? questo era il nodo. Intorno a ciò volendo lui parlar seco, lo prega di venire quanto prima a trovarlo.

Scritta nel Cumano l' an. DCCIV, sul finir d' aprile.

M. T. C. Servio Sulpicio S. D.

Ad III. kal. Majas, cum essem in Cumano, accepi tuas litteras; quibus lectis, cognovi non satis prudenter fecisse Philotimum, qui, cum abs te mandata haberet (ut scribis) de omnibus rebus, ipse ad me non venisset, litteras tuas misisset: quas intellexi breviores fuisse, quod eum perlaturum putasses. Sed tamen, postquam litteras tuas legi, Postumia tua me convenit, et Servius noster. His placuit, ut tu in Cumanum venires: quod etiam mecum, ut ad te scriberem, egerunt. Quod meum consilium exquiris, id est tale, ut capere facilius ipse possim, quam alteri dare. Quid enim est, quod audeam suadere tibi homini summa auctoritate, summaque prudentia? Si quid rectissimum sit, quærimus perspicuum est: si, quid maxime expediat, obscurum; sin ii sumus, qui profecto esse debemus, ut nihil arbitremur expedire, nisi quod rectum, honestumque sit; non potest esse dubium, quid faciendum nobis sit. Quod existimas

XXVIII. *Ad III. kal. Majas*. Cioè *ante diem tertium kal. Majas*. A' 29 d' aprile.

In Cumano. Vedi all' indice delle città.

Philotimum. Filotimo; fu liberto di Terenzia.

Mandata haberet . . . de omnibus rebus. Avendo egli da te ricevuto cose da dirmi in ogni materia.

Postumia . . . Servius. Quella, consorte di Servio Sulpicio, questi, di lui figliuolo.

Quod etiam mecum . . . egerunt. Ne furon con me del modo ec.

Non potest esse dubium. Che non si debba navigare per recarsi a Pompeo.

meam causam conjunctam esse cum tua; certe similis in utroque nostrum, cum optime sentiremus, error fuit. Nam omnia utriusque consilia ad concordiam spectaverunt: qua cum ipsi Cæsari nihil esset utilius, gratiam quoque nos inire ab eo, defendenda pace, arbitrabamur. Quantum nos fefellerit, et quem in locum res deducta sit, vides: neque solum ea perspicis, quæ geruntur, quæque jam gesta sunt; sed etiam, qui cursus rerum, qui exitus futurus sit. Ergo aut probare oportet ea, quæ fiunt; aut interesse, etiamsi non probes: quorum altera mihi turpis, altera etiam periculosa ratio videtur. Restat, ut discedendum putem: in quo reliqua videtur esse deliberatio, quod consilium in discessu, quæ loca sequamur. Omnino quum miserior res nunquam accidit, tum ne deliberatio quidem difficilior; nihil enim constitui potest, quod non incurrat in magnam aliquam difficultatem. Tu, si videbitur, ita censeo facias, ut, si habes jam statutum, quid tibi agendum putes, in quo non sit conjunctum consilium tuum cum meo, supersedeas hoc labore itineris: sin autem est, quod mecum communicare velis, ego te expectabo. Tu, quod tuo commodo fiat, quamprimum velim venias, sicut intellexi, et Servio, et Postumiæ placere. Vale.

Quantum nos fefellerit. Quanto ci siamo ingannati che a Cesare fosse più utile la pace, quando voleva imperare colle armi.

Quæ geruntur. Che si fanno nella Spagna, dove Cesare di questo tempo combatteva con Petreio ed Afranio.

Quæ . . . gesta sunt. Che furon già fatte quando cacciato Pompeo, ed occupata l'Italia, Cesare con violenze s'impadronì dell'erario.

Qui exitus. A che vogliamo riuscire: a quello cioè che aveva predetto, l'oppressione delle leggi e della libertà.

Quæ fiunt. Ciò che si fa da Cesare.

Aut interesse. O essere a vederlo fare, disapprovandolo.

Turpis. Il sovvertire la repubblica.

Periculosa. Apertamente protestando.

In magnam . . . difficultatem. Perocchè il mare adriatico era occupato da Dolabella, il cretese da Curione, la Sardegna da Valerio, da Antonio tutta quasi l'Italia.

Supersedeas. Vorrei che soprassedessi di pigliarti la fatica di questo viaggio, se sei deliberato di aderire al partito di Cesare; se poi di Pompeo, ti aspetto.

XXIX.

(Fam. IV. 3.)

ARGOMENTO

Consola Sulpizio, posto da Cesare dopo la guerra farsalica all'amministrazione dell' Acaia, nel dolore che provava dell' infelice stato della repubblica.

Scritta di Roma l' an. DCCVII, sul finir di settembre.

M. T. C. Ser. Sulpicio S. D.

Vehementer te esse sollicitum, et in communibus miseriis præcipuo quodam dolore angi, multi ad nos quotidie deferunt; quod quamquam minime miror, et meum quodammodo agnosco; doleo tamen, te sapientia præditum prope singulari, non tuis bonis delectari potius, quam alienis malis laborare. Me quidem, etsi nemini concedo, qui majorem ex pernicie, et peste Reipubl. molestiam traxerit, tamen multa jam consolantur, maximeque conscientia consiliorum meorum. Multo enim ante tamquam ex aliqua specula, prospexi tempestatem futuram; neque id solum mea sponte, sed multo etiam magis, monente, et denunciante te. Etsi enim abfui magnam partem consulatus tui, tamen et absens cognoscebam, quæ esset tua in hoc pestifero bello cavendo, et præcidendo sententia; et ipse adfui primis temporibus tui consulatus, cum accuratissime monuisti Senatum, collectis omnibus bellis civilibus, ut et illa timerent, quæ meminissent, et scirent, cum superiores, nullo tali exemplo antea in Repub. cognito, tam crudeles fuissent, quicumque postea Remp. oppressisset armis, multo intolerabiliorem futurum. Nam, quod exemplo fit, id etiam jure fieri putant; et aliquid, atque adeo multa addunt de suo. Quare meminisse debes, eos, qui auctoritatem, et consilium tuum non sunt secuti, sua stultitia occidisse, cum tua

XXIX. *Angi dolore*. Esser cruciato, tormentato dal dolore. Da greco αγχω soffogare, strangolare.

Et meum. Sottintendi *dolorem*.

Alienis malis laborari. Angustiarti, macerarti pe' mali altrui.

Conscientia. Della memoria.

Tempestatem. La procella; intendi la guerra civile.

Abfui. Andato proconsole in Cilicia.

Et scirent. Sapessero Silla e Mario.

Quicumque postea. Pompeo o Cesare.

Occidisse. Di già eran periti nella guerra civile Pompeo Magno, L. Lentulo, Bibulo, Domizio Enobarbo, Scipione suocero di Pom-

prudentia salvi esse potuissent. Dices: Quid me ista res consolatur in tantis tenebris, et quasi parietinis Reipub.? Est omnino vix consolabilis dolor: tanta est omnium rerum amissio, et desperatio recuperandi. Sed tamen et Cæsar ipse ita de te judicat, et omnes cives sic existimant, quasi lumen aliquod, extinctis cæteris, elucere sanctitatem, et prudentiam, et dignitatem tuam. Hæc tibi ad levandas molestias magna esse debent. Quod autem a tuis abes, id eo levius ferendum est, quod eodem tempore a multis, ac magnis molestiis abes: quas ad te omnes perscriberem, nisi vererer, ne ea cognosceres absens, quæ quia non vides, mihi videris meliore esse conditione, quam nos, qui videmus. Hactenus existimo nostram consolationem recte adhibitam esse, quoad certior ab homine amicissimo fieres iis de rebus quibus levari possent molestiæ tuæ. Reliqua sunt in te ipso, neque mihi ignota, nec minima solatia, et (ut quidem ego sentio) multo maxima: quæ ego ipse experiens quotidie sic probo, ut ea mihi salutem afferre videantur. Te autem ab initio ætatis memoria teneo summe omnium doctrinarum studiosum fuisse, omniaque, quæ a sapientissimis ad bene vivendum tradita essent, summo studio, curaque didicisse: quæ quidem vel optimis rebus et usui, et delectationi esse possent; his vero temporibus habemus aliud nihil, in quo acquiescamus. Nihil faciam insolenter, nec te tali vel scientia, vel natura præditum hortabor, ut ad eas te referas artes quibus a primis temporibus ætatis studium tuum dedisti. Tantum dicam, quod te spero approbaturum, me, posteaquam illi arti cui studueram, nihil esse loci neque in curia

peo, e M. Catone che per odio contro di Cesare preferivano la guerra alla pace.

Parietinis. Da *parietinæ*, cioè *parietum ruinæ*. Traslato; è quanto dire: Quasi rottami della repubblica.

Elucere sanctitatem. Invece di *ob sanctitatem*.

Qui videmus. Che le abbiamo sott' occhio. Cicerone riconciliato con Cesare di questo tempo era a Roma.

Reliqua . . . solatia. I rimanenti conforti. Avverti a questo bel tratto ove Cicerone dimostra a Sulpicio come la virtù è premio a sè stessa, e come in tempi difficili volendo star lungi dalle pubbliche aziende, abbia l'animo a confortarsi d'eletti studii.

Optimis rebus. Nella più lieta fortuna, essendo in piè la repubblica.

Nihil faciam insolenter etc. Io non mi piglierò l'ardire d'esortare un tuo pari ec.

Illi arti. All'eloquenza.

neque in foro viderim, omnem meam curam atque operam ad Philosophiam contulisse. Tuæ scientiæ excellenti, ac singulari non multo plus, quam nostræ, relictum est loci. Quare non equidem te moneo, sed mihi ita persuasi, te quoque in iisdem versari rebus, quæ etiamsi minus prodessent, animum tamen a sollicitudine abducerent. Servius quidem tuus in omnibus ingenuis artibus, in primisque in hac, in qua ego me scripsi acquiescere, ita versatur, ut excellat. A me vero sic diligitur, ut tibi uni concedam, præterea nemini; mihique ab eo gratia refertur: in quo ille existimat, quod facile appareat, cum me colat, et observet, tibi quoque in eo se facere gratissimum. Vale.

XXX.

(Fam. XV. 13.)

ARGOMENTO

Prega il console di fargli il decreto del ringraziamento; e così gli raccomanda in ogni altra cosa la sua dignità.

Scritta in Cilicia l' an. DCCIII, nel mese di gennaio.

M. T. C. Imp. L. Paullo Cos. S. D.

Maxime mihi fuit optatum Romæ esse tecum multas ob causas, sed præcipue, ut et in petendo, et in gerendo consulatu, meum tibi debitum studium perspicere posses. Ac petitionis quidem tuæ ratio mihi semper fuit explorata: sed tamen navare operam volebam[1]. In consulatu vero cupio equidem te minus habere negotii; sed moleste fero, me consulem studium tuum adolescentis perspexisse; te meum, cum id ætatis sim, perspicere non posse. Sed ita, fato nescio quo, contigisse arbitror, ut tibi ad me ornandum semper detur facultas; mihi ad remunerandum nihil suppetat, præter voluntatem. Ornasti Consulatum, ornasti reditum meum. Incidit meum tempus rerum gerendarum in ipsum Consula-

Tuæ scientiæ. Della giurisprudenza.
In hac. Cioè *in philosophia*.
In qua ego etc. Ch' io dissi essere il mio riposo.
Ut tibi uni. Che tranne a te, io non ceda a nissuno.
Mihique. Mi corrisponde.
In quo ille existimat. Il che facendo, egli intende.
XXX. *Petitionis*. Del consolato.
Navare operam. Aiutare, servir la causa.
Ornasti. Co' tuoi meriti.
Reditum. Dall' esilio.

tum tuum. Itaque cum et tua summa amplitudo, et dignitas, et meus magnus honos, magnaque existimatio postulare videatur, ut a te plurimis verbis contendam, ac petam, ut quam honorificentissimum Senatusconsultum de meis rebus gestis faciendum cures; non audeo vehementer a te contendere, ne aut ipse tuæ perpetuæ consuetudinis erga me oblitus esse videar, aut te oblitum putem. Quare, ut te velle arbitror, ita faciam; atque ab eo, quem omnes gentes sciunt de me optime meritum, breviter petam. Si alii Consules essent, ad te potissimum, Paulle, mitterem, ut eos mihi quam amicissimos redderes: nunc, cum tua summa potestas, summaque auctoritas, notaque omnibus nostra necessitudo sit, vehementer te rogo, ut et quam honorificentissime cures decernendum de meis rebus gestis, et quam celerrime. Dignas res esse et honore, et gratulatione cognosces ex iis litteris, quas ad te, et collegam, et Senatum publice misi; omniumque mearum reliquarum rerum, maximeque existimationis meæ procurationem susceptam velim habeas, in primisque tibi curæ sit, quod abs te superioribus quoque litteris petivi, ne mihi tempus prorogetur: Cupio te consulem videre, omniaque spero, cum absens, tum etiam præsens, te consule, assequi. Vale.

XXXI.

(Fam. V. 21.)

ARGOMENTO

Significa a Mescinio Rufo bramoso di vederlo, che anch' egli sente la stessa brama; e lo anima a raddolcire la crudezza de' tempi collo studio delle belle lettere, e col testimonio d'una retta coscienza.

Scritta di Roma sul principio dell' anno DCCVII.

Tua summa amplitudo. Questo tuo amplissimo grado.

Tuæ perpetuæ consuetudinis. Dei modi da te costantemente tenuti nell' onorarmi.

Omnes gentes. Tutti i popoli della romana repubblica.

Gratulatione. Di rendimento di grazia agli Dei. Vedi intorno a questa ceremonia quanto dicemmo alla lett. 24 del lib. II.

Ad . . . collegam. Intende Caio Marcello.

Existimationis meæ. La buona fama tu prenda a difendere.

Cum absens, tum etiam præsens. E qui, ed in Roma. Assente il proconsole da Roma, gli decretava il senato la supplicazione o rendimento di grazie; presente, il trionfo.

M. T. C. L. Mescinio S. D.

Di Lucio Mescinio ce ne porge un ritratto Cicerone medesimo alla lettera 9 di questo libro, raccomandando gli affari suoi a Sulpicio prefetto nell' Acaia; laddove gli scrive « Lucio Mescinio è tutto amico mio per essere stato già mio questore in Cilicia. Ma questa ragione che io, secondo la tradizione de' vecchi, ho sempre giudicata di gran conto, egli con la virtù e gentilezza sua me l' ha renduta più giusta; ond' io mi vivo con lui in tanta dimestichezza, che con nessun altro non l' ho nè più stretta nè più gioconda ».

Gratæ mihi tuæ litteræ fuerunt, ex quibus intellexi, quod etiam sine litteris arbitrabar, videndi mei te summa cupiditate affectum esse: quod ego ita libenter accipio, ut tamen tibi non concedam; nam tecum esse, ita mihi omnia, quæ opto, contingant, ut vehementer velim. Etenim, cum esset major et virorum, et civium bonorum, et jucundorum hominum, et amantium mei copia, tamen erat nemo, quicum essem libentius, quam tecum, et pauci, quibuscum essem æque libenter. Hoc vero tempore, cum alii interierint, alii absint, alii mutati voluntate sint; unum, medius fidius, tecum diem libentius posuerim, quam hoc omne tempus cum plerisque eorum, quibuscum vivo necessario. Nolim enim te existimare mihi non solitudinem jucundiorem esse (qua tamen ipsa uti non licet) quam sermones eorum, qui frequentant domum meam, excepto uno, aut ad summum altero. Itaque utor eodem perfugio, quo tibi utendum censeo, litterulis nostris, præterea etiam conscientia consiliorum meorum. Ego enim is sum, quemadmodum tu facillime potes existimare, quin nihil unquam mea potius, quam meorum civium causa fecerim: cui nisi invidisset is, quem tu numquam amasti (me enim amabas) et ipse beatus esset, et omnes boni. Ego sum, qui nullius vim plus valere volui, quam honestum otium. Idemque, cum illa ipsa

XXXI. *Non concedam*. Cioè *Non cedam*.

Nam tecum esse. Il senso è: *Nam omnia quæ opto, contingant mihi ita, ut vehementer velim esse tecum*.

Etenim cum esset major etc. Perciocchè quando più copia vi era di ec.

Hoc vero tempore. Nella pugna farsalica.

Medius fidius. Formula di giuramento, cioè per Ercole figlio di Giove: da Δια, che i Greci intendevano per Giove, *filius*: e così *per filium Dei* (*Jovis*); sebbene altri voglia *per fidem*.

Cui nisi invidisset is. Che se non mi avesse portato invidia colui; riferisce al tradimento di Pompeo che lo espose contro la data fede al furore di Clodio, sicchè andò in esilio.

Otium. Riposo.

arma, quæ semper timueram, plus posse sensi, quam illum consensum bonorum, quem ego idem effeceram; quavis tuta conditione pacem accipere malui, quam viribus cum valentiore pugnare. Sed et hæc, et multa alia coram brevi tempore licebit. Neque me tamen ulla res alia Romæ tenet, nisi expectatio rerum Africanarum. Videtur enim mihi res in propinquum adducta discrimen. Puto autem mea nonnihil interesse (quamquam id ipsum, quid intersit, non sane intelligo); verumtamen, quidquid illinc nunciatum sit, non longe abesse a consiliis amicorum: est enim res ipsa jam in eum locum deducta, ut, quamquam multum intersit inter eorum causas, qui dimicant, tamen inter victorias non multum interfuturum putem. Sed plane animus, qui dubiis rebus forsitan fuerit infirmior, desperatis confirmatus est multum: quem etiam superiores tuæ litteræ confirmarunt, quibus intellexi, quam fortiter injuriam ferres; juvitque me, tibi cum summam humanitatem, tum etiam tuas litteras profuisse. Verum enim scribam: teneriore mihi animo videbare, sicut omnes fere, qui vita ingenua in beata, et libera civitate viximus. Sed, ut illam secundam moderate tulimus, sic hanc, non solum adversam, sed etiam funditus eversam fortunam fortiter ferre debemus, ut hoc saltem in maximis malis boni consequamur, ut mortem, quam etiam beati contemnere debebamus, propterea quod nullum sensum esset habitura, nunc, sic affecti, non modo comtemnere debeamus, sed etiam optare. Tu, si me diligis, fruere isto otio, tibique persuade,

Illa ipsa arma. Sottintendi *Cæsaris*.
Valentiore. Con chi ne potea più, cioè con Cesare.
Licebit. Sottintendi *pertractare*.
Rerum Africanarum. Intendi della guerra fra Cesare e Scipione e il re Giuba.
Videtur enim etc. Da che la cosa poco può stare ad esser decisa.
Mea nonnihil interesse. Perchè favoriva ancora il partito di Pompeo, sebbene riconciliato con Cesare.
Multum intersit. Perchè la causa di Pompeo reputava migliore.
Non multum interfuturum. Perchè o l'uno, o l'altro vincente, avrebbe distrutta la repubblica.
Injuriam ferres. Dell' esilio per comando di Cesare.
Juvitque. E mi son compiaciuto.
Verum enim etc. Vo' dirti il vero.
Teneriore. Io ti temea di animo anzi molle che no.
Vita ingenua. Usi a vivere nobilmente.
Secundam . . . fortunam. Nella prosperità.

præter culpam, *ac peccatum*, quo semper caruisti, et carebis, homini accidere nihil posse, quod sit horribile, aut pertimescendum. Ego, si videbitur recte fieri posse, ad te veniam brevi: si quid acciderit, ut mutandum consilium sit, te certiorem faciam statim. Tu ita fac cupidus mei videndi sis, ut istinc te ne moveas tam infirma valetudine, nisi ex me prius quæsieris per litteras, quid velim facere. Me velim, ut facis, diligas, valetudinique tuæ, et tranquillitati animi servias, Vale.

XXXII.

(Fam. IX. 14.)

ARGOMENTO

Loda Dolabella che abbia atterrato la colonna eretta per altare a Cesare morto, come a un Dio, e gastigato coloro che facevano sedizione contro la libertà.

Scritta nel Pompejano l'an. DCCIX, il 4 di maggio.

M. T. C. P. Dolabellæ Cos. S. D.

Poco dopo la morte di Cesare, consoli M. Antonio, e lo stesso Dolabella. Nota, che intorno a questo tempo ogni parentela era cessata con quest'ultimo, perchè Tullia ne era stata già repudiata, ed era anche morta. Vedi quanto dicemmo di Dolabella lett. 2 del lib. 1.

Etsi contentus eram, mi Dolabella, tua gloria, satisque ex ea magnam lætitiam, voluptatemque capiebam; tamen non possum non confiteri, cumulari me maximo gaudio, quod vulgo hominum opinio socium me adscribat tuis laudibus. Neminem conveni (convenio autem quotidie plurimos; sunt enim permulti optimi viri, qui valetudinis causa in hæc loca conveniant, præterea ex municipiis frequentes necessarii mei), quin omnes, cum te summis laudibus ad cœlum extulerunt, mihi continuo maximas gratias agant. Negant enim se dubitare, quin tu meis præceptis, et consiliis obtemperans, præstantissimum te civem, et singularem consulem præbeas. Quibus ego quamquam verissime possum respondere, te, quæ facias, tuo judicio, et tua sponte facere, nec cujusquam egere consilio, tamen neque plane assentior, ne imminuam laudem tuam, si omnis a meis con-

Peccatum. Delitto.
Valetudinique etc. Dà opera di star sano, e tranquillo.
XXXII. *Tua gloria*. Per avere atterrata la colonna.
Vulgo. Generalmente.
In hæc loca. A Baia.

siliis profecta videatur: neque valde nego: sum enim avidior etiam, quam satis est, gloriæ. Est tamen non alienum a dignitate tua, quod ipsi Agamemnoni, regum regi, fuit honestum, habere aliquem in consiliis capiundis Nestorem: mihi vero gloriosum, te juvenem consulem florere laudibus quasi alumnum disciplinæ meæ. L. quidem Cæsar, cum ad eum ægrotum Neapolim venissem, quamquam erat oppressus totius corporis doloribus, tamen, antequam me plane salutavit, « O mi Cicero, inquit, gratulor tibi, cum tantum vales apud Dolabellam, quantum si ego apud sororis filium valerem, jam salvi esse possemus. Dolabellæ vero tuo et gratulor, et gratias ago; quem quidem, post te consulem, solum possumus vere consulem dicere. » Deinde multa de facto, ac de re gesta: tum nihil magnificentius, nihil præclarius actum unquam, nihil Reip. salutarius. Atque hæc una vox omnium est. A te autem peto, ut me hanc, quasi falsam hæreditatem alienæ gloriæ sinas cernere, meque aliqua ex parte in societatem tuarum laudum venire patiare. Quamquam, mi Dolabella (hæc enim jocatus sum), libentius omnes meas, si modo sunt aliquæ meæ, laudes ad te transfuderim, quam aliquam partem exhauserim ex tuis.

Quam satis est. Cioè *quam oportet.*

Agamemnoni. Agamennone, detto re de' re, perchè nella guerra troiana alla quale molti re si recarono, fu capo di tutto l' esercito.

Nestorem. Nestore,

. . . de' Pilii l'orator, Nestorre,
Facondo sì, che di sua bocca uscièno
Più che mel dolci d' eloquenza i rivi.
(Omero, *Iliad.* I. trad, del Monti).

conciliava fra loro gli animi dissidenti de' Greci, e de' suoi consigli valevasi in ispecial modo Agamennone.

Alumnum. Cioè *qui alit, o qui alitur:* in questo caso è tolto nell' ultimo senso: allievo della mia scuola.

L. . . . Cæsar. Lucio Cesare fu fratello di Giulia madre di M. Antonio. Questi, dopo la morte di G. Cesare, diède Lucio, perchè fosse ucciso, nelle mani d' Ottavio, col patto ch' ei gli consegnasse Cicerone siccome avvenne. Mentre i soldati di Ottavio lo cercavano a morte, rifugiatosi prèsso la sorella e la madre d' Antonio, gridarono esse che prima di giungere a lui dovevàno trafiggere i loro corpi, e così lo salvarono.

Neapolim. Napoli, capitale del regno di questo nome, un tempo città della Magna-Grecia col nome di Partenope.

Deinde multa. Sottintendi *dicere cœpit.*

Ut me hanc . . . hæreditatem . . . sinas cernere. Cioè *adire.*

Hæc enim jocatus sum. Dacchè il detto finquì è stato in ischerzo.

Nam cum te semper tantum dilexerim, quantum tu intelligere potuisti, tum his tuis factis sic incensus sum, ut nihil unquam in amore fuerit ardentius. Nihil est enim (mihi crede) virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius. Semper amavi, ut scis, M. Brutum propter ejus summum ingenium, suavissimos mores, singularem probitatem, atque constantiam; tamen idibus Martiis tantum accessit ad amorem, ut mirarer locum fuisse augendi in eo, quod mihi jampridem cumulatum esse videbatur. Quis erat, qui putaret, ad eum amorem, quem erga te habebam, posse aliquid accedere? Tantum accessit, ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse. Quare quid est, quod te horter, ut dignitati, et gloriæ servias? proponam tibi claros viros, quod facere solent, qui hortantur? neminem habeo clariorem, quam te ipsum. Te imitere oportet, tecum ipse certes. Nec licet quidem tibi jam, tantis rebus gestis, non tui similem esse. Quod quum ita sit, hortatio non est necessaria; gratulatione magis utendum est. Contigit enim tibi, quod haud scio, an nemini, ut summa severitas animadversionis, non modo non invidiosa, sed etiam popularis esset, et cum bonis omnibus, tum infimo cuique gratissima. Hoc si tibi fortuna quadam contigisset, gratularer felicitati tuæ; sed contigit magnitudine tum animi, tum etiam ingenii, atque consilii. Legi enim concionem tuam: nihil illa sapientius. Ita pedetentim, et gradatim tum accessus a te ad causam facti, tum recessus, ut res ipsa maturitatem tibi animadvertendi omnium concessu daret. Liberasti igitur et urbem periculo, et civitatem metu; neque solum ad tempus maximam utilitatem attulisti, sed etiam ad exemplum: quo facto intelligere debes, in te repositam esse Rempubl., tibi-

Nihil est enim etc. Avverti a questa bella sentenza.

Idibus Martiis. Gl' idi di marzo: giorno nel quale Bruto capo de' congiurati uccise Cesare.

Tantum accessit. Per aver atterrato la colonna.

Amare etc. Nota la differenza. *Amare* è molto più che *diligere*. Che se prima mi parea di volerti bene, ora mi pare di te essere innamorato.

Quid est quod te etc. Che ho io ad esortarti.

Tecum ipse certes. Tecò medesimo venga a prova.

Non tui dissimilem esse. Non mostrarti dissimile da te stesso.

Urbem . . . et civitatem. Osserva la differenza di questi due nomi. Alla città si apprestava l' incendio, ai cittadini la strage; e ciò per opera di Antonio che instigava il popolo a vendicare la morte di Cesare.

que non modo tuendos, sed etiam ornandos esse illos viros, a quibus initium libertatis profectum est. Sed his de rebus coram plura propediem, ut spero. Tu, quoniam Remp. nosque conservas, fac ut diligentissime teipsum, mi Dolabella, custodias. Vale.

XXXIII.

(Fam. XV. 21.)

ARGOMENTO

1.° *Scrive d' aver letto con piacere la lettera e il libro di Trebonio, e sopportare a malincuore la partenza di lui; 2.° Dipoi difende il suo giudizio intorno all' oratore Calvo; 3.° E dichiara la sua benevolenza verso di Trebonio.*

Scritta di Roma l' an. DCCVI, nel mese di dicembre.

M. T. C. C. Trebonio S. D.

Et epistolam tuam legi libenter, et librum libentissime. Sed tamen in ea voluptate hunc accepi dolorem, quod, cum incendisses cupiditatem meam consuetudinis augendæ nostræ (nam ad amorem quidem nihil poterat accedere,) itum discedis a nobis, meque tanto desiderio afficis, ut unam mihi consolationem relinquas, fore, ut utriusque nostrum absentis desiderium crebris et longis epistolis leniatur; quod ego non modo de me tibi spondere possum, sed de te etiam mihi; nullam enim apud me reliquisti dubitationem, quantum me amares. Nam, ut illa omittam, quæ civitate teste fecisti, cum mecum inimicitias communicasti, cum me concionibus tuis defendisti, cum quæstor in mea, atque in pu-

Viros. M. Bruto, C. Cassio, e gli altri congiurati.

Initium libertatis etc. I quali diedero il primo avviamento alla libertà.

Coram plura. Sottintendi *dicam*.

XXXIII. *Et librum*. Nel quale Trebonio aveva raccolto i detti più singolari di Cicerone.

Incendisses cupiditatem etc. Mi rinfiammi la voglia del far più stretta la nostra dimestichezza.

Itum discedis a nobis. Per ordine di Cesare andava pretore in Ispagna.

Ut illa omittam. Vedi come ingegnosa la seguente figura di preterizione.

Fecisti. Cioè di difendermi pubblicamente contro di Clodio.

Cum mecum. Pigliandoti a comune: come sembra che facciano gli avvocati nel patrocinare le cause.

blica causa consulum partes suscepisti, cum Tribuno Pleb. quæstor non paruisti, cui tuus præsertim collega pareret, ut hæc recentia, quæ meminero semper, obliviscar: quæ tua sollicitudo de me in armis, quæ lætitia in reditu fuerit, quæ cura, qui dolor, cum ad te curæ, et dolores mei perferrentur; Brundusium denique te ad me venturum fuisse, nisi subito in Hispaniam missus esses; ut hæc igitur omittam, quæ mihi tanti æstimanda sunt, quanti vitam æstimo et salutem meam: liber iste, quem mihi misisti, quantam habet declarationem amoris tui? Primum, quod tibi facetum videtur, quidquid ego dixi, quod aliis fortasse non item: deinde, quod illa sive faceta sunt, sive secus, fiunt, narrante te, venustissima: quin etiam, antequam ad me veniatur, risus omnis pæne consumitur. Quod si in his scribendis nihil aliud, nisi, quod necesse fuit, de uno me tamdiu cogitavisses; ferreus essem, si te non amarem. Cum vero ea, quæ scriptura persecutus es, sine summo amore cogitare non potueris; non possum existimare, plus quemquam a se ipso, quam me a te amari. Cui quidem ego amori, utinam ceteris rebus possem, amore certe respondebo: quo tamen ipso tibi confido futurum satis. Nunc ad epistolam venio, cui copiose, et suaviter scriptæ, nihil est, quod multa respondeam. Primum enim ego illas Calvo litteras misi

Consulum. Afranio, e Metello Celere.
Tribuno Pleb. Caio Erennio sostenitore di Clodio.
Collega. Q. Cecilio Metello Cretico, così appellato dal recente trionfo del padre sopra i Cretesi.
In armis. Cioè *in bello civili*.
In reditu. Nel mio ritorno in Italia dopo la battaglia farsalica.
Et dolores mei. Pel pericolo ch' io correva a Brindisi, venuto in potere di quelli, contro de' quali aveva prese le armi.
Facetum. Faceto, cioè detto arguto, ingegnoso, lepidissimo.
Non item. Che forse ad altri non parrà tale.
Sive secus. Miglior lezione di quella quasi comune *sive sic:* e bene si presta al senso (o elle sieno facete o no).
Narrante te. Esponendole, contandole tu.
Quin etiam etc. « Che anzi, con tanta buona grazia e con parole tanto festevoli adorni il motto mio, che avanti che si venga ad esprimerlo, ci si rimane stanco del ridere ». (Trad. d' Aldo Manuzio).
Si te non amarem. Perocchè scrivendo ad alcuno, non può essere a meno che non ci ricorra al pensiero quella persona.
Quæ scriptura etc. Cioè *quæ scripsisti de me*.
Futurum. Altri *me facturum*.
Calvo. Fu Calvo oratore insigne, e lodato da Quintiliano.

non plus, quam has, quas nunc legis, existimans exituras. Aliter enim scribimus, quod eos solos, quibus mittimus; aliter, quod multos lecturos putamus. Deinde quod ingenium ejus majoribus extuli laudibus, quam tu id vere potuisse fieri putas; primum, ita judicabam. Acute movebatur: genus quoddam sequebatur, in quo judicio quo valebat, tamen lapsus assequebatur, quod probaret. Multæ erant, et reconditæ litteræ: vis non erat. Ad eam igitur adhorthabor. In excitando autem, et in acuendo plurimum valet, si laudes eum quem cohortere. Habes de Calvo judicium et consilium meum: consilium quod hortandi causa laudavi; judicium, quod de ingenio ejus valde existimavi bene. Reliquum est, ut tuam profectionem amore prosequar, reditum spe exspectem, absentem memoria colam, omne desiderium litteris mittendis, accipiendisque leniam. Tu velim tua in me studia, et officia multum tecum recordere; quæ cum tibi liceat, mihi nefas sit oblivisci, non modo virum bonum me existimabis, verum etiam te a me amari plurimum judicabis. Vale.

Non plus. Costruisci: *Existimans exituras*, (*in publicum*) *non plus quam etc.*

Acute movebatur. Era scrittore caldo ed acuto.

Genus. Via, modo del dire.

In quo judicio . . . lapsus. E in questo egli errò, comecchè di giudizio valesse.

Erant . . . litteræ. Aveva lettoratura.

Vis non erat. Gli mancava la forza del dire.

Valde. Ne ho un' opinione ben vantaggiata.

Reliquum est etc. Resta ora che ec.

Quæ cum etc. I quali potendo ben tu, ma non io senza colpa dimenticare. — Chè i benefizi sono da ricordare da chi li riceve, non da chi li concesse.

FINE

INDICE

DELLE CITTÀ, PROVINCIE EC.

RICORDATE NE' QUATTRO LIBRI

INDICE

DI COLORO A' QUALI CICERONE

DIRESSE LE LETTERE

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

LIBRO IV.







